

LA MANCATA RIVOLUZIONE TEDESCA DEL PRIMO DOPOGUERRA

La rivoluzione comunista in Germania nel primo dopo guerra è il primo atto del proletariato di prendere il potere in occidente in una fase di moderno capitalismo o se vogliamo di capitalismo completo (pienamente sviluppato e all'apice delle sue potenzialità). In realtà il capitalismo era da poco entrato nella sua fase superiore, quella che Lenin definisce imperialista, e da allora “molta acqua è passata sotto i ponti...”. Ma da allora ad oggi (e per noi fino alla sua fine) il capitalismo non ha più mutato la sua qualità. Certo è facile dimostrare che il capitalismo ha continuato il suo tumultuoso sviluppo, coinvolgendo ormai tutta l'umanità, ma questo incessante sviluppo è stato solo quantitativo, non ha comportato novità nei rapporti politici dello scontro fra le classi. La futura rivoluzione varierà enormemente per forza di cose e di sviluppo storico nei popoli e le nazioni che coinvolgerà. Perché è ormai evidente che il baricentro dello sviluppo capitalistico tende a spostarsi verso l'Asia/Sud America, più che sul vecchio asse Europa/Nord America, come poteva essere cent'anni fa. Ma nonostante questo spostamento geo politico essa sarà una riproposizione, speriamo vittoriosa, del “modello” espresso dalla rivoluzione in Germania negli anni 1918/24.

Ci sono stati altri tentativi di “attacco al cielo” da parte del proletariato, ma essi appartengono a fasi storiche e aree geo politiche di non pieno sviluppo capitalistico, in cui il proletariato si impegnò anche in compiti nazionali anti-feudali. In particolare la Comune di Parigi del 1871 e la rivoluzione Russa del 1917, risentono entrambe di situazioni storiche di non pieno sviluppo capitalistico e soprattutto esse avvengono in fasi storiche in cui la borghesia, specialmente nella sua frange democratiche, piccolo borghesi e contadine, svolge ancora un ruolo progressivo e talvolta rivoluzionario contro i vecchi stati assolutistici e autocratici.

In Germania invece dopo lo scoppio della prima guerra mondiale (1914) non esistono più compiti borghesi nazionali da svolgere. Quindi siamo in presenza di una rivoluzione comunista pura o diretta: solo il proletariato è rivoluzionario e tutte le altre classi sono contro la rivoluzione. Questo significa che tutto lo scontro politico fra partiti, che riflette lo scontro storico fra le classi, risente di questa situazione. Vengono perciò definiti una volta per tutte i comportamenti futuri, che i vari partiti della borghesia avranno nei confronti del proletariato, che lotta per sé. Purtroppo questi sono insegnamenti tragici. Ma se non saranno compresi ed interiorizzati definitivamente dal futuro partito, allora siamo sicuri che gli sbagli, che allora si fecero, saranno inevitabilmente ripetuti e la sconfitta sarà certa.

Se vogliamo vincere e non ripetere più gli errori del passato, bisognerà imparare dagli errori, capirne le cause e rimuoverle dalla strada della rivoluzione. Quegli errori, quegli sbagli, quelle manchevolezze vanno studiati, analizzati, vivisezionati senza paure di sorta. Poi vanno metabolizzati e bisogna che l'organo partito ne crei gli anticorpi.

In questo senso l'analisi della fallita rivoluzione tedesca è altrettanto importante per il partito di quella russa vittoriosa (dialetticamente forse è più importante). In futuro non potremo più attuare la tattica prevista dai bolscevichi per la Russia anti-zarista, ma dovremo praticarne una diversa. È questo il più importante insegnamento, che in positivo dobbiamo trarre dagli sfortunati tentativi rivoluzionari in Germania nel primo dopo guerra.

Quello che in realtà allora avvenne (e che presumibilmente si riproporrà) è che di fronte allo sfaldarsi del consenso sociale nei confronti dello stato borghese i partiti della borghesia scomparvero e la gestione del potere venne demandata a “partiti pseudo operai”. Questi lavorarono (e lavoreranno) per la continuità capitalistica ad ogni costo, fino alla gestione in prima persona della repressione nei confronti delle frange più rivoluzionarie. Dunque lo scontro di classe decisivo avvenne (e si presuppone avverrà) fra il partito del proletariato e i partiti opportunisti. Il ruolo di quest'ultimi fu (e in futuro sarà) quello di spostare la collera delle masse verso falsi obiettivi pseudo rivoluzionari, programmi politici comunque incapaci di uscire dall'ambito della conservazione capitalistica. E per raggiungere questo scopo l'opportunismo controrivoluzionario allora non esitò (e domani non esiterà) ad usare il linguaggio formale e le parole d'ordine, che scaturivano dalle lotte operaie e della tradizione di classe. Sono questi i tragici insegnamenti, che dobbiamo saper trarre dalla nefasta azione ingannatrice della socialdemocrazia, fatta propria in seguito dallo stesso stalinismo.

Per questo motivo già da oggi dobbiamo allenarci a vedere nella democrazia, specialmente nella sua

frangia socialdemocratica e riformista, il sostegno più duraturo alla conservazione borghese, cioè alla conservazione del modo di produzione capitalistico. L'impersonificazione della contro rivoluzione. E ciò non è facile dal momento che le sirene progressiste e egalarie attraggono e domani attrarranno larghe frange delle masse. E dunque vedremo schierati anche operai contro operai.

La cornice generale

Le lezioni da trarre dai tentativi di rivoluzione internazionale durante e dopo la prima guerra mondiale, in particolare del rapporto fra la rivoluzione in Russia e i tentativi di rivoluzione in Germania e il conseguente significato storico dello stalinismo, è risolto in maniera definitiva negli scritti di Bordiga del secondo dopo guerra. In quei testi si afferma che gli errori politici, che i vari partiti operai misero in atto dal 1914 fino al 1923, devono essere considerati effetto non causa della mancanza delle condizioni favorevoli alla rivoluzione mondiale. Al di fuori della Russia non si trattò dunque di scelte sbagliate che portarono alla sconfitta, ma queste scelte sbagliate, questi errori politici furono un effetto della situazione storica sfavorevole.

Del resto è facilmente dimostrabile che almeno dal novembre del 1918 (data della sollevazione popolare anti-kaiserista) i maggiori dirigenti rivoluzionari tedeschi agirono sempre in stretta collaborazione coi bolscevichi. Per questi motivi senza ricorrere ad una diversità di "clima sociale" (rivoluzionario in Russia e non rivoluzionario in Germania) sarebbe inspiegabile comprendere come i bolscevichi le abbiano imboccate tutte o quasi in Russia, ma nessuna in Germania. Citeremo dunque commentandoli alcuni passi decisivi dalla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*.

117 - ISOLATO SFORZO SUPREMO

Vogliamo notare che, se anche non mancarono alcuni episodi di internazionalismo proletario che fermarono o ritardarono non poche delle imprese dell'intervento borghese e straniero nella socialista Russia, troppa sproporzione corse tra la parte del carico che ricadde sull'esercito interno della rivoluzione, e quello che fu l'aiuto dei proletari esteri e la lotta al grido di: giù le mani dalla Russia!, che meglio sarebbe stata al grido: giù la borghesia dal potere, fuori di Russia!¹

Dunque se a livello mondiale qualcosa si fece per sostenere la rivoluzione russa: ci furono ad esempio in molti paesi europei scioperi contro la partenza di truppe e vettovagliamenti che andavano a sostenere gli eserciti controrivoluzionari. In realtà il proletariato occidentale non seppe svolgere il vero compito a cui era chiamato dalla rivoluzione bolscevica: abbattere la propria borghesia nazionale, instaurare una dittatura di classe che venisse a fondersi con quella russa.

Troppo fu la sproporzione fra i compiti che si accolse il proletariato russo e quelli del resto del mondo.

Non poco questo enorme consumo di forze in una lotta feroce per la vita o per la morte, ove ad ogni atto tutta la posta era in gioco, si ripercosse sulle debolezze della strategia esterna dei partiti, sulla non facilmente spiegabile fragilità con la quale il bolscevismo, forte di una tradizione di fermezza senza pari, lasciò poi, e sia pure dopo l'immolazione di una parte notevolissima della sua grande milizia, imbastardire i cardini programmatici del marxismo e della rivoluzione, bassamente barare sul valore delle forme sociali, e finalmente imperversare la degenerazione paurosa che si svolse sulla parola insensata della costruzione del socialismo nella sola Russia.²

L'enorme profusione di energie e di vite umane impiegate durante la guerra civile nella necessità di rimanere in vita, contro tutto e contro tutti, fa capire come lo scoppio della rivoluzione nel resto d'Europa fosse vissuto dai bolscevichi come questione di vita o di morte. Fa capire la loro fretta e il loro bisogno di tentare ogni scorciatoia possibile pur di realizzare questa prospettiva. È l'urgenza vitale di prendere una "boccata d'ossigeno" che spiega obiettivamente, forse inevitabilmente, come la

¹ Amadeo Bordiga, *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, paragrafi 117/118, *IL Programma Comunista*, gennaio 1956

² Amadeo Bordiga, *ibid.*

fermezza senza pari dei bolscevichi in oriente si trasformasse in una politica oggettivamente opportunistica in occidente. E nessuno di loro fu esente da colpe. Per questo non possiamo chiudere gli occhi di fronte ai loro sbagli che imbastardirono i cardini programmatici del marxismo fino alla degenerazione stalinista. Dal punto di vista teorico furono proprio quegli errori in campo tattico dovuti alla fretta: fronte unico, governo operaio, che aprirono la strada alla teoria del socialismo in un solo paese: vera tomba del movimento comunista mondiale.

Tutto quello che il proletariato russo e il partito russo potevano fare da soli, alla data della vittoria civile nel 1920-21, era fatto. E tutto quanto dare si poteva era stato dato. L'avvento del socialismo esige la scesa in campo del proletariato internazionale. A questo non fu data la consegna, che si seppe dare all'Esercito Rosso, fin dalla difficilissima e tormentata fase della sua formazione: Andare allo stesso titolo contro tutti i nemici, e tutti tentare senza discriminazioni ruffiane di trafiggere al cuore.³

Questo è un punto nodale. Il proletariato russo non solo adempì magnificamente ai propri compiti rivoluzionari nazionali, ma tentò di sobbarcarsi anche i compiti che spettavano al proletariato di altri paesi. Tentò di sfondare l'accerchiamento a cui lo costringevano tutti gli eserciti coalizzati d'Europa e collegarsi direttamente alla rivoluzione tedesca. E in fondo l'episodio decisivo della sconfitta della rivoluzione comunista tedesca (e forse mondiale) non fu tanto l'uccisione di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg (1919), ma la sconfitta dell'armata rossa di fronte Varsavia nel 1920. Se l'esercito proletario avesse sfondato e si fosse ricongiunto con la flebile rivoluzione tedesca, avrebbe potuto incendiare tutta l'Europa. Ma così non fu, ed in questa sconfitta non poche colpe sono ascrivibili agli operai polacchi che preferirono stare col proprio esercito nazionale, piuttosto che solidarizzare con lo storico nemico russo. Per i combattenti dell'armata rossa rendersi conto che gli operai ai quali si portava l'emancipazione preferivano attestarsi sotto le bandiere nazionali borghesi fu un vero e proprio shock. Una sconfitta si poteva mettere in conto, non sarebbe stata la prima, ma non si poteva sopportare che gli operai non stessero dalla parte della rivoluzione. I soldati russi tendevano a disertare ed i bolscevichi immediatamente firmarono la pace con la Polonia.

E da allora in poi nell'Internazionale Comunista, da poco formata, iniziò a rincorrere i movimenti nel folle tentativo di rovesciare una situazione che sempre più si dimostrava refrattaria alla rivoluzione.

118 - IN RUSSIA E IN EUROPA

Come questa doppia posizione si spiega? Imbroccata sul terreno militare, e sbaglio di manovra su quello politico ed estero? Sarebbe cosa banale. Non sono capi, dirigenti, governi e partiti che hanno nelle mani simili scelte. È la forza della storia stessa che li determina a prendere le posizioni che sorgono dai rapporti fisici della sottostruttura.⁴

Non sono dunque gli individui che fanno la storia, ma è la storia che determina le scelte individuali. La storia non è il risultato di una sommatoria di singolarità separate l'una dall'altra, ma un insieme di relazioni sociali, in ultima analisi determinate dallo sviluppo economico. Alle coscienze separate tutto appare capovolto. Così le univoche particelle individuali credono di scegliere autonomamente secondo la loro volontà, ma in realtà le decisioni vengono prese impersonalmente dallo sviluppo delle forze produttive (quella che Bordiga definisce la sotto-struttura) e dai rapporti fra le classi che ne scaturiscono. I singoli, anche grandi uomini, i capi fino alle grandi organizzazioni politiche e sindacali, i grandi movimenti di massa, i partiti che gestiscono governi e stati credono di piegare gli eventi alla loro volontà, ma in realtà tutti quanti non sono che il riflesso dello sviluppo delle forze produttive, vero motore della storia.

Questo modo generale di impostare le grandi questioni storiche richiama molto il famoso passo di Marx nella *Prefazione Per la Critica dell'Economia Politica*

³ Amadeo Bordiga, *ibid.*

⁴ Amadeo Bordiga, *ibid.*

Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita.

Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza.⁵

Ma continuiamo a lasciar parlare Bordiga.

In Russia la fase rivoluzionaria era matura per urgere in breve ciclo di forze nuove e disgregarsi di morte forme; fuori in Europa la situazione era falsamente rivoluzionaria e lo schieramento non fu decisivo, l'incertezza e mutevolezza di atteggiamento fu effetto e non causa della deflessione della storica curva del potenziale di classe.⁶

Questa enunciazione nella sua verità può apparire troppo semplicistica: dal momento che la rivoluzione non si è fatta non c'erano le condizioni per farla. Ma la questione non può essere affrontata in altro modo. Si trattò del primo, se vogliamo serio, tentativo espresso dall'umanità di passare dal modo di produzione capitalistico a quello socialista. Solo in questo senso ne possiamo cogliere tutti gli aspetti fondamentali nella loro evidente semplicità. E come tutte le verità quando le cogliamo ci accorgiamo che sono semplici.

Una formazione sociale [in questo caso il capitalismo] non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società [sempre il capitalismo] le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose d'appresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione.⁷

Mentre in questo caso a considerare le cose d'appresso si trova che la prospettiva venne meno, il che significa che le condizioni sociali per la sua soluzione non c'erano.

L'umanità non era in grado nel 1918 di porsi la risoluzione del passaggio dal capitalismo al socialismo. È vero che lo erano i comunisti, ma non il resto degli uomini, che non li seguirono. Per questo non si riuscì ad esprimere la forza necessaria ad abbattere la borghesia.

Se errore vi fu e se di errore di uomini e di politici è sensato discorrere, esso non consistette nell'aver perduto autobus storici che si potevano agguantare, bensì nell'aver colto, nella lotta in Russia, la presenza della situazione suprema, nell'aver creduto in Europa di poterle sostituire l'effetto di illusionisti soggettivi abilissimi, nel non aver avuto, da parte del movimento, la forza di dire che l'autobus del potere proletario in occidente non era passato e quindi era menzogna segnalare in arrivo quello dell'economia socialista in Russia. La storia per noi non la fanno gli Eroi: ma i Traditori nemmeno.⁸

L'unico errore fu quello di non aver avuto consapevolezza di ciò che accadeva. Cioè non di essere stati scienziati sociali fino in fondo. Questo ha comportato il dover subire, tutta la contorsione della controrivoluzione stalinista: la decimazione di quasi tutti i migliori elementi rivoluzionari nel mondo, ed infine lo snaturamento della teoria, cioè la sparizione (momentanea) della prospettiva della rivoluzione comunista mondiale. Perché i comunisti, così come tutti gli altri uomini, agiscono in base alle loro profonde convinzioni e aspettative. Quindi se credono che la situazione sia loro favorevole, si gettano nella mischia. Nel caso contrario, sono in genere più prudenti e si salvaguardano per le

⁵ Karl Marx *Per la critica dell'economia politica. Prefazione*. Giugno 1859

⁶ Amadeo Bordiga, *ibid.*

⁷ Karl Marx, *ibid.*

⁸ Amadeo Bordiga, *ibid.*

azioni future. Quest'errore bruciò tutta una generazione di militanti rivoluzionari. Forse la migliore. Ma quello che dev'essere chiaro è che se allora si dette solo una spallata non era stolto cercare di sfondare la porta. Oggi, viste le cose come sono andate, non abbiamo difficoltà ad analizzarne aspetti positivi e negativi. Ma ieri, di fronte alla più grande sollevazione popolare, che abbia conosciuto l'Europa dai tempi delle rivoluzioni del 1848 o del 1789, non era altrettanto facile capire il senso degli eventi. Tutto pareva esprimere l'apice della curva rivoluzionaria.

*Il momento e il periodo felice fu avvertito invece in Russia dai sismografi del sottosuolo sociale. I diagrammi furono decifrati dagli occhi di un Lenin che urlò l'urgenza di ore dell'assalto di Ottobre, che vigilò dal centro di una rete di fili telegrafici la dinamica unitaria dello strozzarsi e dell'allentarsi del capestro unico intorno alla gola della rivoluzione, cui cento mani traenti davano un'unica tensione.*⁹

Possiamo infine enunciare alcune conclusioni definitive.

La storia non si fa, una volta ancora, ed è già saltuaria fortuna decifrarla: lasciamo che ogni giorno aumentino di una unità i fessi che ciò non intendono, e scussi scussi si mettano a farla loro, a colpi di solitario pollice... Anzi non se ne decifra nemmeno la via sicura, il che potrebbe concludere al fatalismo, che inorridisce l'impotente nato...: se ne stabiliscono solo alcuni legami tra date condizioni e corrispondenti sviluppi.

Non si era in un periodo analogo di fremiti storici nell'Europa centro-occidentale in quegli anni e nei successivi: si andò a tentoni, si sbandò più volte e alla fine, come l'organismo di Lenin cedette dopo aver tutto dato (il confronto è solo di valore didattico), cedette quello del partito russo, e il comunismo internazionale andò alla deriva."¹⁰

Ma si badi bene ciò non va inteso come se i depositari dei destini umani non fossero altri che gli uomini stessi. Non è lo spirito assoluto, né tanto meno la somma delle coscienze individuali o il caso che muove la storia, non esiste alcun motore misterioso e inspiegabile. È lo sviluppo delle forze produttive che determina nella mente degli uomini quelle rappresentazioni che chiamiamo idee. Fra le quali annoveriamo la volontà. Essa come tutte è riflesso del movimento della materia e non espressione del libero arbitrio. Ecco perché, specialmente quando si è immersi nel movimento sociale, è già molto difficile stabilire i legami fra le condizioni date ed i corrispondenti sviluppi.

Quante volte abbiamo sentito la frase: "le rivoluzioni non si fanno ma si dirigono". Dove il dirigente però non è colui che con stratagemmi tattici riesce spostare a suo piacimento le masse da un punto all'altro dello scontro di classe. Per noi il dirigente è più simile ad un conduttore di treni o di tram: il convoglio si sposta su delle verghe determinate e lui guida secondo un piano previsto.

Le condizioni per la rivoluzione socialista durante e dopo la prima guerra mondiale non esistevano. Il proletariato, pur ponendosi il compito della rivoluzione socialista (sia in Russia che in Europa), ma non essendo presenti tutte le condizioni necessarie, non poté portarlo a compimento. Successivamente non poté che riprendere a fare quello per cui capitalismo lo ha storicamente creato (e lo crea continuamente): produrre plus-valore per l'accumulazione capitalista. Ciò non fu compreso da nessuno dei bolscevichi. L'unico che poteva farlo forse era Lenin, ma morì dopo l'ultimo sussulto della rivoluzione tedesca. E del resto mentre era in vita aveva sempre avallato (spesso elaborandola in prima persona) la bastarda impostazione tattica della rivoluzione europea fatta dall'Internazionale Comunista. I partiti comunisti di tutto il mondo seguirono pedissequamente l'Internazionale, precipitando nel baratro. Anche i "sinistri" occidentali, i kaapedisti tedeschi o i tribunisti olandesi, non compresero mai cosa stesse accadendo in Russia e in Europa. Lo stesso Trotzky non riuscì a capire fino in fondo cosa stesse avvenendo e forse solo poco prima di essere assassinato incominciava ad orientarsi sulla tragico esito della rivoluzione russa e di quella internazionale.

L'unica corrente che seppe trarre un bilancio dinamico di ciò che era accaduto nel mondo nel primo

⁹ Amadeo Bordiga, *ibid.*

¹⁰ Amadeo Bordiga, *ibid.*

dopo guerra fu la Sinistra Italiana. E dal momento che di fronte a questo riflusso della rivoluzione (un vero dramma per il proletariato mondiale) l'unico compito che un comunista, anche da solo, non poteva esimersi dallo svolgere era quello della decifrazione di ciò che stava avvenendo, alla luce della riconferma integrale del marxismo. Cioè l'aver coscienza del corso storico, affinché il futuro movimento rivoluzionario potesse far tesoro degli errori e finalmente risultare in futuro vittorioso nei fatti. Possiamo affermare che Bordiga svolse in pieno questo compito. Ed oggi chi voglia lavorare alla ricostruzione del partito deve ricollegarsi a quel filo allora spezzato e può farlo solo incamminandosi nella direzione allora proposta dalla Sinistra Italiana, ma che l'Internazionale non seppe, o non poté, fare propria.

L'assetto politico istituzionale tedesco intorno al 1914

La borghesia tedesca dopo il 1848 aveva rinunciato all'unificazione dello stato tedesco sotto la propria bandiera. Come notarono i giovani Marx ed Engels, spaventata dal nascente proletariato, si rifugiò sotto l'ala protettrice del militarismo prussiano. Alla data del 1871 era ormai compiuta l'opera della formazione dello stato nazionale, ma il risultato risentiva di un compromesso storico di fondo. Da una parte il potere politico e amministrativo era nelle mani dell'aristocrazia prussiana Junker, che aveva saputo intelligentemente trasformarsi da casta guerriera di proprietari fondiari in moderna amministratrice borghese. Essa gestiva governo, esercito e gran parte dei gangli amministrativi dello stato. Dall'altra la borghesia sviluppava come non mai le sue possibilità economiche, anche grazie all'ala protettiva statale. Questo patto permise alla Germania un cinquantennio di prosperità borghese condito da una sostanziale tregua sociale. Così alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale la Germania poté superare sia la Francia che l'Inghilterra, per essere la seconda economia capitalistica al mondo, inferiore solo agli USA. Ciò aveva implicato la formazione di una classe operaia numericamente importante e organizzata fin dal 1863.

Il Reich tedesco, popolato da 70 milioni di abitanti, non era uno stato unitario, ma federale, costituito da venticinque stati. Dove il più grande era la Prussia, con più della metà della popolazione e delle risorse economiche, poi c'erano reami storici come la Baviera, la Sassonia e il Württemberg, granducati come l'Assia e il Baden, fino a minuscoli principati con poche migliaia di abitanti. Esistevano anche tre città libere, retaggio della medievale Lega Anseatica: Amburgo, Brema e Lubecca. Ogni stato aveva le proprie assemblee legislative, Landsdag, e diversi sistemi elettorali, che andavano dal suffragio universale al voto per censo o per classe. Il re di Prussia era imperatore del Reich e gestiva politica estera, esercito e marina, poste e telegrafi, commercio, dogane e comunicazioni. Delegava la gestione del governo ad un cancelliere, che al tempo stesso era anche primo ministro prussiano, responsabile solo di fronte al kaiser stesso. Il potere legislativo era diviso fra la camera degli stati, il Bundesrat, e un'assemblea eletta suffragio universale, il Reichstag. Quest'ultima aveva poteri limitati, doveva comunque avere il consenso dell'altra camera e non poteva sfiduciare l'opera del governo. L'apparato militare ed amministrativo imperiale, in gran parte formato da dipendenti di fiducia prussiani, in genere junker che quasi sempre avevano un rapporto personale con la corte imperiale, in definitiva esercitava il potere. Un potere che poteva essere rafforzato nei momenti di pericolo, quando veniva decretato lo stato d'assedio e di conseguenza sospese tutte le garanzie costituzionali.

La politica dei partiti operai

All'interno di questo stato di cose si era formato e progressivamente rafforzato il Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD). In realtà l'SPD non si era formato all'improvviso. La prima organizzazione operaia tedesca fu di tipo "sindacale": l'Associazione generale degli operai tedeschi (ADAV), fondata nel 1863 da Lassalle. Nel 1869 si era formato il Partito operaio socialdemocratico, fondato ad Eisenach da Bebel e Wilhelm Liebknecht. Nel 1875, dall'unificazione dei lassalliani e degli eisenachiani si era formato a Gotha il Partito operaio socialista di Germania (SAPD). Questo ad Erfurt nel 1890, aveva preso infine nome di Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD).

Sono note le critiche di Marx al programma di Gotha e le critiche di Engels al programma di Erfurt. In realtà i padri fondatori del socialismo scientifico rimproveravano ad entrambi i programmi di essere un compromesso fra l'anima riformista/gradualista e quella rivoluzionaria del movimento tedesco e se vogliamo internazionale. Questo ambiguo compromesso avrebbe caratterizzato tutta la politica socialdemocratica fino alla decantazione finale del 1914, quando i giochi furono scoperti. Le due anime convivevano nella stessa organizzazione, pur avendo due diversi pesi specifici. Formalmente la teoria del partito restava fedele ai principi marxisti. Ma nella sostanza la linea politica del partito era decisa dal gruppo parlamentare e dai vertici sindacali. L'esempio lampante fu il "Bernsteindebatte" in cui teoricamente viene raddrizzata da Kautsky/Luxemburg la posizione opportunistica/revisionista, che svalutava il fine a vantaggio del movimento. Ma di fatto Bernstein non venne mai espulso e la sua tattica fu assorbita e attuata dal partito. L'artefice di questi equilibrismi teorici fu Kautsky: passava per continuatore dell'ortodossia marxista, l'erede di Engels, pur essendo la sua politica un continuo compromesso, una continuo mediare fra le due anime. Dal punto di vista organizzativo l'SPD era il fiore all'occhiello dell'Internazionale Socialista. Un partito che fra il 1870 ed il 1914 si era progressivamente rafforzato, in barba alla repressione ed alle leggi anti socialiste di Bismarck, che l'avevano quasi messo fuorilegge. Addirittura dopo il 1890 il suo consenso era esploso:

Nell'impero tedesco la socialdemocrazia, come mostra l'esempio dei dati riguardanti le elezioni al parlamento, si irrobustì rapidamente in maniera eccezionale quasi senza ripercussioni. Nel 1871 quasi meno del 3% del corpo elettorale votava per essa, nel 1877 questo numero era già cresciuto a circa il 9%. Le elezioni del 1881 sotto l'egida delle leggi anti socialiste portarono ad un calo (6%); questo appare tuttavia transitorio, e a partire dal superamento delle leggi eccezionali il partito socialdemocratico rapidamente salì a quasi il 20% dei voti e al 34,8% nel 1912 ultimo anno di elezioni prima della guerra. (...)

Il numero dei membri dei sindacati salì fra il 1891 e il 1913 da 277.659 a 2.548.763 e la loro sostanza passò da 425.845 marchi a 88.069.295 marchi, il numero degli aderenti al partito socialdemocratico triplicò in poco meno di un decennio (1906: 384.327, 1914: 1.085.905). Le entrate del partito ammontavano a quasi u milione e mezzo di marchi, la stampa del partito occupava 267 redattori, 89 amministratori; 413 persone commerciavano, 2646 avevano funzioni tecniche, l'importo delle vendite del «Worwärts» ammontava negli anni 1911/12 a 790.000 marchi. Ciò che sorprende è l'ascesa politica, il ricordare l'aumento della rappresentanza politica al parlamento (1871: 1, 1912: 110). Il partito aveva poi nel 1914 oltre 220 mandati territoriali, oltre 2886 deputati di città e membri della magistratura e 9115 rappresentanti delle comuni locali.¹¹

Nel mondo l'SPD era il partito più importante per aderenti, per influenza politica e per coerenza teorica. Un modello da seguire. In Germania era uno stile di vita, uno stato nello stato, una forza sociale dalla quale non si poteva prescindere.

I socialdemocratici tedeschi seppero realizzare un tipo di organizzazione che era assai più di una associazione più o meno omogenea di individui che si riuniscono saltuariamente per degli scopi limitati; era ben più di un partito che difendeva gli interessi operai. Il Partito socialdemocratico divenne un modo di vivere. Fu molto più di una macchina politica: esso diede all'operaio tedesco dignità e rango in un suo proprio mondo. L'operaio come individuo viveva nel suo partito, il partito influenzava le abitudini quotidiane dell'operaio. Le sue idee, le sue azioni, i suoi atteggiamenti risultavano dall'integrazione della sua persona in questa collettività.¹²

All'interno dell'SPD esistevano dunque una destra riformista e gradualista, una sinistra rivoluzionaria che vuole continuare la tradizione marxista (se pur con varie sfaccettature) ed un centro che mediava

¹¹ Ossip K. Flechtheim, *Il partito comunista tedesco (KPD) nel periodo della Repubblica di Weimar*, Jaca Book 1970, p. 90/93

¹² Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi 1977, p. 20

fra le due posizioni. Il dibattito era quello storico fra riformisti e rivoluzionari, che contraddistinse tutti i partiti della II Internazionale.

Nella seconda fase [1871/1914], in cui il riformismo nei quadri dell'economia borghese si accompagna al più largo impiego dei sistemi rappresentativi e parlamentari, si pone per il proletariato un'alternativa di portata storica. Sotto l'aspetto teorico sorge il quesito interpretativo della dottrina rivoluzionaria costruitasi come una critica degli istituti borghesi e di tutta la loro difesa ideologica: la caduta del dominio di classe capitalistico e la sostituzione ad esso di un nuovo ordine economico avverrà con un urto violento, ovvero può raggiungersi con graduali trasformazioni e con l'utilizzazione del meccanismo legalitario parlamentare? Sotto l'aspetto pratico sorge il quesito se il partito della classe proletaria debba o meno associarsi non più alla borghesia contro le forze dei regimi precapitalistici, ormai scomparse, ma ad una parte avanzata e progressiva della borghesia stessa, meglio disposta a riformare gli ordinamenti.

Nell'intermezzo idilliaco del mondo capitalistico (1871-1914) si sviluppano le correnti revisionistiche del marxismo, di cui si falsificano gli indirizzi e i testi fondamentali, e si costruisce una strategia nuova, secondo la quale vaste organizzazioni economiche e politiche della classe operaia permeano e conquistano le istituzioni con mezzi legali, preparando una graduale trasformazione di tutto l'ingranaggio economico.

Le polemiche che accompagnano questa fase dividono il movimento operaio in opposte tendenze; benché non si ponga in generale il programma dell'assalto insurrezionale per infrangere il potere borghese, i marxisti di sinistra resistono vigorosamente agli eccessi della tattica collaborazionistica sul piano sindacale e parlamentare, al proposito di sostenere governi borghesi e di far partecipare i partiti socialisti a coalizioni ministeriali. È a questo punto che si apre la gravissima crisi del movimento socialista mondiale, determinata dallo scoppio della guerra del 1914 e dal passaggio di gran parte dei capi sindacali e parlamentari alla politica di collaborazione nazionale e di adesione alla guerra.¹³

La sinistra marxista dell'SPD

All'inizio del novecento i marxisti erano rappresentati in genere dal movimento giovanile, per sua natura più portato a posizioni rivoluzionarie radicali. Questi giovani marxisti vivevano la loro parabola politica individuale all'interno delle strutture del partito, nella convinzione di poter ribaltare il rapporto di forza che li vedeva perdenti dal punto di vista decisionale. Comunque essi giudicavano sostanzialmente sano il partito, perché permetteva l'organizzarsi di frazioni rivoluzionarie e soprattutto perché ufficialmente il movimento nel suo complesso, si attestava su posizioni teoricamente corrette. Anche se poi le tradiva giorno dopo giorno nella pratica dei fatti.

Prendiamo ad esempio la questione della guerra, che poi fu il detonatore del deflagrare dell'Internazionale Socialista nel 1914. Nei consessi internazionali l'atteggiamento da tenere in caso di guerra mondiale era stato definitivamente codificato, approvato e sottoscritto. La risoluzione principale sulla lotta alla guerra era stata redatta da Kautsky, gran mediatore del socialismo mondiale, ed alla fine era stata aggiunto un emendamento della sinistra marxista, redatto da Lenin/Luxemburg, che poi rappresenta la parte più rivoluzionaria del testo. La cosa era stata affrontata una prima volta al congresso di Stoccarda del 1907 e poi ribadita approvando la stessa risoluzione nel 1912 a Basilea, poco prima dello scoppio della prima guerra mondiale. La risoluzione così recitava:

Qualora esista una minaccia di guerra, è dovere delle classi lavoratrici e dei loro rappresentanti parlamentari nei paesi interessati, con l'aiuto dell'azione coordinatrice dell'Ufficio internazionale, di compiere ogni sforzo per impedire lo scoppio delle ostilità con tutti i mezzi che paiono loro efficaci, e che variano naturalmente secondo l'inasprimento della lotta di classe e la situazione politica generale. Nel caso, però, che la guerra scoppiasse, è loro dovere intervenire per farla cessare rapidamente e cercare, con tutte le loro forze, di sfruttare la crisi economica e politica, provocata

¹³ Amadeo Bordiga, *Tracciato d'impostazione*, "Prometeo", Anno I, Luglio 1946

*dalla guerra, per sollevare le masse e affrettare la caduta del dominio della classe capitalista.*¹⁴

Purtroppo questi buoni intenti rimasero lettera morta. Ma nonostante ciò l'ala sinistra del movimento socialista non fu in grado di separarsi dalla frazione riformista. In realtà quello che non riuscì fu di separare i due programmi politici, come invece si fece in Russia all'inizio del secolo. Si diffuse nel partito l'idea che così come nel periodo riformista si stava cercando di ottenere le riforme, nel periodo rivoluzionario si sarebbe cercato di fare la rivoluzione. Nessuno (nemmeno i bolscevichi osservatori esterni interessati) metteva in discussione che l'SPD (almeno nella sua maggioranza) avrebbe fatto il "proprio dovere" in un periodo di guerra civile. Così mentre Lenin già dal 1905 traeva la conclusione che i menscevichi non sarebbero stati nemmeno in grado di fare la rivoluzione giacobina in Russia, figurarsi quella socialista. Nel resto, dell'Europa, in definitiva, si pensava il contrario. Non è che i marxisti non vedessero come i partiti fossero sotto il controllo dell'opportunismo (sindacale e parlamentare), anzi lo combattevano giorno dopo giorno nella convinzione che "cacciato dalla porta rientrasse dalla finestra". Ma non vollero mai uscire dal partito. E questo avveniva sostanzialmente perché si sopravvalutava la capacità delle lotte di massa di rigenerare un'organizzazione, che sempre più si adagiava sui risultati parziali, che peraltro otteneva, scordandosi il fine ultimo. Lo scontro politico fra destra e sinistra avveniva per influenzare il centro, che del partito era la grande massa. E qui si evidenziava una delle tante debolezze politiche dei rivoluzionari occidentali. La convinzione che la politica oscillante del centro fosse in qualche modo indirizzabile in senso rivoluzionario. Il centro rifletteva la politica della piccola borghesia apparentemente oscillante fra la rivoluzione e lo status quo borghese a parole, ma nei fatti inevitabilmente destinata a seguire il capitale, soprattutto nella fase imperialista, che si stava aprendo. Il voler rincorrere il centro piccolo borghese, cosa che in Russia poteva essere magari praticato, in Occidente si rivelò deleterio tanto da rappresentare l'errore politico di fondo che "fotté" sia la rivoluzione che l'internazionale (sia la II che la III). I grandi partiti socialisti del periodo antecedente la prima guerra mondiale riflettevano il sentimento che andava diffondendosi fra gli operai, che giorno dopo giorno ottenevano qualcosa, per cui andavano convincendosi di aver qualcosa da spartire con la propria nazione ed il proprio stato. Le masse stavano con la socialdemocrazia e separarsi dalle masse avrebbe significato morte certa. L'esempio più lampante è quello di Rosa Luxemburg. Essa restò sempre fedele alle parole scritte nel 1908 alla vecchia amica Henriëtte Roland Holst:

*Un frazionamento dei marxisti (che non è da confondere con delle divergenze d'opinione), è fatale... Ora che vuoi lasciare il partito, farei tutto il possibile perché ciò non avvenisse... La tua uscita dall'SDAP significa semplicemente l'uscita dal movimento socialdemocratico. Questo non devi farlo, non lo deve fare nessuno di noi! Non dobbiamo porci all'esterno dell'organizzazione, senza contatto con le masse. Il peggior partito operaio è meglio che nessun partito.*¹⁵

Questo è ciò che pensavano in genere i rivoluzionari occidentali. Ma questo altro non è che il riflesso della incapacità separare il programma rivoluzionario da quello riformista, di trovare la quadratura fra riforme e rivoluzione, come invece si riuscì a fare in Russia. Come spiegarsi altrimenti che Lenin mentre gelosamente custodiva la sua organizzazione di partito dalle influenze riformiste, lo stesso atteggiamento critico non riuscisse a sostenere nei confronti di Kautsky e Bebel. La situazione in Russia era rivoluzionaria ed i due programmi potevano separarsi, ma in Europa non lo era e i programmi stentavano a farlo.

Nella seconda fase [1871-1914] il quesito di una concomitante azione tra democrazia riformista e partiti operai socialisti andava legittimamente posto, e se la storia ha dato ragione alla soluzione negativa sostenuta dalla sinistra marxista rivoluzionaria contro quella della destra revisionista e riformista, questa, prima delle fatali degenerazioni del 1914-18, non poteva essere definita un movimento conformista. Essa credeva infatti plausibile un giro lento della ruota della storia, non

¹⁴ Pierre Broué, *Ibid*, p. 14

¹⁵ Pierre Broué, *Ibid*, p. 38

*tentava ancora di girarla a rovescio. Sia questo riconosciuto ai Bebel, ai Jaurès ai Turati.*¹⁶

Il quesito fu dunque posto, ma fino all'agosto del 1914 non se ne seppe dare una risoluzione definitiva. Ed anche durante e subito dopo la guerra, quando ormai era chiaro che, la maggioranza dei partiti socialisti, armi e bagagli erano passati in campo borghese, non si ebbe la forza di separarsi. Le scissioni si ebbero così in ritardo, i partiti rivoluzionari non si formavano. Si ebbe solo del rivoluzionarismo della frase, in buona sostanza un anarco-sindacalismo contro i capi e contro i partiti corrotti. Nessuno che traesse dalla separazione politica/organizzativa le giuste conseguenze programmatiche: solo il partito comunista è rivoluzionario, tutti gli altri no.

La deflagrazione dell'agosto 1914

Come abbiamo visto, lo scoppio della I guerra mondiale non avrebbe dovuto trovare impreparati i partiti della II Internazionale. Le risoluzioni di Stoccarda e Basilea impegnavano i socialisti ad avversare in tutti i modi le guerre, per poi cercare di usare le crisi sociali eventualmente da esse prodotte per fare la rivoluzione. In realtà quasi tutti i partiti dell'Europa occidentale aderirono alla guerra proclamata dalle rispettive borghesie nazionali. Il vero tradimento della rivoluzione socialista mondiale fu dunque nell'agosto del 1914. C'era stato un accordo fra i maggiori partiti socialisti, sancito dalle risoluzioni internazionali: si sarebbe dovuto rispondere alla mobilitazione con scioperi e manifestazioni di massa. La guerra avrebbe mostrato alle masse l'incapacità del capitalismo di restare sul piano della pace e della prosperità, del suo inevitabile degradare nella distruzione e nella miseria. Sarebbe stato il segnale dell'inizio della rivoluzione sociale. Invece i socialisti, messi di fronte ad una non eludibile scelta di campo, mostrarono la loro vera faccia: essi volevano stare con lo stato borghese contro la rivoluzione. La determinazione dei fatti prendeva il sopravvento sulle opinioni, anche benevole, che i socialisti avevano di loro stessi.

I primi di agosto cominciò la prima guerra mondiale, si apriva il fronte franco tedesco, l'SPD votò al Reichstag i crediti di guerra, i socialisti francesi addirittura entrarono in un governo d'unità nazionale. Il gruppo parlamentare dell'SPD decise a larga maggioranza di votare i crediti. Karl Liebknecht si oppose ma poi per disciplina di partito, pur dissociandosi pubblicamente, anch'esso li votò. Solo poche mesi dopo avrebbe riconosciuto l'errore evitando di ripetere quell'atto. Già in autunno sul fronte occidentale la guerra si trasforma in guerra di trincea. Mentre sul fronte orientale subentrano le sconfitte russe. Il piano tedesco per affrontare l'alleanza franco-russa prevedeva lo sferrare un colpo mortale alla Francia, per poi rivolgersi contro il più lentamente mobilitato esercito russo. Invece di attaccare la Francia direttamente, fu ritenuto prudente attaccarla da nord. La Germania chiese al governo belga il libero passaggio, promettendogli in cambio che sarebbe stato considerato un suo alleato. Quando il Belgio rifiutò, la Germania lo invase e iniziò a marciare attraverso di esso in ogni caso, dopo aver prima invaso il piccolo Lussemburgo. Incontrò subito la resistenza davanti alla città di Liegi. La Gran Bretagna inviò un'armata in Francia, che avanzò nel Belgio. I ritardi portati dalla resistenza dei Belgi, dalle forze francesi e britanniche, e dalla inaspettatamente rapida mobilitazione della Russia, sconvolsero i piani tedeschi. La Russia attaccò la Prussia Orientale, deviando così forze tedesche previste per il fronte occidentale. La Germania sconfisse la Russia in una serie di battaglie collettivamente conosciute come battaglia di Tannenberg, ma questa diversione permise alle forze francesi e britanniche (l'Intesa) di fermare l'avanzata tedesca su Parigi nella prima battaglia della Marna (settembre 1914), mentre gli Imperi Centrali (l'Impero Germanico e quello Austro Ungarico) furono costretti a combattere una guerra su due fronti.

Nell'estate/autunno del 1914 intorno a Rosa Luxemburg si raccolse la sinistra dell'SPD: Liebknecht, Mehring, Zetkin, Jogiches, Levi. Si creò un'opposizione che aveva solo un rappresentante parlamentare, non controllava i periodici di partito, dunque non aveva grande voce nel movimento ed al tempo stesso era continuo bersaglio della repressione della polizia, che grazie allo stato d'assedio disponeva a proprio piacimento delle libertà degli oppositori al regime. Nessuno fra loro però di fronte al grande tradimento ormai conclamato, si pose realmente la questione della necessità della

¹⁶ Amadeo Bordiga, *Ibid.*

separazione programmatico/organizzativa dall'SPD. Invece la sinistra radicale, scelse di uscire. Erano i Linksradikale, Radicali di sinistra: la sinistra rivoluzionaria dell'SPD, formatasi già nel 1913 e forte soprattutto a Brema e Amburgo; i suoi principali esponenti furono Knief, Frölich, Radek. I Linksradikale si collegarono durante la guerra alla "Sinistra di Zimmerwald" e ai bolscevichi, aderendo alle posizioni di disfattismo rivoluzionario di Lenin.¹⁷ Così essi furono i primi già nel 1917 a formare un partito comunista la IKD, comunisti internazionalisti tedeschi per poi aderire nel KPD(S) nel 1918.

1915 - La mancata preparazione rivoluzionaria

Il 1915 vide il protrarsi degli scontri sul fronte occidentale con una grande offensiva tedesche a primavera nelle Ardenne ed una contro offensiva dell'Intesa in autunno. Entrambe si rivelarono un immane macello su entrambi i fronti, ma lasciarono sostanzialmente invariati gli esiti della guerra. A maggio entrò in guerra l'Italia. Inizialmente era legata da un patto con Austria e Germania (la triplice alleanza), ma poi decise di scendere in campo al fianco di Francia e Inghilterra (patto di Londra 1915). Sempre a maggio gli Imperi sfondarono sul fronte orientale. Lo Stato Maggiore austriaco, desideroso di riconquistare Leopoli, scatenò insieme ai tedeschi l'offensiva di Galizia; il successo fu straordinario: nelle due battaglie di Gorlice e di Tarnow in poche ore i tedeschi e gli austriaci catturarono 17.000 prigionieri.

La sinistra dell'SPD fra mille difficoltà cercava di organizzare la propria opposizione. Uscì la rivista *Die Internationale* ma venne subito sequestrata e soppressa dalla polizia. Luxemburg è arrestata. Liebknecht, che già alla fine del '14 aveva votato da solo contro i crediti di guerra riuscì a creare una piccola opposizione. A marzo anche Rühle votò contro i crediti di guerra, mentre una ventina di socialdemocratici abbandonarono l'aula al momento del voto. Lo stesso sarebbe avvenuto in agosto, ma già a fine anno sarebbero stati in venti a votare contro, mentre altrettanti avrebbero abbandonato l'aula. Dal febbraio 1915 Liebknecht fu richiamato alle armi, ma ciò non interruppe la sua attività rivoluzionaria. A maggio pubblicò il suo famoso appello "Il nemico è in casa nostra", autentico manifesto antimilitarista.

È necessario aprire una digressione sulle diversità fra la lotta antimilitarista, anche violenta, propugnata in generale dal movimento occidentale, di cui Liebknecht fu il massimo esponente, ed il disfattismo rivoluzionario già codificato da Lenin fino dal 1907.

Sono due metodi tattici che intendono contrapporsi alla guerra in modo diverso. L'antimilitarismo vuole uscire comunque dalla guerra con ogni mezzo disponibile, anche il più rivoluzionario, ma non si preoccupa in definitiva di fare la rivoluzione, di organizzare la presa del potere. Il disfattismo rivoluzionario invece si fonda sulla nozione che la guerra ponga all'ordine del giorno la rivoluzione e quindi si muove nel senso dell'organizzazione della rivoluzione stessa. Il disfattismo rivoluzionario di Lenin vuole trasformare la guerra imperialista in guerra civile (rivoluzione), l'antimilitarismo di classe di Liebknecht vuole far cessare la guerra ad ogni costo, anche con la rivoluzione. In realtà l'antimilitarismo si muove intorno ad un equivoco di fondo. Esso crede di poter costringere lo stato alla neutralità. Lascia intendere che l'imperialismo sia una politica (Kausky) e che possa indifferentemente seguire sia la strada della guerra che quella della pace. Invece, giusta Lenin, la guerra imperialista è inevitabile, si può solo trasformare in rivoluzione.

Non aver saputo risolvere questa ambiguità di fondo, non aver creduto che dalla guerra potesse discendere la rivoluzione e non essersi messi a lavorare in tal senso fu (così come oggi è) il ritardo dei ritardi dei rivoluzionari occidentali. Il 1915 nella storia del movimento rivoluzionario mondiale divenne così un anno cruciale. Doveva essere l'anno della preparazione rivoluzionaria, della presa di distanza dalla socialdemocrazia, sia a livello programmatico che organizzativo, ma lo fu solo per la Russia. In Germania, così come in Italia e nel mondo ci si pose solo il problema della pace. Là si trattava di cessare le ostilità, qua di costringere lo stato alla neutralità. Ma in nessun caso in Occidente ci si preparò seriamente, disponendosi ad una lunga penetrazione nell'esercito, per fare la rivoluzione.

¹⁷ P. Frölich, R. Lindau, A. Schreiner, J. Walcher, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania 1918-1920*, p. 420

Del resto l'esercito era considerato la roccaforte del militarismo prussiano. La causa principale dell'avvento della guerra. In verità come disse Lenin la guerra era il prodotto immanente delle contraddizioni capitalistiche: la continuazione militare dello scontro economico fra i diversi imperialismi nazionali. Dunque il primo atto doveva essere quello di separarsi sul piano organizzativo dall'opportunismo, dopo si sarebbe potuto attuare una tattica veramente rivoluzionaria nei confronti della guerra. Non si fece e la rivoluzione non venne. Si prenda ad esempio il già citato appello del maggio 1915, "Il nemico principale si trova nel proprio paese":

I nemici della classe operaia speculano sulla capacità di dimenticare delle masse: fate in modo che i loro conti risultino radicalmente sbagliati! Essi speculano sull'indulgenza delle masse, ma noi leviamo il grido impetuoso:

Per quanto tempo ancora gli speculatori dell'imperialismo abuseranno della pazienza del popolo? Basta e poi basta con la strage. Abbiamo provocatori bellicisti al di qua e al di là del confine!

Cessi la strage dei popoli!

Proletari di tutti i paesi, seguite l'esempio eroico dei vostri fratelli italiani! Unitevi alla lotta di classe internazionale contro le congiure della diplomazia segreta, contro l'imperialismo, contro la guerra, per una pace nello spirito socialista. Il nemico principale si trova nel proprio paese!¹⁸

L'appello purtroppo non usciva dalla richiesta di pace universale fra i popoli "nello spirito socialista", l'obiettivo di fondo restava la pace non c'era nessuna ipotesi o premessa della necessità di azioni rivoluzionarie né della necessità di azioni organizzate, se non un generico richiamo all'azione delle masse. Era una forma di pacifismo estremo di movimentismo populista che, anche se non lo diceva esplicitamente, sarebbe giunto anche ad un'azione eversiva contro il governo militarista prussiano.

Era certo un'opposizione molto dura al governo degli Junker, ma non giungeva fino alla lotta contro il capitale. Non arrivava fino alla necessità ed alla possibilità di lottare contro la guerra solo attraverso la preparazione rivoluzionaria. In definitiva era l'atteggiamento ambiguo dell'antimilitarismo di classe, il massimo di radicalismo sociale mai espresso dal movimento proletario occidentale.

Questa ambiguità di fondo si riverberò in quasi tutti i tentativi del movimento socialdemocratico di rialzare la testa dopo il tracollo dell'agosto 1914. Lo manifestarono le Conferenze internazionali (1915) tenute a Berna sia delle *donne socialiste* che dei *giovani*. Ma fu soprattutto la Conferenza di Zimmerwald (1915) e di Kienthal (1916), che sancirono la spaccatura fra una sinistra rivoluzionaria ed una destra sostanzialmente pacifista. Ecco invece come Lenin intendeva l'azione delle masse durante la guerra:

Le donne proletarie non saranno passive spettatrici, quando la borghesia bene armata sparerà sugli operai male armati o inermi. Esse impugneranno le armi, come nel 1871, e dalle nazioni oggi terrorizzate - più esattamente dall'attuale movimento operaio disorganizzato dagli opportunisti più che dal governo - sorgerà senza dubbio, presto o tardi, ma ineluttabilmente, l'alleanza internazionale delle "orribili nazioni" del proletariato rivoluzionario.

La militarizzazione invade oggi tutta la vita sociale. L'imperialismo è la lotta accanita delle grandi potenze per la divisione e la ripartizione del mondo: esso deve quindi estendere inevitabilmente la militarizzazione a tutti i paesi, non esclusi i paesi neutrali e le piccole nazioni. Come reagiranno a questo le donne proletarie? Si limiteranno a maledire tutte le guerre e tutto ciò che riguarda la guerra, rivendicando il disarmo? Le donne di una classe oppressa veramente rivoluzionaria non accetteranno mai una funzione così vergognosa. Esse diranno ai loro figli: "Presto sarai cresciuto. Ti daranno un fucile. Prendilo e impara a maneggiare bene le armi. E una scienza necessaria ai proletari: no, non per sparare sui tuoi fratelli, sugli operai degli altri paesi, come accade in questa guerra e come ti consigliano di fare i traditori del socialismo, ma per combattere contro la borghesia del tuo paese, per mettere fine allo sfruttamento, alla miseria e alle guerre, non con le pie intenzioni, ma piegando la borghesia e disarmandola".

Se ci si rifiuta di fare questa propaganda, e di farla proprio in legame con la guerra in corso, è

¹⁸ Karl Liebknecht, *Scritti politici*, Feltrinelli 1971, p. 259

*meglio astenersi del tutto dalle grandi frasi sulla socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale, sulla rivoluzione socialista, sulla guerra alla guerra.*¹⁹

Prendi il fucile impara ad usarlo, ma soprattutto a rivolgerlo verso i veri tuoi nemici di classe: questo è il senso del disfattismo rivoluzionario. Ma quest'indicazione non si seppe mai dare al proletariato occidentale o meglio si pretese che fosse la socialdemocrazia ad armare il proletariato, si pensò attraverso i governi operai di creare l'armata rossa. Ma ogni volta la socialdemocrazia si dimostrò refrattaria alla rivoluzione preferendo lasciare il campo alla repressione dell'esercito o delle bande armate borghesi. (Parte terza)

1916 - La guerra di posizione

Nel 1916, dopo aver trasferito 500.000 uomini dal fronte orientale a quello occidentale, l'esercito tedesco sferrò un massiccio attacco alla Francia: primo obiettivo fu la cittadina fortificata di Verdun (21 febbraio), ma l'avanzata tedesca fu contenuta e le forze alleate poterono rispondere con una controffensiva sulla Somme, iniziata a luglio e protrattasi fino al mese di novembre.

Né l'una né l'altra operazione furono tuttavia decisive: la spaventosa carneficina (1.600.000 morti) risultò inutile ai fini della guerra. L'insuccesso portò ad un avvicendamento nel comando militare tedesco, sostituito con la coppia Ludendorff - Hindenburg.

Sul fronte orientale, i russi lanciarono un'offensiva nella regione del lago Narocz per forzare i tedeschi a spostare le truppe da Verdun, ma l'operazione si risolse in un fallimento che costò loro oltre 100.000 uomini. Maggior successo ebbe invece, in giugno, la risposta alla richiesta italiana di un'azione diversiva che alleviasse la pressione dell'offensiva austriaca in Trentino: l'avanzata russa da Pinsk verso sud costò tuttavia perdite tali (quasi un milione di morti) da far precipitare l'esercito in uno stato di demoralizzazione e scoramento che influi non poco sugli sviluppi politici interni russi.

In Germania si inasprisce lo stato d'assedio. Liebknecht già espulso dall'SPD è espulso addirittura dal Reichstag, anche i deputati che ormai sistematicamente votano contro i crediti di guerra vengono espulsi dall'SPD. A Brema inizia la pubblicazione di *Arbeiterpolitik*, rivista della sinistra radicale filo-bolscevica. Mentre clandestinamente vengono pubblicate prima le *Politischen Briefe* (lettere politiche), che poi diverranno le *Spartacus Briefe* (lettere da Spartaco). Vengono firmati volantini antigovernativi e antimilitaristi a nome Spartacus. A maggio iniziano i primi scioperi contro la fame e contro la guerra. Liebknecht viene arrestato e condannato a 4 anni di carcere. La stessa sorte tocca tutto il gruppo dirigente di Spartacus (Luxemburg da poco messa in libertà viene di nuovo arrestata, lo stesso destino spetta a Mehring). Continui scioperi operai in tutta la Germania.

1917 - Si prepara la resa dei conti

Gli Stati Uniti entrarono in guerra con l'Intesa, era la conseguenza della decisione tedesca di ricorrere alla guerra sottomarina indiscriminata contro le imbarcazioni in arrivo in Gran Bretagna o in partenza da essa.

Dopo la dichiarazione di guerra alla Germania nell'aprile 1917, il governo degli Stati Uniti organizzò rapidamente una Forza di spedizione. Entro la fine di maggio, 175.000 soldati americani erano già presenti in Francia; sarebbero diventati quasi due milioni verso la fine della guerra.

Nel 1917 l'Intesa scatenò due offensive su vasta scala per rompere le linee tedesche sul fronte occidentale. Il primo tentativo ebbe luogo tra il 9 aprile e il 21 maggio nella Francia settentrionale. I tedeschi si ritirarono in buon ordine attestandosi sulla cosiddetta "linea Hindenburg". L'offensiva si concluse con limitate conquiste da parte dei francesi, ma con un costo in vite umane talmente elevato da provocare un ammutinamento nelle file dell'esercito francese e la sostituzione del loro comandante, il generale Nivelle, con il generale Pétain. Una seconda offensiva fu sferrata in giugno nelle Fiandre, ma non produsse esiti sostanziali per gli Alleati. In ottobre gli Imperi sfondarono sul fronte italiano a Caporetto, ma gli italiani a novembre si ritirarono ordinatamente sul Pave.

¹⁹ Lenin, *Il programma militare della Rivoluzione*. In Opere Complete XXIII, p. 78 - 81

Il 1917 è l'anno della rivoluzione russa. È noto come lo stato maggiore tedesco dopo la caduta dello Zar nel febbraio favorisse l'invio di rivoluzionari in Russia con lo scopo di stipulare una pace separata che permettesse alla Germania di sfondare sul fronte occidentale. A marzo Lenin viene inviato in Russia nel famoso treno blindato.

In Germania in aprile a Gotha viene fondato l'USPD (Partito Socialdemocratico Indipendente). La parola d'ordine del nuovo partito è ritornare al programma di Erfurt, pienamente tradito dall'SPD (che da ora in poi verrà chiamato socialdemocratico maggioritario). Ancora una volta il movimento politico socialista non riesce a trarre le lezioni storiche fino in fondo. Si ritorna al vecchio sistema, alle vecchie pratiche di opposizione centrista, legale ma dura, allo scetticismo nei confronti della rivoluzione, un obiettivo auspicabile ma impraticabile. Non si coglieva che il tradimento della destra è anche frutto dell'ambiguità della politica del 1891. Gli spartachisti, se pur intimamente convinti della natura opportunistica della direzione del nuovo partito, tentennano, alla fine aderiranno se pur su posizioni critiche. Al congresso di fondazione dichiaravano di essere lì per combattere contro il centro dirigente e che volevano essere liberi di condurre la propria politica. Ma aderiranno all'USPD per non separarsi dalle masse, per non lasciarle in piena balia della socialdemocrazia. In realtà il gruppo di Spartaco incomincia ad essere individuato come la vera opposizione al regime ed alla guerra. Liebknecht è ormai il socialista radicale più famoso d'Europa, in Germania gli operai scioperano per la sua scarcerazione. L'USPD è felice della sua adesione, anche critica, perché dà al partito quella verginità che aveva persa nella sua accondiscendenza ai maggioritari, nella prosecuzione della sua politica tentennante, nella presenza fra le sue fila di personaggi "sputtanati" come Bernstein e Kautsky.

Gli internazionalisti radicali che fanno capo al gruppo "Arbeiterpolitik" sono per la formazione di un nuovo partito rivoluzionario, che si separi definitivamente dal centro, ma non riescono a coinvolgere la Lega di Spartaco. Essi così rimarranno fuori dall'USPD, pur riconoscendo di non essere in grado di rappresentare da soli il nucleo del futuro partito comunista, perché la responsabilità maggiore di questo passo spetta al gruppo "Die Internationale", il più attivo, il più numeroso, quello di maggior seguito. Daranno vita all'ISD (Socialisti internazionalisti tedeschi).

Incominciano a farsi sentire gli effetti della crisi bellica e della rivoluzione russa.

In primavera scioperi contro il caro-vita e la guerra in tutti i maggiori centri operai. In agosto ammutinamenti nella Marina militare. Sarà quasi sempre l'esercito, in particolare la marina, a dare il la alla rivoluzione tedesca.

Le navi da guerra erano dei focolai di agitazione. Gli equipaggi erano costituiti per lo più da operai qualificati, soprattutto metallurgici, esperti e combattivi. Le navi stavano ormeggiate a lungo consentendo ai marinai di stare in contatto con gli operai dei cantieri e dei porti. A bordo circolavano libri, giornali e materiale di propaganda. Facilmente si organizzavano discussioni, continuamente alimentate dalle notizie che arrivavano dalla città. Si sviluppava anche una forte solidarietà contro le condizioni di vita insopportabili, specialmente dei fuochisti, oppure contro le stupide pretese disciplinari degli ufficiali. Si formavano così dei comitati clandestini con lo scopo di formare consigli di marinai sul modello russo, per creare un movimento per la pace. Il loro capo Reichpietsch per sua sventura prese contatti con alcuni dirigenti dell'SPD, i quali di fatto in nome della legalità organizzativa li consegnarono alla polizia militare e al tribunale di guerra, che provvederà a far eseguire la loro fucilazione. Siamo nel settembre 1917, in Russia non si è ancora preso il potere, ma già l'SPD ha iniziato a far fallire la rivoluzione in Germania.

Nel novembre i bolscevichi sono al potere, a dicembre viene subito firmato un armistizio. Si iniziarono a Brest-Litovsk i negoziati di pace che avrebbero portato alla pace "germanica" del marzo 1918, con la cessione russa dei paesi baltici, Finlandia, Ucraina e Polonia. Sul finire del 1917 ritornarono i primi soldati dalla Russia e incominciarono le prime agitazioni a favore dei consigli. Quelle che rientrano dal fronte orientale erano divisioni "infettate" dalla politica bolscevica. In particolare i prigionieri di guerra liberati erano quasi tutti conquistati dalla politica internazionalista, disfattista e rivoluzionaria. Era il frutto della tattica di fraternizzazione attuata dai bolscevichi, che aveva fatto presa sulle divisioni tedesche, le quali ora smobilitando tornavano in patria e invece di mettersi a disposizione del governo imperiale, portavano la loro esperienza vissuta della rivoluzione

rusa. Nella prospettiva strategica dell'alto comando tedesco le truppe libere dal fronte orientale una volta spostate sul fronte occidentale avrebbero contribuito all'offensiva finale, invece i soldati di ritorno dal fronte o disertavano o si rifiutavano di combattere, influenzando tutto il resto dell'esercito. La incomprensibile disfatta degli imperi centrali proprio nel momento in cui stavano producendo il loro massimo sforzo e sembrava prevalessero si spiega in gran parte con gli effetti del disfattismo rivoluzionario applicato dai russi sulle truppe austro/tedesche. La repubblica dei soviet bolscevica mostrava al mondo che la pace era possibile e che lo era anche la dittatura dei lavoratori.

1918 - Ultimi attacchi tedeschi, prima della disfatta

All'inizio del 1918, rendendosi conto della necessità di portare a conclusione il confronto sul fronte occidentale prima che gli americani potessero stabilirvisi, i tedeschi decisero un attacco finale che avrebbe dovuto portarli a Parigi. Ma le due offensive lanciate in marzo e in giugno furono bloccate.

Alla fine di luglio le forze dell'Intesa, ormai superiori in uomini e mezzi, passarono al contrattacco. In agosto, nella battaglia di Amiens, i tedeschi subirono la prima grave sconfitta sul fronte occidentale. Da quel momento cominciarono ad arretrare lentamente verso il Belgio, mentre fra le loro truppe si facevano più evidenti i segni di stanchezza. I generali tedeschi capirono allora di aver perso la guerra. Ma era troppo tardi. Mentre la Germania cercava in vano una soluzione di compromesso, i suoi alleati crollavano militarmente o si disgregavano dall'interno. La prima a cedere, alla fine di settembre, fu la Bulgaria. Un mese dopo era l'Impero Turco. Sempre alla fine di ottobre si consumò la crisi finale dell'Austria-Ungheria ormai minata dai movimenti indipendentisti. Quando, il 24 ottobre, gli Italiani lanciarono un'offensiva sul fronte del Piave, l'Impero era ormai in piena crisi. Sul fronte italo-austriaco gli italiani ottennero quindi la vittoria decisiva, mettendo in fuga gli austro-ungarici nella battaglia di Vittorio Veneto (24 ottobre-4 novembre). Il 3 novembre Trieste cadde in mano italiana, così come Fiume il giorno 5.

La sconfitta fece precipitare la situazione interna dell'impero asburgico: cechi, slovacchi e slavi del sud proclamarono la loro indipendenza; a nove giorni dalla firma dell'armistizio con gli Alleati (3 novembre) a Villa Giusti, presso Padova, che sarebbe entrato in vigore il giorno successivo, 4 novembre, l'imperatore Carlo I abdicò, e il giorno seguente un moto rivoluzionario popolare proclamò la repubblica austriaca, mentre gli ungheresi istituivano un governo indipendente.

L'alto comando tedesco è in preda al panico, non è tanto la sconfitta a preoccuparlo quanto le conseguenze sociali della sconfitta. Il clima che si respirava al quartier generale fra gli attendenti di Laudendorff era questo:

Le nostre forze armate erano purtroppo già gravemente contagiate dal veleno delle idee social-spartachiste. Non si poteva avere nessuna fiducia nelle truppe, fiducia progressivamente scemata a partire dall'8 agosto. Alcuni reparti avevano dimostrato così poca sicurezza da doverli ritirare immediatamente dal fronte. Sostituiti con altri più combattivi, questi ultimi venivano accolti alla stregua di crumiri"! - e incitati a non combattere. Egli [Laudendorff] non avrebbe più potuto operare con divisioni con le quali non si poteva contare.

Era quindi prevedibile che il nemico, in un perdo non molto lontano e con l'aiuto degli Alleati americani, avrebbe ottenuto una grande vittoria sfondando in grande stile; a questo punto l'esercito occidentale avrebbe perso qualsiasi freno e sarebbe rifluito oltre il Reno portando la rivoluzioni in Germania.²⁰

La rivoluzione nasce dalla sconfitta militare

Nel gennaio del 1918 imponenti scioperi contro la guerra avevano scosso tutte le più importanti città tedesche. Ma ciò aveva portato soprattutto all'inasprimento dello stato d'assedio, all'aumento delle condanne delle corti marziali e dei richiami punitivi alle armi. In questo periodo tutti i maggiori

²⁰ Note del colonnello von Thaer del 1° ottobre 1918. Ne *La rivoluzione tedesca 1918-1919*, Feltrinelli 1969, p. 14.

dirigenti sono in galera o sotto il controllo della polizia del reich. Agli scioperi di massa dell'aprile si era risposto promettendo una timida riforma costituzionale: la riforma elettorale nel Landtag, che subito viene rimangiata. Ma ormai l'esercito era allo sbando e non rispondeva più agli ordini degli ufficiali. Lo stato non riusciva più a gestire il consenso della società, pertanto urgeva rivolgersi ad una forza che fosse veramente popolare, ma che al tempo stesso non mettesse in discussione i veri valori nazionali borghesi. E questa forza era lì presente e faceva capo all'SPD. Era lei la sola in grado di gestire il tragico momento, la firma dell'armistizio con l'Intesa e l'accantonamento dell'oramai obsoleto strumento statale guglielmino. Ormai in tutta la Germania si formavano i consigli degli operai e dei soldati, sul modello dei soviet russi.

In ottobre si formò un gabinetto costituzionale presieduto dal principe Max von Baden con partecipazione socialdemocratica. Venne attuata una riforma costituzionale della monarchia. Il governo ora doveva avere la fiducia del parlamento.

Fu richiesto un armistizio agli USA, che risposero chiedendo le teste di Ludendorff e di Guglielmo II. Vennero liberati i prigionieri politici e tutti gli spartachisti più importanti uscirono dal carcere.

Alla fine d'ottobre la flotta di Kiel si ammutinò, rifiutandosi di uscire in mare aperto, si formò una soviet di marinai e operai che controllava tutta Kiel. È il segnale della rivolta nazionale.

In quei giorni che vanno dalla fine di ottobre 1918 alla metà di gennaio 1919, all'incirca un'ottantina di giorni, si giocarono di fatto molte delle carte della rivoluzione europea. Gli avvenimenti si susseguirono tumultuosamente travolgendo uomini e masse, sindacati e partiti. Ed anche se la situazione di instabilità sociale si protrarrà ancora per un lustro, di fatto con l'uccisione di Luxemburg e Libknecht, si chiuderà la vera fase rivoluzionaria. La socialdemocrazia mostrerà il suo aspetto controrivoluzionario e i partiti operai radicali la loro incapacità politica. Ma soprattutto sarà la classe operaia a mostrare di gradire più la via socialdemocratica che quella comunista, in questo sta la vera tragedia del movimento comunista internazionale.

La fase storica imponeva alla società tedesca l'abdicazione del Kaiser, un attrezzo politico ormai arcaico, e la sua sostituzione con qualcosa di più moderno. Lo chiedeva l'Intesa per iniziare i colloqui di pace e lo chiedeva l'SPD, per mostrare alle masse infuriate dagli effetti della guerra che i colpevoli venivano puniti. Ma chi veramente decise fu l'alto comando militare, von Gröner in particolare. Bisognava gestire il difficile trapasso del ritorno dell'armata in Germania, soprattutto evitando di farsi travolgere dal bolscevismo. L'unica forza politica in grado di organizzare il consenso delle masse e nel contempo fosse ferocemente antirivoluzionaria era l'SPD, ne aveva dato prova coi fatti dallo scoppio della guerra in poi.

Un primo abboccamento fra l'alto comando e l'SPD c'era stato il 6 novembre mentre in tutta la Germania ormai infuriava la rivoluzione. I consigli operai si formavano in ogni dove e la situazione stava precipitando. L'SPD chiedeva almeno l'abdicazione di Guglielmo II e la sua sostituzione col principe ereditario. Se allora la richiesta venne rifiutata, già quattro giorni dopo l'alto comando avrebbe preso atto della situazione stipulando un patto di ferro con i vertici dell'SPD.

Il corpo degli ufficiali poteva collaborare solo con un governo che intendesse lottare contro il radicalismo e il bolscevismo. Ebert era disposto a ciò ma teneva faticosamente in mano le redini del governo. Rischiava di venir prevaricato dagli Indipendenti e dal gruppo di Liebknecht. Che cosa sarebbe stato più ovvio per me, di conseguenza se non offrire ad Ebert, che io sapevo onesto e fidato, e tra i suoi compagni di partito il cervello più lungimirante, la protezione dell'esercito e del corpo degli ufficiali?²¹

Nel frattempo era stata proclamata la repubblica.

La Repubblica del 9 novembre 1918

Dal giorno della sua liberazione Liebknecht era in stretto contatto con l'ambasciata bolscevica a

²¹ Il generale Groener sull'alleanza con Ebert del 10.11.1918, *La rivoluzione tedesca 1198-1919*, p. 101

Berlino. A quel tempo l'ambasciatore era Ioffe.

La sua ambasciata a Berlino fungeva da quartier generale per una rivoluzione tedesca. Egli comperava informazioni segrete da ufficiali tedeschi e le passava ai dirigenti radicali affinché se ne servissero in pubblici discorsi ed articoli contro il governo. Comprò armi per i rivoluzionari, spendendo per esse 100.000 marchi. Tonnellate di letteratura contro il Kaiser vennero stampate e diffuse a spese dell'ambasciata sovietica. Quasi ogni sera, dopo il calar del sole, dirigenti indipendenti della sinistra si recavano furtivamente nella sede dell'ambasciata sull'Under den Linden per consultare Ioffe su questioni di tattica²².

Il 26 ottobre si era costituito il consiglio rivoluzionario di Berlino, composto da maggioritari, indipendenti, capitani del popolo²³ e spartachisti. Nei fatti era controllato dagli indipendenti. Alla riunione plenaria che si tenne la sera del 28 si tentennò nel decidere lo sciopero generale e l'insurrezione. Ma si riuscì solo a adottare una proposta spartachista di invito agli operai a respingere i richiami alle armi, che stavano arrivando.

Era l'esatto opposto di ciò che si doveva fare, bisognava armare il proletariato e soprattutto far passare l'armata dal controllo dello stato maggiore a quello dei rivoluzionari. Non si capiva che l'insurrezione non è un'arte agitaria di popolo ma un'arte legata allo scontro militare. Non si capiva che la rivoluzione non è un guazzabuglio popolare dove le masse spontaneamente prendono il potere, ma è essenzialmente la presa del potere di una massa ben organizzata, politicamente e militarmente, contro un'altra massa altrettanto ben organizzata che rappresenta il vecchio regime

Ormai la situazione precipitava, lo sciopero generale insurrezionale per la repubblica dei soviet fu proclamato il 9 novembre e vide affluire decine di migliaia di operai nelle strade. Dopo essersi scontrati con la polizia, aver occupato la prefettura ed aver liberato le carceri dai detenuti politici sul mezzo di si riversò verso il Reichstag. Scheidemann fu costretto a proclamare la repubblica anche contro il parere di Ebert, per evitare che la pazza seguisse Liebknecht. È suggestivo ed inquietante il suo racconto degli avvenimenti, perché spiega fino in fondo la avversione della socialdemocrazia ad ogni azione rivoluzionaria comunista.

Tra il castello e il Reichstag, si agitavano grandi masse, così mi si assicurava. "Liebknecht vuole proclamare la repubblica dei Soviet!" Ora la situazione mi era chiara. Conoscevo il suo motto: "Tutto il potere ai Consigli degli operai e dei soldati!" La Germania una provincia russa, una filiale dei Soviet? No giammai! Non vi era nessun dubbio: chi per primo avesse mosso le masse a partire dal castello "bolscevisticamente" oppure le avesse mosse a partire dal Reichstag verso il castello "socialdemocraticamente", costui avrebbe vinto!²⁴

Alla sera il Kaiser abdicava ed il principe Max von Baden rimetteva il suo mandato di cancelliere nelle mani di Ebert. Sapeva di potersi fidare di lui per non essere travolto dalla rivoluzione bolscevica. Così descrisse la scena nelle sue memorie.

Sulla porta mi volsi ancora una volta e gli dissi: "Sig. Ebert, le raccomando vivamente il Reich tedesco!" Egli rispose: "Io ho perso due figli per questo Reich."²⁵

In quelle ore veniva consumata nei confronti del proletariato la tragica beffa della cosiddetta rivoluzione tedesca. Il risultato di tutto questo grandioso movimento, come aveva correttamente previsto Scheidemann, fu che gli operai, subito dopo aver ascoltato proclamare la repubblica, si

²² Eduard H. Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi 1968

²³ Detti anche Revolutinären Obleute, rappresentanti rivoluzionari. Così venivano chiamati gli operai rivoluzionari berlinesi, di fatto essi erano gli organizzatori del Consiglio operaio cittadino, oscillavano fra l'ala massimalista dell'USPD e gli spatachisti.

²⁴ Scheidemann proclama la repubblica il 9,11,1918, *La rivoluzione tedesca 1198-1919*, p. 75

²⁵ Il principe Max von Baden rimette la Cancelleria del Reich a Ebert, il 9,11,1918, *La rivoluzione tedesca 1198-1919*, p. 75

spostarono di poche centinaia di metri verso quello che ormai era l'ex Castello imperiale degli Hohenzollern, dove sentirono proclamare da Liebknecht la repubblica dei consigli.

“Bisogna raccogliere tutte le nostre forze per costruire il governo degli operai e dei soldati e costruire un nuovo stato proletario, uno stato della pace, di gioia di libertà per i nostri fratelli tedeschi e i nostri fratelli di tutto il mondo. Noi tendiamo loro la mano e li invitiamo a completare la rivoluzione mondiale. Quelli che vogliono vedere realizzata la libera repubblica socialista tedesca e la rivoluzione tedesca alzino la mano!”

*Si leva una foresta di braccia.*²⁶

Poi gli operai se ne tornarono a casa convinti di aver ottenuto la repubblica socialista. Il giorno dopo si insediava il governo Ebert, un governo formato da sei commissari del popolo (il nome per quel che conta fu scelto dagli indipendenti), tre maggioritari e tre indipendenti. A Liebknecht fu offerto un ministero, ma egli pose condizioni inaccettabili per la sua partecipazione: in pratica tutto il potere doveva passare ai consigli. Il giorno stesso Consiglio berlinese degli operai e dei soldati ratificò il programma del governo: governo paritetico SPD e USPD, armistizio con l'Intesa, ministri tecnici presi dalla vecchia amministrazione, convocazione a breve termine (poi verrà stabilito il febbraio 1919) dell'assemblea costituente che decidesse il futuro della Germania.

In serata il tutto sarebbe stato segretamente sancito dall'accordo coll'alto comando dell'esercito ratificato prontamente dal maresciallo Hindenburg: Ebert, veniva riconosciuto cancelliere, i consigli venivano ammessi nell'esercito, purché non si mettessero in contraddizione le strutture di comando degli ufficiali di campo e dei vertici militari. Si era formato un vero e proprio *governo operaio*, composto da due avvocati socialisti, un sellaio, un falegname, un tipografo ed un metallurgico, sostenuto dal consiglio degli operai e dei soldati. Ma non era stato minimamente scalfito il potere della borghesia. Quello che in realtà stava avvenendo era il passaggio dal vecchio regime imperiale a quello democratico attraverso un patto fra l'alto comando dell'esercito e una fetta consistente degli operai, controllata dall'SPD e con la neutralità (di fatto l'assenso) dell'USPD. E questo perché la borghesia tedesca non era stata storicamente in grado di esprimere un partito in grado di gestire questo trapasso. Una carenza questa a cui poi si soffermò col nazional-socialismo.

Il tutto fu ulteriormente sancito dalla I Congresso Nazionale dei Consigli che si tenne sempre a Berlino la settimana successiva (dal 16 al 21 dicembre). Esso era così controllato dal “governo operaio” da non permettere nemmeno la partecipazione di Luxemburg e Liebknecht. Tenutosi nella sale del Reichstag, pur ammantandosi di fraseologia rivoluzionaria, nei fatti respinse la proposta rivoluzionaria di gestire il potere direttamente (tutto il potere ai soviet), delegando il governo a Ebert, affinché indicasse l'elezione dell'assemblea costituente: *“la sola a poter decidere il futuro della Germania”*. Si trattava di applicare lo storico programma minimo della socialdemocrazia: revoca dello stato d'assedio, piene libertà personali, di associazione e religiose; piena libertà nelle campagne e istituzione dello stato sociale, giornata lavorativa di otto ore, assicurazione contro infortuni e malattie.

Al tempo stesso fu subito chiaro che non si sarebbe tollerato nessun atto contro la proprietà privata, la gestione della produzione e la distribuzione dei prodotti. A nessuno doveva venire in mente di abolire né il capitale, né il salario. Quello che di fatto era l'affossamento della rivoluzione proletaria avveniva mentre all'esterno del Reichstag si tenevano imponenti manifestazioni spartachiste dirette da Liebknecht, che al congresso non poteva partecipare. La socialdemocrazia tedesca si dimostrava impermeabile alle pressioni del popolo dimostrante.

In verità si discusse a lungo in quei giorni se il controllo dell'esercito doveva essere degli ufficiali o dei consigli, ma la cosa andò progressivamente risolvendosi, sia grazie all'accordo segreto fra Ebert e Gröner, sia con la successiva repressione dei moti spartachisti e la convocazione dell'assemblea costituente.

²⁶ Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania 1917-1923*, Einaudi, 1971, p. 144.

La funzione (negativa) dei consigli nella rivoluzione tedesca

Là dove si pone (come si pose in Germania dal 1918 fino al 1923) all'ordine storico una rivoluzione diretta mono-classista, questa può vincere alla sola condizione che i comunisti sappiano combattere tutte le frange della borghesia. In particolare le mezze classi rappresentano un enorme pericolo. Esse in quanto espressione della democrazia, anche nella sua forma operaia, arrivano ad usare la violenza, ma non sono mai rivoluzionarie. E, se non sono rivoluzionarie, allora sono contro rivoluzionarie! Se in Russia nel 1917 gli studenti, gli artigiani, i contadini e, in genere tutto il popolo erano alleati del proletariato contro l'autocrazia zarista, in Occidente, all'infuori del proletariato, tutte le altre classi sono, in definitiva, contro la rivoluzione. Nel primo dopo guerra in Germania fu un tragico errore credere di poter fare anche solo un pezzo di strada insieme con la socialdemocrazia, anche con gli stessi indipendenti di sinistra che in definitiva rifiutavano la nozione di dittatura del proletariato, accodandosi inevitabilmente alla destra socialdemocratica. Se in Russia l'espressione della rivoluzione popolare, della democrazia rivoluzionaria, fu il soviet; esso, rappresentando più classi sfruttate, seppe rovesciare lo zar indipendentemente dalla presenza nelle sue file del partito bolscevico. In Germania i consigli consegnarono la rivoluzione alla repressione, in quanto diretti da partiti socialdemocratici riformisti.

La lezione definitiva da trarre è che un soviet che non sia diretto formalmente dal partito comunista non è rivoluzionario. E dal momento che non possiamo credere che possa essere neutro, dobbiamo concludere che esso svolgerà inevitabilmente una politica borghese. Certo un soviet può essere conquistato dal partito, ma, fino a quel momento, essendo anch'esso un organismo politico, tenderà a rappresentare una forza anticomunista.

Tutto il valore e la forza del Soviet sta dunque non in una speciale struttura, ma nel fatto che esso è l'organo di una classe che prende tutta per sé la direzione della gestione sociale. Ogni membro del Soviet è un proletario, consapevole di esercitare la dittatura insieme alla propria classe.

Se la classe borghese è ancora al potere, anche avendo la possibilità di convocare gli elettori proletari ad eleggere i loro delegati (poiché non è il caso di passare né per i sindacati, né per le commissioni interne esistenti), non si farebbe che una imitazione formale di un istituto avvenire, ma questo mancherebbe del suo fondamentale carattere rivoluzionario.²⁷

Dunque molto semplicemente "un soviet è rivoluzionario solo quando la maggioranza dei suoi membri è iscritta al Partito Comunista"²⁸

In occidente non ci attendiamo uno sviluppo della rivoluzione come quella russa del 1917, dove il popolo lottò contro lo zar, formando i propri consigli rivoluzionari, e solo successivamente, quando la rivoluzione borghese si radicalizzò, i soviet furono conquistati dai bolscevichi e la rivoluzione si trasformò in proletaria. In occidente è il partito sempre il motore della rivoluzione "diretta" ed è il solo proletariato la classe rivoluzionaria. La democrazia, anche proletaria, è controrivoluzionaria. Senza il partito il proletariato può lottare solo in campo sindacale, sul terreno della difesa di classe; altrimenti, se scende sul terreno politico, è destinato a seguire gli interessi di altre classi: da cui le adesioni alle guerre imperialiste, alle lotte resistenziali per la democrazia e ad altri obiettivi non classisti. Già nel 1918 in Germania il partito avrebbe dovuto essere il solo elemento rivoluzionario (lo stesso proletariato è tale solo con alla testa il suo organo politico) e i consigli degli operai e dei soldati avrebbero avuto senso rivoluzionario solo in subordine al partito stesso, pena la loro trasformazione in organismi controrivoluzionari, come di fatto poi avvenne. Ma in Germania nel primo dopoguerra i rivoluzionari non avevano preparato il partito, per loro e nostra maledizione, si trovarono alla coda della democrazia controrivoluzionaria che aprì la strada alla repressione, spesso gestendola in prima persona.

²⁷ Formiamo i Soviet? da Il Soviet del 21.IX. 1919, pubblicato su " Storia della Sinistra Comunista 1919-1920" , Ed. Il Programma Comunista 1972

²⁸ Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pag. 290

La formazione del KPD(S)

Bastò meno di un mese agli spartachisti per capire il gioco degli indipendenti. Prendere tempo accordati a l'SPD. Fu subito chiaro che il governo Ebert-Scheidemann era compromesso col vecchio regime. Tutto il personale amministrativo, tutti gli alti funzionari di nomina imperiale restarono al loro posto. Molti dei ministri del vecchio governo restavano al loro posto, continuando con la vecchia politica imperiale e nazionalista.

Nel frattempo, sotto "l'alto patrocinio" dalla polizia e dell'esercito, si organizzavano i *corpi franchi*. Erano questi reparti paramilitari antisommossa, che raccoglievano per lo più ex-veterani allo sbando a causa della smobilitazione, furenti per "l'inaspettata" ed apparentemente "inspiegabile" sconfitta. Questa "canaglia" si aggregava in bande armate (dal governo) per ristabilire l'ordine, per abbattere le sollevazioni popolari e per ottenere una qualche forma di rivincita. Il Vorwärts favoriva la mobilitazione dei reduci nei "freikorps"²⁹ ed allo stesso tempo era stata messa una taglia di 100.000 marchi sulla testa di Liebknecht da parte dell'SPD. A Berlino venivano affissi manifesti che recitavano: "Uccidete Liebknecht!"

Il governo man mano si rafforzava cercava di "riportare all'ordine le frange più scalmanate". In particolare si dovettero fare i conti con la Divisione della Marina Popolare, simpatizzante per la rivoluzione, che dal 15 novembre aveva occupato l'ex-Castello imperiale. Nella metà di dicembre, al tentativo del governo di sgombrare il Castello la Divisione di Marina si oppose, seguirono giorni di trattative e di scontri, quando gli operai scesero in campo a sostegno dei marinai parve per pochi giorni le sorti della rivoluzione pendessero a favore degli spartachisti. La guardia governativa fu disarmata e Berlino era ormai controllata dagli operai. La notte di natale del 1918 Ebert si coricò sapendo di poter contare in tutta la città su meno di 150 uomini. Se gli operai avessero attaccato si sarebbero presi tutto, ma ciò non avvenne la controrivoluzione poté subito dopo riorganizzarsi.

Questi fatti portarono all'uscita dal governo degli indipendenti. Ora i commissari erano tutti maggioritari, ne faceva parte anche Noske a cui veniva affidato il ministero della guerra e l'ordine pubblico. In particolare Noske si preoccupò subito di mobilitare i *corpi franchi* sotto il suo comando.

In questa atmosfera di scontro sociale e di confusione politico istituzionale, maturò la formazione del Partito Comunista Tedesco-Lega di Spartaco, KPD(S). Fortemente voluta da Mosca quasi imposta alla titubante Luxemburg dall'arrivo a Berlino di Radek, plenipotenziario bolscevico. Il congresso di fondazione (dal 30 dicembre al 1 gennaio) vide confluire nel partito i socialisti internazionalisti e gli spartachisti. Il tentativo di coinvolgere i capitani del popolo non ebbe successo, anche perché questi fra l'altro rifiutavano la tattica insurrezionale: salvo dopo una settimana di fronte a grandi manifestazioni di massa a ribaltare totalmente questa impostazione, indirizzandosi su posizioni di avventurismo putschista.

Il programma del partito mise all'ordine del giorno alcuni punti essenziali: lotta contro il governo Ebert-Scheidemann fino alla insurrezione; rifiuto di partecipare alle elezioni dell'assemblea costituente; uscita dai sindacati; sostituzione della lotta legale parlamentare e sindacale con la lotta per la conquista dei consigli degli operai e dei soldati e dei consigli di azienda. Era una vittoria dell'ala estremista che deluse vecchi militanti per la sua immaturità tattica. In realtà il KPD(S) poneva allora, se pur confusamente, questioni tattiche, che successivamente troveranno ampio riscontro nei dibattiti dell'Internazionale Comunista. Quali devono essere i rapporti dei comunisti con le istituzioni borghesi e con quei partiti operai e quelle organizzazioni che si rifiutano di seguire la via rivoluzionaria. Allora di fronte al tradimento conclamato della socialdemocrazia si decise per la

²⁹ Lasciare questi sbandati alla completa mercé della destra e del governo fu uno dei tanti errori politici spartachisti. Così mentre i bolscevichi prima dell'ottobre si opposero alla diserzione ed allo smantellamento dell'organizzazione militare, perché vi vedevano pericoli per la rivoluzione, lo stesso in genere non si fece in Germania e in Occidente. Qua in genere si pensa che la rivoluzione sia una questione di lotta spontanea di popolo contro le truppe statali e c'è una sorta di stizzosa prevenzione in tutto ciò che sa di militare. È un antico retaggio antimilitarista di sapore anarchico, che crede che la rivoluzione non sia questione di stato ma di lotta di massa, di fronte alla quale l'esercito si dissolve o comunque rimane neutrale. In realtà la lotta popolare è in genere destinata al fallimento contro truppe ben organizzate. Per cui se si vuol vincere bisogna contrapporre esercito ad esercito e sbaragliare il nemico sul campo. La cosa era chiara per i pragmatici dirigenti dell'SPD e assolutamente oscura per i "romantici" comunisti tedeschi.

separazione dal parlamento e dai sindacati di regime. Oggi dopo novant'anni di lotte, di scontri, di rare vittorie e di sonore sconfitte, su parlamento borghese e sindacato di stato siamo arrivati alle stesse conclusioni.

I moti spartachisti del gennaio 1919

Non erano passati quattro giorni dalla fondazione del KPD(S) che si decise lo sciopero generale e l'insurrezione contro il governo. Seguiamo gli eventi: il 3 gennaio Eichhorn, prefetto di Berlino aderente all'USPD, viene invitato a dimettersi; il 4 gennaio la centrale del KPD(S) chiama il proletariato alla difesa di Eichhorn, evitando parole d'ordine insurrezionali; il 5 gennaio un'imponente manifestazione, duecentomila operai a Berlino in difesa di Eichhorn; nella notte il consiglio di Berlino decide l'insurrezione contro il governo, Liebknecht aderisce perché è convinto di poter rovesciare il governo Ebert-Scheidemann; il 6 gennaio si forma un Comitato rivoluzionario paritetico Ledebour (USPD), Liebknecht (KPD) e Scholze (capitani rivoluzionari); gli operai occupano giornali, tipografie e le stazioni ferroviarie; il 7 gennaio si tenta senza successo di occupare il ministero della guerra, Ebert e Scheidemann ben protetti dall'esercito se ne stanno al Reichstag; l'8 gennaio Noske raggruppa i corpi franchi alla periferia di Berlino; il 9 gennaio il Comitato insurrezionale chiama alla lotta decisiva, ma nel frattempo i corpi franchi iniziano a prendere il controllo dei punti chiave di Berlino; nei giorni successivi i migliori rivoluzionari vengono catturati e passati per le armi; la sera del 15 gennaio Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, che si sono rifiutati di fuggire per non tradire la fiducia delle masse, vengono arrestati e in nottata assassinati.

In effetti pare che la decisione di rovesciare il governo Ebert fosse stata unilateralmente presa da Liebknecht all'insaputa di tutta la centrale del KPD(S).

Questo atteggiamento avventurista fu criticato da Radek fin dal 9 gennaio con argomenti che verranno poi ripresi negli anni '20 dalla IC per stigmatizzare l'inefficienza dei partiti occidentali.

*Nel vostro opuscolo sul programma, **Che cosa vuole la Lega Spartaco?**, sostenete che prenderete il potere solo quando avrete l'appoggio della maggioranza della classe operaia. Questa posizione, che ritengo del tutto corretta, ha il suo fondamento nel semplice fatto che un governo operaio senza un'organizzazione di massa del proletariato è inconcepibile. Oggi le uniche organizzazioni di massa su cui contare – i consigli operai – sono ancora in embrione. Finora non hanno condotto nessuna battaglia capace di far esprimere alle masse tutta la loro forza e di conseguenza sono influenzate non dal partito della lotta, il Partito comunista, ma dai socialpatrioti e dagli indipendenti. In questa situazione è assolutamente fuori dalla realtà un'eventuale presa del potere da parte del proletariato. Se il governo cadesse nelle vostre mani in seguito ad un putsch, verreste isolati economicamente dalla provincia e spazzati in poche ore.*

*Quindi, l'azione decisa sabato dai **revolutionäre Obleute**, in risposta all'attacco del governo socialpatriota contro la questura, avrebbe dovuto avere solo un carattere di protesta. L'avanguardia proletaria, esasperata dalla politica governativa, mal diretta dai **revolutionäre Obleute** – incapaci per insipienza politica di valutare i rapporti di forza nell'insieme del Reich -, ha nel suo slancio trasformato il movimento di protesta in lotta per il potere. Ciò consente ad Ebert e Scheidemann di infliggere al movimento berlinese un colpo che può indebolire l'intero movimento. L'unica forza di arrestare ed impedire questo disastro siete voi: il Partito comunista. Voi siete abbastanza perspicaci per capire che questa battaglia è senza speranza (...).*

Non c'è vergogna, se chi è più debole batte in ritirata di fronte ad una forza superiore. Nel luglio del 1917, quando eravamo infinitamente più forti di quanto non siate voi oggi, abbiamo cercato con tutte le nostre forze di trattenere le masse e, poiché non ci siamo riusciti, le abbiamo guidate con sforzi inenarrabili nella ritirata, lontane da una battaglia senza speranze.³⁰

³⁰ Paul Frölich, Rudolf Lindau, Albert Scheiner, Jakob Walcher, *Rivoluzione controrivoluzione in Germania 1918-1920*, p. 106, Edizioni Pantarei 2001.

Tragiche lezioni di cui far tesoro per illuminare il futuro

Dobbiamo abituarci a questo tipo di critiche, peraltro largamente condivisibili, nei confronti dei comunisti tedeschi, perché sono quelle che i bolscevichi reitereranno nel lustro successivo nei confronti dei partiti comunisti occidentali ed in particolare ai tedeschi: “non sapete fare il lavoro quotidiano di organizzazione delle masse e siete sempre alla coda del movimento”, “spesso vi avventurate i azioni sconclusionate senza avere dietro una larga influenza sulle masse”, e così via... Ma non solo di questo si tratta. Questo atteggiamento avventurista poggia su un errore teorico di fondo al quale i bolscevichi stessi non sono esenti, come già mostra la lettera di Radek.

In Germania non c'erano azioni politiche di massa da concordare con gli indipendenti o coi capitani del popolo, non c'erano fronti politici da organizzare, né tanto meno governi operai pluripartitici da formare. L'unico governo ammissibile doveva essere la dittatura del partito comunista, da solo contro tutti. Se in definitiva lo dovette essere il Russia, dove si sarebbe potuto entrare in un governo rivoluzionario democratico anche in minoranza, questo assolutamente non era possibile farlo in occidente dove tutti i partiti che non fossero quello comunista erano in definitiva contro la rivoluzione.

Visti i rapporti di forza, si sarebbero potute e dovute organizzare solo azioni dal basso di difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai di fronte alla crisi sociale, ma l'attacco al cuore dello stato doveva essere portato dal solo partito comunista. Per il semplice fatto che sia l'USPD che i *revolutionäre Obleute* non erano rivoluzionari. Posta così la questione l'atteggiamento da seguire ne sarebbe disceso naturalmente: **insieme** «all'area operaia» difesa dagli attacchi della borghesia e attacco allo stato **da soli**. Quindi collaborazione solo su un terreno diciamo *sindacale*, delle condizioni di vita e di esistenza, mai sul terreno politico della conquista di riforme politiche o di governi. Questo è l'ABC della teoria tattica nelle aree dove la rivoluzione è diretta. Ma in generale in occidente si ha difficoltà a comprendere la reale natura della rivoluzione. Dal punto di vista dei principi fondanti il materialismo dialettico, si è convinti che lo stato idealmente sia di tutti e dunque anche lo stato borghese sia in qualche modo piegabile ad una politica proletaria. Esso è considerato *potenzialmente* democratico e quindi si presuppone in qualche modo che possa essere costretto, magari con la forza, a fare gli interessi del comunismo. Nella misura in cui la maggioranza prevale sulla minoranza ha una sorta di diritto etico a fare ciò che vuole. Niente è più falso. Lo stato è una sovrastruttura derivante da un preciso modo di produzione. Quello borghese è una macchina che può funzionare solo in senso borghese. Se si vuole cambiare il modo di produzione bisogna cambiare anche lo stato: distruggere il vecchio apparato statale e sostituirlo con uno nuovo.

Da questo errore teorico discendono tutta una serie di corollari. Il più famoso è che le masse abbiano sempre ragione, per cui la rivoluzione sarebbe comunque una questione di consenso. Basta che le masse decidano di muoversi in una certa direzione ed il problema è risolto. Non è così semplice. Ma in definitiva è il non aver saputo risolvere in questo senso l'impostazione della rivoluzione in Occidente la causa prima della sconfitta della rivoluzione stessa ed avrà come conseguenza, con la vittoria stalinista, la perdita della prospettiva storica della rivoluzione comunista mondiale.

La socializzazione delle miniere e i consigli bavaresi

Nel febbraio 1919 si aprì nella Ruhr la cosiddetta campagna per la «socializzazione» delle miniere, la dirigevano insieme spartachisti, indipendenti e maggioritari. Anche in questo caso era notevole la confusione. Si andava da chi vedeva in questa nazionalizzazione un modo di impedire che le aree carbonifere fossero escluse dai protocolli del trattato di Versailles (che poi le avrebbe assegnate alla Francia), rimanendo sotto il controllo tedesco; fino a chi vi vedeva un vero e proprio esproprio proletario. Un equivoco questo che favoriva il formarsi di comitati di lotta paritetici tripartiti che inevitabilmente prestavano il fianco alla reazione sempre sanguinosa nei confronti degli elementi più combattivi. Del resto le miniere erano già di proprietà del Reich, anche se date in sfruttamento a compagnie private. Ora si trattava di non farle passare sotto il controllo dell'Intesa vittoriosa, anche se per gli operai quest'obiettivo nazionale si ammantava di contenuti sociali ed era legato al

miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, spesso inumane nei pozzi. Un disorientamento che portò occasionalmente gli operai comunisti a scioperare insieme a frange nazionaliste anti francesi. Il tutto si sarebbe risolto in un ulteriore bagno di sangue. Il governo *socialista*, attraverso il solito sanguinario Noske, mise ordine per mano dell'azione congiunta dei corpi franchi e della Reichwehr. La stessa sorte subirà pochi giorni dopo la campagna per la «socializzazione dal basso» delle imprese nella zona di Halle, dove nel frattempo lo sciopero generale si era diffuso: nuova diserzione dei maggioritari, nuove esitazioni degli indipendenti e finale massacro dei comunisti. Ed infine lo sciopero si concluse tragicamente a Berlino nel marzo 1919, dove una nuova edizione del «Comitato rivoluzionario a tre» si risolse in una nuova tragica sconfitta: migliaia i massacrati tra i quali una delle figure più importanti della sinistra tedesca, Leo Jogisches.

Nell'aprile 1919 a Monaco giungeva a compimento la “farsa” atroce della proclamazione della repubblica bavarese dei consigli. Il 7 novembre 1918 la rivoluzione aveva provocando la fuga di Ludwig III di Baviera. Inizialmente voluta dagli indipendenti, dai maggioritari e dagli anarchici, la repubblica ebbe richieste modeste. Volevano la liberazione dei marinai arrestati e si dichiaravano per la proprietà privata. Successivamente furono coinvolti anche i comunisti. Nell'aprile del 1919 si ebbe una “repubblica del soviet” con a capo Levine, uno dei fondatori del KPD(S) il cosiddetto “Lenin tedesco”. Si diede il via all'espropriazione di abitazioni lussuose, che venivano concesse ai senzatetto, si posero le fabbriche sotto la proprietà e il controllo degli operai, si creò un nucleo di armata rossa. Ma ben presto gli spartachisti furono lasciati soli e consegnati alle forze della repressione. Ancora una volta le bande di Noske e l'esercito di Ebert si incaricarono di far piazza pulita. Il primo maggio i comunisti furono ferocemente spazzati via, condannati a morte e fucilati.

Il 1° Congresso della III Internazionale

Dal 2 a 6 marzo 1919 si tenne a Mosca il 1° Congresso dell'I. C.. I delegati tedeschi vi partecipavano con l'esplicito mandato di opporsi ad un processo immediato di formazione di una nuova Internazionale, ma furono travolti dagli eventi. Non solo si dette vita alla nuova internazionale comunista, ma furono approvate tesi che incitavano il proletariato mondiale a rovesciare le proprie borghesie nazionali ed a instaurare le repubbliche sovietiche. Prevalse la posizione bolscevica. L'ottimismo era molto, pareva che da un momento all'altro l'obiettivo della rivoluzione mondiale si potesse raggiungere. Del resto in tutta Europa si andavano formando governi socialisti e repubbliche dei consigli: in Austria, in Ungheria, in Baviera, tutta la Germania era in sussulto, in Italia si viveva il “biennio rosso”, la Francia e l'Inghilterra erano messe a soqquadro da scioperi, manifestazioni e scontri con la polizia contro il caro vita.

Con la fine dell'anno il KPD(S) era ormai in stretto contatto con la III Internazionale. La Russia riusciva a rompere l'isolamento a cui l'aveva costretta la guerra civile. L' Esecutivo di Mosca seguiva con sempre maggior attenzione gli avvenimenti tedeschi. Da allora in poi l'Internazionale avrebbe elaborato tutte le risoluzioni politiche e tattiche che riguardavano l'Occidente in funzione della rivoluzione tedesca. Iniziò in questo periodo una specie di simbiosi tra comunisti tedeschi e Esecutivo dell'I. C., un influenzamento reciproco che sarebbe stato una delle cause principali della degenerazione dell'Internazionale stessa. Inspiegabilmente l'I. C. invece di far tesoro delle sconfitte dei tedeschi, cercando di comprenderne le cause le cause e di rimuoverle con una giusta politica rivoluzionaria, finì con l'avallare metodi che niente hanno in comune col comunismo. D'altronde il KPD(S) non era in grado di far niente per contribuire al chiarimento: la cosa migliore che avrebbe potuto fare sarebbe stata quella di prendere il potere oppure stabilire, viste le forze in campo, l'impossibilità di farlo. Invece ci si dibatteva fra l'anima estremista che vedeva solo la strada dell'attacco diretto allo stato e l'anima legalitaria che pensava unicamente di poter vincere coinvolgendo tutti i partiti operai, che peraltro detenevano il consenso delle masse. Mancò una linea che sapesse sintetizzare e dialetticamente superare queste due anime, che sapesse coniugare il sano “estremismo” dei giovani che individuavano nella socialdemocrazia non tanto un potenziale alleato, ma un nemico da sconfiggere e al tempo stesso si facesse carico del lavoro quotidiano di organizzazione del movimento reale, non avventurandosi in azioni inevitabilmente destinate al

fallimento, che crea solo martiri da venerare lasciando invariato lo status quo. Come dire porta alla sconfitta pratica e morale migliaia di combattenti rivoluzionari senza ottenere niente.

Il putsch di Kapp

La riprova evidente della confusione che regnava nel KPD(S) si ebbe durante il putsch di Kapp. Il 6 febbraio 1919 si era riunita a Weimar l'assemblea costituente voluta dai Consigli, dando origine all'omonima Repubblica, che nasceva lorda del sangue dei rivoluzionari tedeschi. Con la fine dell'anno si era conclusa la repressione sistematica dei maggiori focolai della rivoluzione, ma non si poteva dire che la borghesia dormisse sonni tranquilli. Il proletariato tedesco era stato battuto, ma non ancora sconfitto. Il trattato di Versailles (giugno 1919) era stato un duro colpo per la «nazione tedesca»: perdita delle colonie, riparazioni di guerra, riduzione degli effettivi militari, tutti ulteriori aggravii per una borghesia già provata dallo scontro con gli operai. In questa situazione viene deciso il putsch. Ne sono artefici principali Von Lüttwitz, il comandante delle truppe di Berlino, che si era già distinto nella caccia allo spartachista nel gennaio 1919 e Wolfgang Kapp, uomo degli junkers e degli alti funzionari statali, sui quali si era fondato il potere imperiale e che la neonata repubblica non si era preoccupata di allontanare. Il 13 marzo 1920 Lüttwitz occupò Berlino destituendo il governo di Ebert, Kapp divenuto cancelliere proclamò lo stato d'assedio, sospendendo ogni diritto di associazione e di stampa e nominando a capo dell'esercito Lüttwitz. Ebert fuggì a Stoccarda. Immediata fu la reazione del proletariato tedesco, si formò un *Comitato d'azione* comprendente SPD, USPD e sindacati, venne proclamato lo sciopero generale, tutta la Germania si fermò. La prima reazione del KPD(S) fu di distacco. “Die rote Fahne” (La Bandiera Rossa), organo ufficiale del partito, dichiarò che lo scontro tra repubblica e monarchia non interessava direttamente gli operai (il che era anche vero) e che avrebbe invitato gli operai allo sciopero generale solo nella prospettiva della presa del potere, non certo per salvare Ebert e Noske. Ma quando gli operai bloccarono in un giorno tutta la Germania il KPD(S) perse la testa arrovesciando completamente la posizione inneggiando: «Per lo sciopero generale! Abbasso la dittatura militare! Abbasso la democrazia borghese! Tutto il potere ai consigli operai!». Il 17 marzo Kapp e Lüttwitz si dettero alla fuga. Ma lo sciopero non si placò, anzi tendeva sempre più a trasformarsi in guerra civile. Il *Comitato d'azione* decise di continuare lo sciopero col chiaro intento di controllare la situazione. La socialdemocrazia alle strette con la base si rifugiò di nuovo nella prospettiva del “governo operaio”, formato da partiti operai senza la partecipazione del “boia” Noske (che a questo punto non serviva più). Di fronte alle buone intenzioni del governo di Hermann Müller, socialista patriota maggioritario già ministro degli esteri, di gli operai cessarono lo sciopero. Il proletariato “abboccò”, ma quello che è molto più grave “abboccò” il KPD(S). Scrisse “Die rote Fahne” il 26 marzo 1920:

“Il KPD(S) pensa che la costituzione di un governo socialista, senza il più piccolo elemento borghese e capitalista, creerà condizioni estremamente favorevoli all'azione energica delle masse. (...) Il partito dichiara che la sua attività conserverà il carattere di un'opposizione legale finché il governo non attenderà alle garanzie che assicurano alla classe operaia la sua libertà di azione politica e finché esso combatterà con tutti mezzi la controrivoluzione borghese e non ostacolerà il rafforzarsi dell'organizzazione sociale della classe operaia. Dichiarando che l'attività del nostro partito «conserverà il carattere di un'opposizione legale», intendiamo dire che il partito non preparerà colpi di stato rivoluzionari, ma conserverà completa libertà di azione per ciò che concerne la propaganda politica delle proprie idee.”³¹

Ancora una volta le lotte operaie mettevano in evidenza i limiti dei rivoluzionari tedeschi. L'avventurismo del 1919 si era trasformato nel legalitarismo del 1920. In definitiva si navigava a vista accodandosi alla spontaneità delle masse, senza aver chiaro dove si voleva andare, né la strada (i mezzi) che si voleva percorrere.

³¹ Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi 1977, p. 344

Altro bilancio storico

Dagli avvenimenti che portarono al putsch di Kapp ed alla reazione proletaria che ne seguì possiamo trarre insegnamenti altrettanto importanti di quelli tratti dalla rivoluzione del novembre 1918. In primo luogo bisogna notare che Kapp non rappresenta tanto il ritorno delle vecchie classi pre-borghesi, ma un tentativo della borghesia stessa di porre un freno alla insubordinazione del proletariato. In Germania non esisteva un pericolo di restaurazione autocratica come in Russia. Kapp non è Kornilov, il Kaiser non era lo Zar. Kapp assomiglia molto a Mussolini ed il suo regime non sarebbe stato più infame di quello dei socialdemocratici. Allo stesso tempo Kapp (come del resto Mussolini) intendeva soprattutto ridimensionare le conquiste operaie: la libertà di stampa e di associazione politica e sindacale, i miglioramenti d'orario e salariali ottenuti ed anche quella autonomia militare e di lotta che il proletariato tedesco si andava conquistando. Anche quest'altro aspetto deve essere motivo di riflessione nel partito. Comunque non possiamo in questo caso sottacere che la massa del proletariato tedesco in questi anni si muove soprattutto per difendere la democrazia, lasciando spesso isolati i comunisti in lotte di avanguardia destinate al fallimento. Gli operai si riconoscono soprattutto nei partiti socialdemocratici in primo luogo nell'SPD, guerrafondaia e nazionalista. Allo stesso tempo il movimento dal basso (i consigli, i sindacati, i comitati di lotta) è egemonizzato dagli indipendenti, che sostanzialmente altro non fanno che accodarsi ai maggioritari. I cosiddetti "governi operai" appaiono ai lavoratori conquiste destinate ad aprire epoche di pace e di progresso, ma nell'ottica borghese del mantenimento dell'attuale modo di produzione capitalistico altro non sono che concessioni per far sbollire le lotte operaie, per evitare il pericolo ben più grave della dittatura proletaria. La loro funzione non è quella di essere una tappa intermedia verso il «vero governo socialista», ma di essere l'ultimo baluardo borghese (il più subdolo) per arginare la valanga rivoluzionaria. In questo senso una volta che hanno svolto il loro compito di "raffreddamento del clima sociale" aprono inevitabilmente le porte alla reazione borghese, che si rimangia tutto ciò che attraverso i governi socialisti aveva concesso. Questo è un limite storico espresso da tutto il movimento proletario occidentale del '900 ed in particolare da quello tedesco di questo periodo. Un limite storico difficilmente superabile dal partito comunista, che per sua natura è antidemocratico e dittatoriale. È per questo che difficilmente il partito potrà imporre il proprio programma alla classe operaia fino a quando non si diffonderà un sentimento comune anti capitalistico e anti borghese, che neghi i privilegi di pochi nei confronti dei molti, che guardi al danaro come fonte di discriminazione e non come possibilità di miglioramento, che viva la separazione del prodotto dal produttore come una condizione disumana. Queste condizioni, anticamera del socialismo, devono essere prodotte dallo sviluppo stesso del modo di produzione capitalistico. E possiamo serenamente dire che nel primo dopoguerra queste condizioni non si espressero mai: volendo i lavoratori lottare solo per il pane, la pace e la libertà, da ottenersi attraverso la repubblica parlamentare.

Un modo questo di intendere le prospettive della rivoluzione mondiale che era avvertita a pelle dai sinceri rivoluzionari occidentali. E, se pur confusamente, si esprimeva nel rifiuto delle vecchie pratiche tattiche legalitarie: il parlamentarismo e il sindacalismo. I bolscevichi non capirono mai il significato storico della tattica dei "sinistri" occidentali. Ciò avrebbe presupposto prendere atto della impossibilità di ottenere risultati a breve termine. Così i bolscevichi finirono per annacquare le loro posizioni intransigenti nella vana pretesa di coinvolgere gli operai, che avevano un cuore democratico e progressista, sul terreno rivoluzionario. Questa pratica sfasciò quel poco di buono che c'era nei partiti occidentali, aprendo la strada all'ala opportunistica nell'Internazionale.

Già dopo pochi anni, tracciando un primo bilancio storico della esperienza della III Internazionale Bordiga intuiva il fallimento del bolscevismo in Occidente.

Credo che uno dei difetti dell'Internazionale attuale sia stato di essere "un blocco di opposizioni" locali e nazionali. Bisogna riflettere su questo, si capisce senza arrivare a esagerazioni, ma per far tesoro di questi insegnamenti. Lenin arrestò molto lavoro di elaborazione "spontaneo" contando di raggruppare materialmente, e poi dopo soltanto fondere omogeneamente, i vari gruppi al calore

della rivoluzione russa. In gran parte non è riuscito.³²

Lezioni tattiche

Il partito non deve rimanere al di fuori di un movimento di lotta, perché esso non va nella direzione desiderata. In generale tutti i movimenti non diretti in prima persona dai comunisti, se lasciati a loro stessi, vanno in senso non rivoluzionario. È per questo che il partito interviene nelle lotte cercando di dirigerle e rivolgerle verso i propri obiettivi. Allo stesso tempo i comunisti non possono collaborare o lottare per salvare il governo che ieri li ha repressi violentemente. Sarebbe una inutile forma di masochismo politico. Se dunque è comprensibile il primo atteggiamento del KPD(S) di fronte al putsch di Kapp: “non lottiamo per salvare la poltrona a chi spara contro di noi”, pienamente coerente di fronte a coloro che ci seguono; è incomprensibile chiamare allo sciopero rivoluzionario contro un ipotetica dittatura borghese a favore di un'altra (come se quella di Ebert non fosse altrettanto borghese); ed è sempre da evitare l'atteggiamento nei confronti di un “governo operaio” del tipo: “mettiamo una pietra sopra il passato, siamo disposti a concedervi un periodo di tregua sociale”. Perché in qualche modo si giustifica la politica repressiva che viene fatta nei confronti dei comunisti. Come fare dunque per uscire da questo falso dilemma? È evidente che il partito comunista dovrà impegnarsi nella lotta solo se esistono almeno degli obiettivi parziali ad esso favorevoli: nel caso in questione il ritiro dello stato d'assedio e delle leggi anti-operaie. Per fare ciò non disdegnerà accordi dal basso anche con elementi di altri partiti. Accordi contingenti e parziali che non coinvolgano il piano generale del partito, che è quello di sbaragliare tutti gli altri partiti, alleati momentanei compresi. In questo senso si cercherà di spostare la lotta nella nostra direzione: la difesa delle condizioni di vita immediate del proletariato e delle proprie organizzazioni di classe. Evidentemente nel caso di un nostro successo, che permetta un influenzamento decisivo di tali lotte, potremo anche decidere di indirizzarle verso i nostri obiettivi politici: la dittatura del proletariato, obiettivo che mai cessiamo di propugnare.

Dunque azione dal basso soprattutto sindacale o riconducibile ad ambiti sindacali, rifiuto di alleanze politiche anche parziali con altri partiti operai: il cosiddetto «fronte unico», a maggior ragione rifiuto di partecipare od appoggiare «governi operai», che in genere si contraddistinguono per essere i nostri massacratori. Per non dire poi del governo «operaio e contadino», che forse in una situazione di rivoluzione multipla sarebbe un concetto anche corretto, ma che in un'area di rivoluzione diretta occidentale è veramente uno sproposito, dal momento che intenderebbe rivolgersi non solo al proletariato ma a più classi. Da cui si deriva che in ogni frangente il partito dichiara apertamente di voler prendere il potere in prima persona attraverso l'uso di forme nuove di stato.

Questo modo di impostare la tattica avrebbe allora presupposto di valutare la fase storica attraversata dalla Germania come *non favorevole*, certamente non di attacco al cuore del potere borghese³³. Una fase storica che non certo esiziale alla rivoluzione come quella odierna, ma che comunque, pur esprimendo movimenti proletari di vasta portata, ancora non fosse matura alla lotta definitiva. Una fase storica in cui il partito dovesse difendersi, distinguersi e resistere in attesa di tempi migliori. Rafforzarsi senza perdere i propri connotati rivoluzionari. Ma non era questo di cui avevano bisogno i bolscevichi. Essi avevano bisogno di risultati, ecco perché tendevano a forzare le situazioni, avallando attacchi prematuri condotti da blocchi di più partiti, come accadde nel 1918/1919 oppure concedendo la patente di “operai” a partiti che si erano distinti nella caccia allo spartachista, come sarebbe avvenuto da questo momento in poi.

Il II Congresso dell'Internazionale Comunista

I tentennamenti della centrale del KPD(S), diretto da Levi, durante il putsch di Kapp portarono il 5

³² Lettera di Bordiga a Korsch, Napoli 28 ottobre 1926

³³ È noto come Luxemburg e Jogisches concordassero su questo punto e come lo stesso Liebknecht almeno razionalmente fosse d'accordo, salvo poi lasciarsi trascinare dal suo temperamento “combattivo”.

aprile 1920 all'uscita dal partito dell'ala estremista, si formò il *Kommunistische Arbeiterpartei Deutschlands* (Partito Comunista Operaio di Germania) KAPD. Pannekoek e Gorter ne erano i teorici principali, il partito cercava di contrastare l'evidente svolta centrista del KPA(S) propugnando la dittatura del proletariato, con un modello diverso da quello dello stato sovietico. Il KAPD contestava il cosiddetto "centralismo democratico" (la dittatura del centro sulla base) e rifiutava la partecipazione alle elezioni nonché ai sindacati dominati dai riformisti. Si trattava di posizioni estremiste che rasantavano l'anarchismo. È nota la risposta di Lenin su queste questioni, mentre andava preparandosi il II Congresso dell'IC, che per ampiezza di partecipazioni fu il vero congresso costitutivo della III internazionale. Lenin in questo opuscolo "tirava le orecchie" non poco a questi "giovani scapestrati" li denominava infantili, perché non coglievano le difficoltà reali del fare la rivoluzione. Riaffermava la internazionalità dell'esperienza della rivoluzione russa: "una pianta buona per ogni clima". Nel contempo confermava la tesi che capi, partito, classe e masse non potessero essere categorie in contrapposizione fra loro, ma momenti che si compenetrano nello sviluppo del processo rivoluzionario. Infine per quanto riguarda la tattica Lenin affermava che i comunisti devono lavorare sia nei sindacati reazionari (e non solo in quelli "rivoluzionari" come pretendevano i kapedisti) e anche nei parlamenti borghesi. Il lavoro nei sindacati doveva essere fatto per conquistarli alla direzione comunista, mentre i parlamenti andavano solo utilizzati per la propaganda politica, intendendo il partito distruggerli con la dittatura dei soviet. Ma pur nel contesto di una evidente riconferma della totalità dei principi marxisti, si avverte in questo scritto l'ansia della necessità di avere risultati ad ogni costo.

«Per saper aiutare le «masse» e guadagnarsi la simpatia, l'adesione l'appoggio delle «masse», non si devono temere le difficoltà gli intrighi, le offese, le persecuzioni da parte dei «capi» (i quali come opportunisti e socialsciovinisti, nella maggior parte dei casi sono legati direttamente o indirettamente con la borghesia e con la polizia), e lavorare assolutamente là dove sono le masse. Bisogna saper sopportare qualsiasi sacrificio, saper superare i maggiori ostacoli per svolgere una propaganda e un'agitazione sistematiche, tenaci, costanti, pazienti, proprio nelle istituzioni, nelle società, nelle leghe – anche nelle più reazionarie – dovunque si trovino delle masse proletarie o semiproletarie.»³⁴

Come non dar ragione a Lenin, ammesso però che tali masse siano permeabili all'azione del partito. Perché in caso contrario sarebbe solo un puro atto di volontà destinato al fallimento, che brucerebbe chi lo tenta, nella evidente impossibilità di ottenere risultati. Il problema dei problemi fu che di fronte ai reiterati insuccessi dei movimenti comunisti in occidente i bolscevichi sempre andarono a cercare le cause nell'immaturità dei partiti, mai nell'immaturità dei movimenti sociali che tali partiti esprimevano. Le masse erano sempre "buone e sane" anche quando non volevano saperne di seguire i comunisti. E questo non era solo il dettato della loro ansia di ottenere risultati, ma era anche la convinzione di poter di forzare situazioni storiche apparentemente contrarie attraverso una salda organizzazione di partito. Un errore teorico dunque di analisi della situazione storica e delle forze in campo portava i bolscevichi ad aspettarsi dal proletariato mondiale di più di ciò che poteva dare nel primo dopoguerra. Essi avevano fatto fare un balzo all'esperienza comunista di anni luce, ma ora si scontravano con un muro di gomma, che respingeva la rivoluzione comunista mondiale. E non fu tanto per la reazione borghese, quanto per la immaturità del movimento occidentale (delle masse e dei partiti) che non fu possibile fondere il movimento proletario europeo al calore della rivoluzione russa e piegarlo verso la rivoluzione comunista mondiale.

Il II Congresso dell'IC, Mosca luglio-agosto 1920, rimane una pietra miliare del movimento comunista di tutti i tempi. Nelle "21 Condizioni di ammissione" si condensano insegnamenti di portata storica, fare i conti coi quali è e sarà imprescindibile per il futuro della rivoluzione internazionale stessa. Possiamo sintetizzarli brevemente così. I rivoluzionari hanno la necessità di separarsi dalla socialdemocrazia per formare i partiti comunisti, estromettendo tutti i non comunisti dalle proprie file. I partiti aderenti all'IC debbono strutturarsi in base al principio del centralismo democratico. Tutta la propaganda, l'agitazione ed il lavoro devono essere organizzati dagli organi

³⁴ Lenin, *L'estremismo malattia infantile del comunismo*, p. 74, Editori Riuniti 1972.

direttivi del partito comunista stesso. Il partito deve saper organizzare sia un apparato sia legale che clandestino. I comunisti devono saper lavorare non solo in seno ai sindacati, ai consigli operai ed alle altre organizzazioni di massa degli operai, ma anche nelle campagne e nell'esercito. L'attività dei gruppi parlamentari comunisti deve essere subordinata al partito. I partiti comunisti devono sostenere la politica delle repubbliche sovietiche, devono lottare contro i propri governi imperialisti per appoggiare i movimenti di liberazione nazionali delle colonie. Tutte le risoluzioni dell'IC sono vincolanti per tutti gli appartenenti all'IC stessa, i partiti nazionali divengono così sezioni locali della Terza Internazionale Comunista.

Mentre l'indirizzo agli stessi partiti a lavorare nei sindacati ed a partecipare alle elezioni fu affrontata direttamente con tesi opportunamente redatte ribadendo le argomentazioni usate dallo stesso Lenin nell'*Estremismo*. In bona sostanza non si potevano abbandonare i sindacati di destra in mano agli opportunisti, ma bisognava sforzarsi di stare a contatto con le masse. D'altronde si doveva partecipare alle elezioni e usare la tribuna parlamentare, ma senza farsi troppe illusioni solo a scopi agitatori e di propaganda della rivoluzione comunista.

La sconfitta dell'armata Rossa a Varsavia

Il II Congresso segnò il momento culminante della storia della rivoluzione comunista mondiale, sembrava che la rivoluzione russa fosse sul punto di travalicare i suoi confini naturali per fondersi con quella europea, in particolare con i reiterati tentativi rivoluzionari in Germania.

Purtroppo, nell'agosto del 1920, a Varsavia, l'Armata Rossa subì una pesantissima sconfitta militare. Negli anni precedenti l'Armata Rossa non solo aveva vinto la guerra civile interna, ma aveva riportato notevoli successi anche contro lo stesso esercito polacco. Era stato quest'ultimo, secondo la ricostruzione di Trotzky, ad aver provocato la guerra con l'Armata Rossa. Di fronte a ciò, il gruppo dirigente dell'Internazionale si schierò a favore dell'avanzata armata in Polonia. Si sperava che una eventuale conquista di Varsavia avrebbe non solo stimolato il proletariato polacco, ma avrebbe anche dato la spinta decisiva per la vittoria della rivoluzione tedesca e, attraverso di essa, di quella europea; riconfermando, così, il piano della rivoluzione mondiale legato alla guerra e alla vittoria di Ottobre. Gli avvenimenti sono abbastanza noti: dopo i primi grandi successi dell'Armata Rossa, questa venne sconfitta proprio alle porte di Varsavia. Il Partito Comunista Polacco clandestino tentò di proclamare uno sciopero generale, ma la risposta rimase limitata a pochi minatori delle regioni limitrofe.

*«Una volta che gli operai polacchi di Varsavia non si erano sollevati, o anzi si erano persino uniti all'esercito nazionale per difendere la capitale, l'impresa era condannata. Non fu l'Armata Rossa, ma la rivoluzione mondiale, ad essere sconfitta dinnanzi a Varsavia nell'agosto 1920».*³⁵

La comparsa di operai polacchi come volontari nelle forze nazionaliste di fronte ad essa sembra abbia avuto un effetto demoralizzante sull'Armata Rossa. Questa non era tanto e non era solo l'esercito russo, ma soprattutto serviva gli interessi della rivoluzione mondiale. Pare che i volontari internazionalisti in preda allo scoramento disertassero in massa.

Generalmente questo episodio è sottovalutato dalla storiografia ufficiale, invece è molto rilevante e addirittura decisivo per ben comprendere gli avvenimenti successivi e i loro riflessi nella politica dell'Internazionale e dei partiti comunisti ad essa legati. In definitiva, per comprendere la loro degenerazione e lo sbocco nella controrivoluzione "stalinista". Bordiga, presente al secondo congresso dell'IC verso la fine del quale giunsero le prime notizie della sconfitta, ricorda e commenta così quegli avvenimenti:

«Questo episodio storico ebbe una portata incalcolabile e sembrò rimettere in movimento tutte le forze proletarie di Europa: credemmo davvero che al levarsi delle bandiere rosse sulla progredita, industriale, occidentale Varsavia tutto il sottosuolo nell'ovest avrebbe tremato e la faccia della vecchia Europa sarebbe tutta cambiata,(...) Lenin era fautore di questa idea, egli sentiva che la

³⁵ Edward H. Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi 1964, p. 999

rivoluzione di Europa non poteva essere ulteriormente aspettata, e, come sempre, che senza di essa tutto sarebbe stato perduto; quell'idea allora inebriò noi tutti che seguivamo ansiosi la distanza dalla proletaria Varsavia, (.....) Purtroppo questa marcia trionfale fu duramente fermata, con un colpo terribile all'entusiasmo rivoluzionario. Le discussioni sul disastro durano ancora adesso. (...) Lenin ascolterà pallido le reciproche accuse. Forse non pensava egli alla questione del successore, che abbacina la corrente opinione, ma guardava il miraggio immenso della rivoluzione mondiale che allontanandosi da noi di un gran tratto, ci imponeva una lunga e dura attesa, ma una non diversa certezza.»³⁶

IL processo di formazione del VKPD

Per la Germania le cose non erano affatto chiare. Al II Congresso dell'IC furono invitati tre partiti “operai” tedeschi: il KPD, l'ala sinistra dell'USPD (che l'Internazionale reputava composta da buoni comunisti) ed il KAPD (i cosiddetti infantili di sinistra). Il risultato di una tale indeterminazione politica fu l'invito fatto ai tre partiti “operai” da parte dell'Esecutivo dell'Internazionale a fondersi in un unico partito sulla base delle “21 Condizioni di ammissione”. In realtà il KAPD si rifiutò fin da subito di riunificarsi con organizzazioni dalle quali si era di recente separato. I due delegati inviati ai lavori del II Congresso, visto che i bolscevichi intendevano fare delle “Condizioni di ammissione” una questione di principio, non vollero nemmeno partecipare ai lavori dell'assemblea e se ne ripartirono. Nonostante ciò il KAPD ottenne per circa un anno l'ammissione provvisoria all'IC come “partito simpatizzante con voto consuntivo” e solo al III Congresso del luglio 1921, si ebbe la rottura definitiva coi bolscevichi. Invece l'invito dell'Internazionale alla riunificazione fu accolto da KPD e USPD. Si intendeva creare un partito tedesco numeroso, che avesse largo seguito e peso organizzativo fra gli operai. Era tanta l'attenzione nei riguardi dell'USPD che al congresso di Halle dell'ottobre del 1920 fu lo stesso Zinoviev, presidente dell'Internazionale, ad intervenire direttamente auspicando la spaccatura del Partito Indipendente, la cacciata della destra (cioè Kautsky e Bernstein) e l'accettazione delle “21 Condizioni”. Il piano russo ebbe pieno successo l'USPD si scisse in due tronconi e più della metà dei suoi aderenti seguì l'Internazionale. Si respirava aria di trionfo, la rivoluzione ancora una volta sembrava a portata di mano. Così Zinoviev scrisse sul buon esito del suo viaggio in Germania:

«Si può e si deve dirlo, il proletariato tedesco per primo in Europa si è risollevato da una crisi senza precedenti ed ha nuovamente stretto le sue file. (...) Un grande Partito Comunista è nato in Germania. Ciò provocherà avvenimenti di significato storico senza precedenti»³⁷

Altrettanto ottimisticamente il Comitato Centrale del KPD (*Zentrale*) salutava la avvenuta rottura di Halle tra la “maggioranza” dell'USPD e la “minoranza” di destra, auspicando al più presto la fusione delle due organizzazioni. Mentre l'Esecutivo dell'IC rincarava la dose. In una lettera del novembre 1920 ai membri dell'USPD di sinistra al KPD ed al KAPD, commentando il Congresso di Halle e le prospettive della rivoluzione tedesca, scriveva:

«Ci rivolgiamo a tutti i proletari rivoluzionari di Germania e diciamo loro: ora la via è stata tracciata, or sono state create le condizioni per formare un potente partito Comunista unitario, di massa in Germania. Già all'inizio di dicembre le direzioni degli Indipendenti di sinistra e del Partito Comunista Tedesco hanno deliberato la convocazione di un Congresso comune per la fondazione di un Partito Comunista Tedesco Unificato. A questo congresso saranno invitati anche i membri del del Partito Comunista Operaio Tedesco che desiderino entrare a far parte del Partito Unificato. Le singole, insignificanti divergenze d'opinione di un tempo debbono essere dimenticate, debbono passare in seconda linea rispetto a ciò che unisce voi tutti, che al presente militate nelle file dell'USPD, del KPD e del KAPD.»³⁸

³⁶ *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, ed. Programma Comunista, 1976, p. 265-268

³⁷ Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi 1977, p. 416

³⁸ Aldo Agosti. *La terza Internazionale*. Editori Riuniti 1974. p. 325.

Dunque per l'Internazionale si trattava di fondare il *vero* partito comunista in Germania. In effetti l'unificazione avvenne solo tra indipendenti di sinistra e spartachisti, nel dicembre 1920 a Berlino. Da parte sua il KAPD non avrebbe aderito al nuovo partito, preferendo rimanere un partito simpatizzante dell'IC. Il Partito Comunista Tedesco Unificato (VKPD) divenne un partito di massa, aveva 400.000 iscritti ed una direzione paritetica di ex spartachisti e ex indipendenti, Levi e Däumling ne erano i due presidenti. Ma per quanto riguardava l'indirizzo politico il VKPD era ancora ben lontano dalla giusta politica rivoluzionaria. Anzi l'influenza degli ex indipendenti comportava un ulteriore spostamento sul terreno legalitario. Levi, ormai capo indiscusso del partito, prese alcune iniziative che decampavano dai principi costitutivi dell'IC, appena approvati, ma questa invece di criticarlo ne fece un esempio per tutti i comunisti occidentali.

Il Fronte Unico

Fu proprio Levi il primo propugnatore del *Fronte Unico Politico*, con una "lettera aperta", scritta l'8 gennaio 1921 all'SPD, all'USPD e al KAPD, con la completa adesione e collaborazione di Radek, il delegato fisso dell'IC a Berlino nel comitato esecutivo della VKPD, che mai come in questo momento ne influenzava la direzione. In questo appello si invitano le organizzazioni operaie tedesche ad unirsi su una piattaforma unitaria per la difesa immediata dei lavoratori. Le richieste erano: adeguamento dei salari al costo della vita, essendo la moneta colpita da inflazione; formazione di una milizia operaia di difesa; liberazione dei detenuti politici; controllo operaio sulla produzione attraverso i consigli d'azienda; ripresa delle relazioni politiche e commerciali con la Russia Sovietica.

In questo caso non sono tanto i risultati di questa mossa tattica da mettere in evidenza. Tutta la rivoluzione tedesca risulta una tragica reiterazione di tentativi in questo senso, sempre frustrati tragicamente dai pretesi partiti operai chiamati a far fronte comune coi comunisti. Del resto la proposta cadde nel vuoto o fu comunque sabotata dalle "altre" organizzazioni. Erano ancora una volta il metodo ed i contenuti della proposta ad essere fuori dalla tattica di difesa dei comunisti. In primo luogo l'invito ai dirigenti sindacali e politici presunti amici ad intraprendere una comune azione di lotta equivocava sulla loro ormai conclamata funzione controrivoluzionaria. L'appello semmai non si doveva fare ai vertici, compromessi con gli assassini dei migliori elementi rivoluzionari, ma direttamente alle masse, alla base di quelle organizzazioni invitandole a rovesciare la politica socialdemocratica ed unirsi al piano di difesa proposta dal Partito Comunista. Sarebbe stato un *fronte dal basso* pertinente soprattutto rivendicazioni sindacali. Le stessa piattaforma conteneva rivendicazione mal poste. Il controllo operaio doveva essere considerato una riforma da fare dopo la presa del potere non prima, presupponendo la dittatura del proletariato, altrimenti era destinato a rivelarsi controllo dello stato borghese. Il progetto della formazione comune di milizie di difesa risentiva del noto equivoco riguardo a presunte "aree rivoluzionarie" in Occidente: per i comunisti è una questione di principio la formazione di milizie armate dirette esclusivamente dal partito stesso, eventuali azioni con milizie non comuniste possono essere condotte su singoli obiettivi comuni e solo a condizione di non fondere con esse la propria organizzazione e sempre tenendo separati i comandi. Sul terreno parlamentare le imprecisioni divennero sbracature. Levi arrivò in un intervento al Reichstag ad auspicare un'alleanza fra il Reich e la Russia, non tanto un'alleanza fra popoli rivoluzionari ma semplicemente fra stati. In questo periodo Bandiera Rossa nei propri editoriali metteva in evidenza come "sempre nuove ferite l'imperialismo dell'Intesa infliggesse alla Germania" e come solo nell'alleanza con la Russia fosse "l'unica via di salvezza per la nazione", che sotto la guida del proletariato avrebbe dovuto vincere la resistenza della "grande borghesia" e trascinare dietro di sé larghi strati della piccola borghesia. Tutto bene, salvo che ci si scordava di dire che c'era da fare la rivoluzione comunista mondiale, altrimenti sarebbe stata la ennesima riedizione della politica nazionalista svolta, in verità con grande solerzia, dalla socialdemocrazia nel 1918/1919, durante l'armistizio e la caduta del kaiser.

Il VKPD aveva ormai imboccato la strada del Fronte Unico. Radek sul primo numero della nuova rivista del partito, Die Internationale, auspicava la *costituzione di un Fronte Unico Proletario di lotta*,

del resto questo era un suo vecchio cavallo di battaglia:

Gli operai socialdemocratici sono pieni di illusioni democratiche. Essi sperano ancora di migliorare la loro situazione nel quadro della società capitalista e considerano i comunisti come scissionisti consapevoli del movimento operaio. (...) Dieci milioni di operai sono iscritti nei sindacati. (...) La strategia comunista deve essere quella di convincere queste grandi masse di lavoratori che la burocrazia sindacale ed il Partito socialdemocratico non solo rifiutano di lottare per una dittatura operaia ma non si battono neppure per gli interessi quotidiani più elementari della classe operaia.³⁹

Radek poneva allora quello che per ogni rivoluzionario è la questione delle questioni. Come e quando è possibile spostare le masse al seguito del partito per lanciarle verso obiettivi rivoluzionari? L'Internazionale allora credette che attraverso espedienti tattici del tipo "ricorso al lavoro minimo quotidiano" si potesse sopperire ad un gap storico. Ma le condizioni rivoluzionarie, al di là delle apparenze, non esistevano ed i comunisti si dibattevano nel tentativo di influenzare masse tedesche, fermamente decise a restare solo sul terreno democratico.

Questo modo di impostare e di risolvere le questioni contribuiva solo a seminare confusione nelle file del partito. Alcune sezioni bavaresi, facendo d'ogni erba un fascio, tirarono le conseguenze estreme della tattica della Centrale ponendosi su un terreno opportunistico. A Monaco si ebbero manifestazioni di nazional-bolscevismo. I comunisti si mischiarono alle dimostrazioni nazionaliste contro l'Intesa fomentate dal nascente partito nazional-socialista. Al Landstad di Baviera i comunisti presentarono una mozione di protesta in comune con i deputati borghesi. L'organo del VKPD bavarese, il Noie Zeit, preconizzava il "Fronte Unico" della gioventù. Invitava gli studenti che si erano da poco distinti nella repressione della Repubblica dei Consigli di Baviera ad unirsi agli operai in un nuovo «sentimento nazionale». Nonostante che la Centrale nazionale del VKPD pubblicasse un secca smentita della tattica seguita dalla propria sezione bavarese, le ripercussioni in seno al partito e all'Internazionale furono di non poco conto. Tramontava la stella di Levi, che si dimise dalla presidenza del partito, sarebbe stato di lì a poco tempo espulso dopo che pubblicamente avrà preso le distanze da «l'azione di marzo». Era evidente che il neo-partito si dibatteva in una crisi di coesione e di indirizzo politico.

La teoria dell'offensiva

In questa situazione di estrema confusione fra vertice e apparato l'Esecutivo dell'Internazionale «cambiò cavallo», spostando la Centrale del VKPD a sinistra. Fu ancora una volta Radek all'inizio del marzo 1921 a dare il via all'operazione. In una lettera personale del 14 marzo 1921 indirizzata ai membri più influenti del Comitato Centrale, fra i quali Brandler e Thalheimer, dopo aver criticato l'impasse in cui si era venuto a trovare il partito per l'attendismo di Levi, auspicava che il partito finalmente si aprisse all'azione:

Nel momento delle decisioni politiche di portata mondiale, occorre pensare meno alla formula «radicale» e più all'azione e a mettere in movimento le masse. Nel caso si arrivi ad una guerra, non pensare alla pace o solo a protestare, ma impugnare le armi.⁴⁰

Fu così che, allora, l'Internazionale inviò a Berlino due nuovi emissari, più di sinistra, Bela Kun e Pogany, con il mandato specifico di spingere, quanto più fosse possibile, i tedeschi all'azione. Fu Frölich, un esponente di primo piano della *Zentrale* del VKPD a teorizzare la cosiddetta "teoria dell'offensiva". Si trattava di forzare lo sviluppo della rivoluzione. L'analisi, ispirata da Mosca, presupponeva che nel breve periodo l'Europa fosse precipitata in una nuova guerra generale. Questa avrebbe rimesso in moto le masse. Frölich giunse fino ad auspicare la creazione di un "casus belli":

³⁹ Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi 1977, p. 442

⁴⁰ Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi 1977, p. 463

*Dobbiamo con la nostra attività fare di tutto perché una rottura [fra l'Intesa e la Germania], se necessario ricorrendo ad una provocazione. .. Ciò che propone ora la centrale è la rottura completa con il passato. Fino ad oggi la nostra tattica consisteva nel lasciar accadere le cose e, non appena si presentava l'occasione, prendevamo le nostre decisioni in quel quadro. Oggi siamo noi che dobbiamo forgiare il destino del partito e della rivoluzione.*⁴¹

Ma nonostante nel partito si vivesse questo clima di “volontarismo-rivoluzionario”, fu ancora una volta il precipitare degli eventi a provocarne le decisioni. L'occasione per mettere alla prova la nuova teoria fu dato dal fatto che il capo della polizia della Sassonia prussiana fece occupare, il 19 marzo 1921, la guarnigione di Mansfield, dove gli operai erano ancora armati dopo il putsch di Kapp. Il VKPD, benché fosse del tutto impreparato, proclamò lo sciopero generale invitando tutti gli operai alle armi. L'appello però venne raccolto solo nella Germania centrale. Si ebbero scontri tra dimostranti e polizia a Halle, Berlino, Dresda e Lipsia, ma nonostante ciò il 28 marzo apparve chiaro che l'azione era fallita. Il 31 marzo lo stesso Partito revocò lo sciopero.

Ancora una volta una dura repressione si abbatté sui Comunisti Tedeschi. Essi vennero decimati e, addirittura, in poche settimane, risultarono dimezzati gli iscritti al partito. La reazione dell'Internazionale, che peraltro aveva ispirato la pseudo svolta a sinistra, non tardò ad arrivare.

Il III Congresso dell'Internazionale Comunista

In Lenin al terzo congresso dell'IC, nel luglio 1921, la consapevolezza del rinvio della rivoluzione europea è abbastanza evidente:

*"Quando abbiamo iniziato, a suo tempo, la rivoluzione internazionale, lo abbiamo fatto non perché fossimo convinti di poterne anticipare lo sviluppo, ma perché tutta una serie di circostanze ci spingeva ad iniziarla. Pensavamo: o la rivoluzione internazionale ci verrà in aiuto, e allora la nostra vittoria sarà pienamente garantita, o faremo il nostro modesto lavoro rivoluzionario, consapevoli che, in caso di sconfitta, avremo tuttavia giovato alla causa della rivoluzione e la nostra esperienza andrà a vantaggio di altre rivoluzioni. Era chiaro per noi che senza l'appoggio della rivoluzione mondiale la vittoria della rivoluzione proletaria era impossibile. Già prima della rivoluzione e anche dopo di essa, pensavamo: o la rivoluzione scoppierà subito, o almeno molto presto, negli altri paesi capitalistamente più sviluppati, oppure, nel caso contrario, dovremo soccombere. (...) Ma in realtà il movimento non è stato così lineare come ci attendevamo. Nel paragrafo 2 delle tesi esamino in qual modo si è creata questa situazione e quali conclusioni dobbiamo trarne. Aggiungo che la conclusione definitiva che ne tratto è la seguente: la rivoluzione internazionale che noi prevedevamo si sviluppa ma questo movimento progressivo non è così lineare come ci attendevamo. Sin dal primo sguardo è evidente che dopo la conclusione della pace, per cattiva che fosse, non si riuscì a far scoppiare la rivoluzione negli altri paesi capitalistici, benché i sintomi rivoluzionari fossero, come sappiamo, assai evidenti e numerosi, persino più evidenti e numerosi di quanto avessimo creduto.*⁴²

In primo luogo, queste parole di Lenin pre-mentivano tutta la storiografia “ufficiale stalinista” a venire, riguardo un presunto interessamento strumentalmente dei bolcevichi alla rivoluzione internazionale solo in funzione di quella nazionale russa. In secondo luogo, in questa analisi era implicita l'incognita di ciò che sarebbe stato il futuro. Una situazione assolutamente impreveduta, che, pur nell'assenza della rivoluzione internazionale, aveva comunque permesso il consolidamento del potere sovietico in Russia. La reazione dei dirigenti dell'Internazionale, soprattutto dopo le ripetute sconfitte della rivoluzione tedesca, fu ispirata da una sostanziale volontà di rincorrere gli avvenimenti, nella speranza di non dover assistere ad un progressivo rinculo del movimento rivoluzionario. Si trattava di un atteggiamento comprensibile, ma poco ancorato ad un'analisi scientifica ed oggettiva della situazione. Nelle tesi approvate al III Congresso, questo atteggiamento era presente in alcune formulazioni e più sul piano della forma, che del contenuto. Anche quando si invitavano i partiti

⁴¹ Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi 1977, p. 465

⁴² Lenin: *Intervento al Terzo congresso IC*, luglio 1921, o. c., XXXII, p. 455/456

comunisti ad "andare verso le masse" non si dimenticava mai di ribadire l'assoluta necessità di mantenere la più totale autonomia dei partiti comunisti da qualunque altro raggruppamento politico e di perseverare nell'attività di smascheramento dell'opportunismo, presente in tutti gli altri partiti operai. Ma non mancavano elementi di novità. Molto del III Congresso fu incentrato sulla critica dell'azione di marzo. Gli argomenti dei bolscevichi erano che prima di chiamare il proletariato all'azione decisiva si doveva averne conquistato la "maggioranza" all'influenza del partito. Del resto questa era una endemica manchevolezza dei comunisti tedeschi fin dal tempo degli spartachisti. Critiche allora profondamente giustificabili e sicuramente ascrivibili all'elaborazione della teoria tattica comunista. Nelle *Tesi sulla tattica*, dopo aver premesso che il VKPD non aveva saputo "elaborare in modo coerente la via per la quale si era incamminato con la lettera aperta", nel capitolo "*Gli insegnamenti dell'azione di marzo*" la critica dei comunisti tedeschi fu assai esplicita:

*"L'azione di marzo fu una lotta imposta al VKPD dall'attacco portato dal governo contro il proletariato della Germania centrale. In questa prima grande lotta che esso dovette sostenere dopo la sua fondazione, il VKPD commise però una serie di errori; il più rilevante di essi che non mise chiaramente in evidenza il carattere difensivo della lotta stessa, ma con il suo appello all'offensiva diede ai disonesti nemici del proletariato, la borghesia, il SPD e l'USPD, il modo di denunciare il VKPD al proletariato come fomentatore di putch. Questo errore fu reso ancora più grave in quanto numerosi compagni del partito presentarono l'offensiva come il metodo principale di lotta nell'odierna situazione."*⁴³

L'argomento di questa sconfessione era quello che subito dopo l'azione di marzo aveva usato Levi contro la sinistra, l'accusa di putchismo. E poco importava che "ponendosi coraggiosamente alla testa degli scioperi per difendere gli operai" il VKPD avesse dimostrato di essere il solo partito rivoluzionario in Germania. Ma quello che oggi risulta evidente è l'assurdità della situazione: Levi per aver detto quello che successivamente fu ribadito l'Internazionale era stato espulso dal VKPD. Radek ispiratore della *teoria dell'offensiva* era il relatore delle tesi contro la *teoria dell'offensiva*. Nessuno che menzionasse le responsabilità degli inviati di Mosca, Bela Kun e Pogany. Tutti i membri dell'Esecutivo dell'IC, veri responsabili della vicenda, erano solidali nel salvarsi l'anima ed il "culo", per scaricare tutte le responsabilità sulla persona di Brandler, reo di non aver fatto altro che eseguire gli ordini e gli indirizzi dell'IC. Si instaurava il metodo di "picchiare" la sinistra con argomenti di destra e viceversa, che indebolì prima e sfasciò poi l'Internazionale. Si osannava la tattica della "lettera aperta" rivolta ai vertici di quei partiti socialdemocratici, che altro non avevano fatto che massacrare comunisti, senza vedere come si aprisse la porta a quelle tattiche manovriere, che avevano seppellito il movimento proletario della II Internazionale nella pratica legalitaria e parlamentare. Ed ultimo, ma non meno importate, si penalizzava la possibilità delle frazioni di sinistra di elaborare una giusta tattica rivoluzionaria per l'Occidente, che non ricalcasse pedissequamente quella impiegata dai bolscevichi, giusta per la Russia ma che si stava rivelando inadatta in Europa. Ecco perché l'Internazionale non capiva le critiche del P.C. d'Italia alla formula della "conquista della maggioranza", che in Occidente, al di là delle sacrosantissime intenzioni rivoluzionarie dei bolscevichi non poteva non essere interpretata come un invito a cimentarsi sul piano legalitario e parlamentare. Purtroppo, ciò che allora nemmeno l'IC capiva, era che gli insuccessi, sia quelli che venivano imputati alle tattiche di destra, che quelli che venivano imputati a quelle di sinistra, provenivano non tanto dai difetti personali dei vari personaggi che guidavano i partiti, ma da una situazione oggettiva non più favorevole alla rivoluzione. E proprio questa inconsapevolezza fu una delle principali fonti della degenerazione "stalinista" di tutta l'internazionale.

Le tesi dell'IC sul Fronte Unico

Alla fine del 1921, l'orientamento dell'Esecutivo dell'IC venne codificato definitivamente nelle "Tesi sul Fronte Unico". L'obiettivo strategico era quello di rovinare i partiti opportunisti, coinvolgendo gli operai non comunisti alla politica rivoluzionaria.

⁴³ Aldo Agosti. *La terza Internazionale*. Editori Riuniti 1974. p. 426.

"Inoltre numerosi operai, aderenti ai vecchi partiti socialdemocratici, non ammettono più senza protestare le campagne di calunnie dei socialdemocratici e dei centristi contro l'avanguardia comunista. Essi cominciano anzi a domandare un'intesa con i comunisti. Questi lavoratori tuttavia non si sono completamente emancipati dalle credenze riformiste e molti sono coloro che conservano il loro appoggio alle Internazionali socialiste e a quella di Amsterdam. Senza dubbio le loro aspirazioni non sono nettamente formulate, ma è certo che esse tendono oggi imperiosamente alla formazione di un fronte proletario unito e all'unione dei partiti della Seconda Internazionale e dei Sindacati di Amsterdam ai comunisti contro l'offensiva capitalistica. Queste aspirazioni costituiscono un progresso."⁴⁴

E, nel merito della situazione dei singoli paesi, in particolare della Francia e della Germania, ci si spingeva ancora più oltre. In Francia:

"La politica dei riformisti e dei centristi, dopo aver provocato la scissione nel partito, minaccia ora l'unità sindacale, ciò che prova che Jouhaux come Longuet, serve in realtà la causa della borghesia. La parola d'ordine del fronte unico del proletariato, nelle lotte economiche quanto nelle lotte politiche contro la borghesia, è il mezzo migliore per far abortire questi piani di scissione."⁴⁵

Ma era in Germania che si cristallizzavano già le forme e le soluzioni di questa lotta. La forma era il fronte unico del proletariato di tutte le correnti operaie. Questo processo spingeva la classe lavoratrice alla lotta, dapprima per la mera esistenza, poi, presa conoscenza delle cause della crisi mondiale, alla lotta per il potere politico. Questa lotta all'inizio si sarebbe potuta effettuare ancora nell'ambito della forma statale democratica. Per questo si cominciava a porre il problema della partecipazione ad un "governo operaio" dei comunisti insieme ad altri partiti. Non era ancora chiaramente ammesso che ciò potesse avvenire in ambito parlamentare, ma così sarebbe avvenuto nel 1923. Il principio della "dittatura del proletariato", che in Europa avrebbe dovuto essere difeso ancor più rigidamente che in Russia, venne almeno in parte già abbandonato:

"In Germania l'ultima riunione del Consiglio nazionale del Partito si è dichiarata per l'unità del fronte proletario, e per l'appoggio ad un eventuale governo operaio unitario, che fosse disposto a combattere seriamente il potere capitalista. L'Esecutivo dell'Internazionale comunista approva senza riserva questa decisione, persuaso che il P.C. tedesco, pur salvaguardando la sua autonomia politica, potrà così penetrare in più larghi strati del proletariato e rafforzare l'influenza del comunismo."⁴⁶

L'azione del KPD era presa a paradigma per gli altri partiti europei. In particolare la spregiudicatezza dei tedeschi ad appoggiare localmente governi formati da blocchi di partiti operai. Ecco cosa veniva consigliato al PC Svedese:

"L'Esecutivo dell'Internazionale comunista ritiene che, in determinate circostanze, la frazione comunista del parlamento svedese non debba rifiutare il suo appoggio al ministero menscevico Branting, come hanno fatto giustamente anche i comunisti tedeschi in alcuni governi regionali della Germania (Turingia)"⁴⁷

L'esecutivo dell'IC veniva così indirettamente a dare il proprio assenso all'esperienza dei Landtag di Turingia e Sassonia dove i comunisti collaboravano coi maggioritari e gli indipendenti alla

⁴⁴Aldo Agosti. *La terza Internazionale, Tesi sul Fronte Unico, approvate all'Esecutivo dell'IC del 18/12/1921*. Editori Riuniti 1974. p. 522

⁴⁵Aldo Agosti. *La terza Internazionale, Tesi sul Fronte Unico, approvate all'Esecutivo dell'IC del 18/12/1921*. Editori Riuniti 1974. p. 525

⁴⁶ Aldo Agosti. *La terza Internazionale, Tesi sul Fronte Unico, approvate all'Esecutivo dell'IC del 18/12/1921*. Editori Riuniti 1974. p. 524

⁴⁷Aldo Agosti. *La terza Internazionale, Tesi sul Fronte Unico, approvate all'Esecutivo dell'IC del 18/12/1921*. Editori Riuniti 1974. p. 527

formazione di governi locali fin dalla fine del 1920. Ben presto la questione divenne di portata nazionale e si ripercosse nel dibattito del esecutivo del KPD. Nel gennaio del 1922 fu adottata una risoluzione della Centrale che ammetteva l'eventualità di una partecipazione dei comunisti ad un governo operaio sia del Reich che nei Land.

Il Fronte Unico in Germania

La indeterminazione tattica dell'IC fra azione dal basso fra le masse negli organismi prodotti dalle lotte e azione dall'alto nelle istituzioni statali, contribuì solo a produrre confusione e turbamento nelle file del KPD. In un certo senso la Germania si trovò sempre all'avanguardia nello sperimentare tattiche infauste alla rivoluzione, come il caso del governo operaio, per poi imporle a tutta l'IC.

Furono ottenuti importanti risultati sul fronte della difesa sindacale dal basso degli interessi immediati delle condizioni di vita e di lavoro degli operai. I comunisti nella prima metà del 1922 diressero importanti scioperi contro l'ascesa dei prezzi, dovuta all'inflazione galoppante prodotta dalle riparazioni del debito di guerra, imposte dal Trattato di Versailles. I comunisti si distinsero nella difesa dei disoccupati e nelle lotte dei ferrovieri, licenziati e tartassati sia nel salario che nell'orario di lavoro. Questi scioperi tendevano a trasformarsi in politici quando ad esempio ai ferrovieri fu negato il diritto di sciopero in quanto dipendenti statali oppure quando veniva imposto ai metallurgici l'aumento di due ore lavorative settimanale per pagare i debiti di guerra. In generale la potente organizzazione sindacale tedesca, ADGB condotta dai socialdemocratici, tendeva a lasciare gli scioperanti a loro stessi. Solo il KPD si faceva carico dell'appoggio logistico delle lotte, dell'aiuto finanziario e organizzativo. Buoni risultati furono ottenuti anche fra i lavoratori agricoli del Germania centrale.

Ormai essi controllavano importanti organizzazioni sindacali come i ferrovieri, gli edili, i metallurgici. Nel giugno del 1922 le proposte comuniste incominciavano a ottenere la maggioranza fra i delegati dell'ADGB.

Ma sul terreno politico il Fronte Unico mostrò tutti i suoi difetti. Quando il 24 giugno 1922 fu assassinato il ministro Rathenau da un gruppo di ex ufficiali monarchici si scatenò per tutta la Germania una fase di crisi politico istituzionale. Incominciava a prendere forma un nazionalismo che si opponeva alle condizioni del trattato di Versailles e che aveva larghi consensi e larghe complicità negli apparati statali della repubblica. Questa destra borghese si opponeva violentemente al governo di coalizione Popolari di Centro/SPD. Era una situazione che paventava la riproposizione del putsch di Kaap, la Repubblica era in pericolo e di nuovo gli operai scesero in piazza. In questa situazione il KPD tentò di mettere in pratica la tattica del Fronte Unico dall'alto. Venne proposta all'SPD, all'USPD e alle principali organizzazioni sindacali un'alleanza per promulgare in parlamento tutta una serie di leggi che colpissero le organizzazioni nazionalistiche e monarchiche, fu proposta l'amnistia per i lavoratori rivoluzionari detenuti nelle patrie galere, fu proposto che questo processo di rigenerazione politica fosse gestito dalla base dei comitati dei lavoratori, che potessero attrezzare il oro tribunali contro la reazione monarchica. Si giunse alla fine di giugno ad un imponente sciopero generale con milioni di adesioni nelle più grandi città. A questo punto il KPD propose all'SPD ed all'USPD di far cadere il governo Wirth, andare a nuove elezioni per dar vita ad un governo operaio che ponesse in essere il programma anti monarchico. Ma naturalmente l'SPD si rifiutò in primo luogo richiese al KPD un impegno scritto a non attaccare la repubblica democratica *“né con atti, né con parole, né con scritti”*, poi si impegnò al Reichstag coi Popolari su una legge di *“Difesa della Repubblica”* dagli attacchi monarchici. Già i primi di luglio il KPD veniva messo fuori dall'unità sindacale di azione. Mentre il 18 luglio 1922 il Reichstag votava la legge sulla difesa della repubblica, il cui compito veniva affidato alla polizia ed ai tribunali. Il KPD si sarebbe ritrovato a votare contro, insieme a quella destra xenofoba che voleva battere. Al tempo stesso questa vittoria della repubblica avrebbe dato il là al definitivo ricongiungimento fra maggioritari ed indipendenti. Ancora una volta la socialdemocrazia aveva preferito ripararsi sotto l'ala della legalità democratica borghese e non seguire le chimere avventuristiche dei comunisti verso la repubblica socialista. E tutto questo con il beneplacito delle masse, anche se ad onore del vero questa volta il KPD riusciva rafforzato dalla sua corretta azione dal basso e dal tradimento dei socialdemocratici. Ormai organizzava quasi 300.000

aderenti.

Il IV Congresso dell'IC

Alla fine del 1922 si tenne a Mosca il IV Congresso dell'IC. I lavori dell'assise si aprirono sotto gli infausti presagi della marcia fascista su Roma, che rifletteva una conclamata capacità delle borghesie mondiali di stabilizzare il loro potere in risposta alla spallata data dal movimento rivoluzionario comunista mondiale postbellico. Ma nonostante ciò il Congresso decise di fatto di tendere ancora una volta la mano nei confronti di quella socialdemocrazia, che aveva rovinato il movimento rivoluzionario mondiale. Le tesi sul Governo Operaio, “eventualmente Governo Operaio e Contadino”, riflettevano lo stato di marasma confusionale in cui si trovava l'IC. L'idea di fondo che sottintendeva questa tattica era che in Europa una combinazione fra movimenti dal basso ed azione legale parlamentare avrebbe scatenato la rivoluzione. La tesi leninista di *Stato e Rivoluzione* secondo la quale lo stato borghese è una macchina inutilizzabile dalla dittatura del proletariato e quindi va spezzata e sostituita con uno stato sovietico, veniva momentaneamente accantonata. A tutto ciò si sostituiva una fase intermedia detta del governo operaio in cui si preparava la rivoluzione.

*“I compiti più elementari del governo operaio devono consistere nell'armare il proletariato, nel disarmare le organizzazioni borghesi e controrivoluzionarie, nell'introdurre il controllo della produzione, nel far ricadere il peso principale delle tasse sulle spalle dei ricchi e nello spazzare la resistenza delle borghesia controrivoluzionaria.”*⁴⁸

Compiti questi che tante volte i socialdemocratici si erano rifiutati di eseguire fino a sparare su coloro che volevano attuarli. Compiti che potrebbero solo essere realizzati da una dittatura del solo partito comunista, ma che negli indirizzi tattici dell'IC potevano essere ottenuti transitoriamente da una coalizione parlamentare di partiti operai.

*“Anche un governo operaio che provenga da una combinazione parlamentare può dar luogo ad una ripresa del movimento operaio rivoluzionario. Il solo tentativo del proletariato di formare un simile governo operaio urterà fin da principio contro la più tenace resistenza della borghesia. La parola d'ordine del governo operaio è quindi adatta a serrare le file del proletariato e a scatenare le lotte”*⁴⁹

Le fosse dei cimiteri tedeschi erano piene di comunisti che avevano cercato di far la rivoluzione proponendo alleanze ai partiti socialdemocratici e organizzando governi operai ed ancora l'IC non imparava la lezione. Era come assistere ad un incubo che si riproponeva in forma sempre uguale ma inserito in contesti se pur diversi ma ravvicinati nel tempo. Era sempre lo stesso errore condito in varie salse, come se i comunisti tedeschi e l'internazionale volessero comunque farsi del male.

Non si voleva assolutamente prendere atto della natura contro rivoluzionaria della democrazia in Occidente. Si preparava il movimento alla futura sconfitta e alla degenerazione.

Il fallimento definitivo della rivoluzione tedesca

Il 1923 fu l'anno che segnò il fallimento definitivo della tattica che l'IC, dal 1921 in poi, aveva via via elaborato ed aggiornato: fronte unico, governo operaio, governo operaio contadino. Gli effetti più disastrosi della tattica della "conquista delle grandi masse lavoratrici", proletarie e non, si produssero soprattutto in Germania. Nel gennaio 1923 le truppe francesi e belghe avevano occupato il bacino della Ruhr per assicurarsi un "pegno produttivo" tale da garantire la Francia contro l'ulteriore ritardo del governo tedesco nel pagamento delle rate annuali di riparazione stabilite con la pace di Versailles. L'occupazione della Ruhr, il crollo del marco, il malcontento diffuso tra tutti i ceti della popolazione tedesca, la comparsa dei primi nuclei del partito nazionalsocialista (NSPD), il fatto che l'appello,

⁴⁸Aldo Agosti. *La terza Internazionale*. “Tesi sulla tattica, il Governo Operaio.” Editori Riuniti 1974. p. 655

⁴⁹Aldo Agosti. *La terza Internazionale*. “Tesi sulla tattica, il Governo Operaio.” Editori Riuniti 1974. p. 655

lanciato dall'Esecutivo dell'IC, per una azione comune tra i due partiti fratelli (tedesco e francese) delle opposte sponde del Reno, restò inascoltato; tutti questi avvenimenti costrinsero il KPD ad adottare, tra le molte interpretazioni del fronte unico e del governo operaio, quella più conforme alle tesi del IV congresso ed alla situazione tedesca. Il partito, tra l'altro, era minato al suo interno da dissidi insanabili, malgrado le convocazioni a Mosca per partecipare a "conferenze di riconciliazione". Nella direzione del partito si fece sempre più strada l'idea che l'occupazione della Ruhr avrebbe potuto fornire l'occasione ideale per la "conquista della maggioranza", conformemente alle deliberazioni del Terzo Congresso dell'IC. Per questo si iniziò a lanciare appelli alla piccola borghesia, da un lato vittima della svalutazione del marco e, dell'altro, ritenuta succube del rigurgito nazionalista. La Centrale del KPD diffuse, il 17 maggio 1923, un comunicato rivolto alla "piccola borghesia", dichiarando che questa avrebbe potuto difendere "se stessa ed il futuro della Germania soltanto alleandosi ai comunisti per una lotta contro la vera (?) borghesia", perché solo il partito comunista tutelava realmente i veri "valori nazionali" tedeschi. Fieramente bollata nel 1921, quando un gruppetto di Amburgo se ne era fatto portavoce, faceva ingresso in scena – con l'ammissione della stessa IC - la parola del nazional-bolscevismo, frutto, e matrice insieme, di gravi e macroscopiche deviazioni dal marxismo, la più consistente delle quali era nella equiparazione, più o meno esplicita, della questione nazionale nelle colonie o semicolonie, a quella di un paese ad altissimo sviluppo capitalistico, come certamente era la Germania nel 1923. Alla costruzione di una tale teorizzazione contribuirono in modo determinante sia Thalheimer, uno dei teorici più autorevoli del partito tedesco, sia Radek. La loro tesi era che lo sfruttamento imperialistico precipitava la Germania in uno stato sempre più simile a quello di una colonia, e di conseguenza si dovevano prendere in seria considerazione i movimenti nazionalistici di resistenza. Secondo loro, la borghesia tedesca era costretta ad assumere, suo malgrado, un ruolo "rivoluzionario". Anche se essa non avrebbe mai potuto divenire l'artefice del riscatto nazionale, in quanto usava il sentimento nazionale all'unico scopo di riaffermare il suo dominio sul proletariato. Posta di fronte all'alternativa: indipendenza nazionale o controrivoluzione anticomunista, avrebbe certamente optato per la seconda ipotesi. Nonostante ciò una parte considerevole degli elementi che alimentavano i movimenti di destra, secondo Radek e Thalheimer, era animata da un sincero sentimento nazionale ed antimperialistico. All'Esecutivo Allargato dell'IC del giugno 1923, Radek dichiarava che *"ciò che viene chiamato nazionalismo tedesco non è soltanto nazionalismo, è un lato del movimento nazionale avente un ampio significato rivoluzionario"*. E Zinoviev, chiudendo i lavori dell'Esecutivo Allargato, si rallegrava del fatto che ormai l'opinione pubblica tedesca riconosceva finalmente il carattere nazional-bolscevico del KPD. Per qualche mese, nel 1923, nel disperato sforzo di accattivarsi la piccola borghesia, la KPD agì in veste di compagno di strada del NSPD, gli oratori dei due gruppi si alternavano dalle stesse tribune per tuonare contro Versailles e Poincaré e la "Rote Fhane" ospitava articoli del nazionalista conte Von Reventlow. La "luna di miele" durò solo lo spazio di un mattino, ma solo perché i nazionalsocialisti per primi denunciarono l'alleanza di fatto. E di lì a poco la situazione sarebbe precipitata. L'Esecutivo Allargato dell'IC del giugno di quell'anno, si era concluso con la convinzione che la situazione tedesca, per quanto gravida di tensioni, non fosse ancora aperta ad uno sbocco rivoluzionario imminente, quindi in esso non si era discussa a fondo la sempre più incandescente situazione. Ma già ai primi di agosto, furono bastanti i chiari segni di agonia del governo Cuno per convincere la Centrale a giudicare prossimo il momento di una mobilitazione delle masse sotto la parola d'ordine del "governo operaio e contadino". Al contrario, dalla sua roccaforte berlinese, la "sinistra" del KPD proclamò che "la fase intermedia del governo operaio sta diventando, in pratica, sempre più improbabile". Fra il divampare di nuovi imponenti scioperi e questa altalena di parole d'ordine contrastanti, il grande capitale, fermamente deciso a liquidare la ormai fallita campagna di "resistenza passiva" all'occupazione della Ruhr ed a conciliarsi con l'Intesa, con particolare riguardo all'Inghilterra, mandò al potere Stresemann. La reazione di Mosca, inspiegabilmente se non alla luce di un'impazienza del tutto fuori luogo, portò ad una brusca sterzata verso un frenetico ottimismo: *"La rivoluzione batte alle porte della Germania"*. Convocato lo Stato maggiore del KPD fu deciso che si dovesse preparare d'urgenza l'assalto rivoluzionario contro lo Stato e che se ne dovesse fissare perfino la data. Parte fondamentale del piano insurrezionale doveva essere, secondo Mosca, l'ingresso del

KPD nei governi di Turingia e Sassonia.

Il primo ottobre, nel pieno della crisi tedesca, Zinoviev dirà a Brandler, convocato a Mosca d'urgenza, che era indispensabile porre in forma concreta il problema dell'ingresso dei comunisti nel governo sassone, a condizione che la "gente" di Zeigner fosse realmente disposta a difendere la Sassonia contro la Baviera ed i fascisti. Dopo il 1918, il 1919, il 1921 ancora una volta venne concessa fiducia alla "volontà" della socialdemocrazia. Ci si illuse che i governi regionali potessero armare il proletariato contro lo Stato capitalista centrale. Una coalizione alla conclamata vigilia dell'insurrezione! Lo sdegno di Trotsky, ne "Gli insegnamenti dell'Ottobre" pubblicato dopo alcuni mesi, per questa ricaduta (ma in peggio) nelle esitazioni capitolarde della minoranza bolscevica di fronte alla conquista del potere nel 1917, era ben giustificato, anche se, eludendo la questione di fondo, egli non avvertì che quella "recidiva socialdemocratica" era stata la conclusione necessaria delle tattiche "elastiche" del fronte unico e del governo operaio, da lui stesso appoggiate e difese prima del 1923 e dopo.

L'epilogo seguì nel giro di pochissimi giorni. Il 20 ottobre 1923, il governo centrale del Reich inviò a quello di Sassonia un ultimatum per lo scioglimento immediato delle pur esili milizie operaie, minacciando in caso di inadempienza, di dare ordine di marcia alla Reichswehr. Il partito comunista decise la proclamazione dello sciopero generale in tutta la Germania; ma, insicuro di se stesso e dell'appoggio dei proletari, disorientati dalla girandola di parole d'ordine e di obiettivi contraddittori, Brandler pensò di "consultare" preventivamente le masse e, convintosi che il momento buono era ormai fuggito, revocò l'ordine di sciopero. Bastò un distaccamento della Reichswehr per deporre il governo sassone. Inoltre, un ritardo nella notizia della revoca dello sciopero, impedì di evitare ad Amburgo proletaria di insorgere isolata, per essere domata in ventiquattr'ore con la forza.

Lezioni storiche di portata internazionale

Nell'autunno del 1923 dopo quattro anni di reiterati ma infruttuosi tentativi si chiudeva la possibilità della rivoluzione europea del primo dopo guerra. Di lì a poco sarebbe giunta la boscevizzazione stalinista a spazzare via tutto. Fummo sconfitti sul campo e ne prendiamo atto. Ma quello che più si rivelò deleterio fu lo stravolgimento totale della prospettiva rivoluzionaria mondiale che dalla sconfitta in Europa prese campo con lo stalinismo. La vera tragedia fu che il movimento proletario gettò a mare il concetto stesso di rivoluzione comunista internazionale e si adagiò nel socialismo nella sola Russia, nella difesa della patria sovietica, per poi passare alle vie nazionali al socialismo, che si annacquarono nell'adesione alle costituzioni borghesi ed alla partecipazione nei governi di unità nazionale (mille volte bollati da Lenin come paccottaglia socialtraditrice). Del resto l'inquadramento teorico fu dato una volta per tutte dalla Sinistra Comunista e non solo per la Germania ma per tutto il movimento comunista internazionale. Perché la sconfitta in Germania era la sconfitta di tutta l'IC.

Il III Congresso aveva giustamente constatato che non era sufficiente (già nel 1921 si poteva prevedere che la grande ondata rivoluzionaria seguita alla fine della guerra nel 1918 andava raffreddandosi e che il capitalismo avrebbe tentato controffensive sia nel campo economico che in quello politico) avere formato partiti comunisti strettamente impegnati al programma dell'azione violenta, della dittatura proletaria e dello Stato comunista, se una larga parte delle masse proletarie restava accessibile alle influenze dei partiti opportunisti, da tutti noi allora considerati come i peggiori strumenti della controrivoluzione borghese e che avevano le mani lorde del sangue di Carlo e di Rosa. Tuttavia la Sinistra comunista non accettò la formula che fosse condizione all'azione rivoluzionaria (deprecabile come iniziativa blanquista di piccoli partiti) la conquista della «maggioranza» del proletariato (tra l'altro non si seppe mai se si trattasse del vero proletariato salariato o del «popolo», includente contadini proprietari e microcapitalisti, artigiani ed ogni altro piccolo borghese). Tale formula della maggioranza col suo sapore democratico destava un primo allarme, purtroppo verificato dalla storia, che l'opportunismo potesse rinascere introdotto sotto la solita bandiera dell'omaggio ai concetti mortiferi di democrazia e di conta elettorale.

Dal IV Congresso, fine del 1922, in poi, la previsione pessimista e la vigorosa lotta della Sinistra

seguitano a denunciare le tattiche pericolose (fronte unico tra partiti comunisti e socialisti, parola del «governo operaio») e gli errori organizzativi (per i quali si volevano ingrandire i partiti non solo coll'accorrere ad essi di proletari che abbandonassero gli altri partiti a programma azione e struttura socialdemocratica, ma con fusioni che accettassero interi partiti e porzioni di partiti dietro patteggiamenti coi loro stati maggiori, ed anche coll'ammettere come sezioni nazionali del Comintern i pretesi partiti «simpatizzanti», il che era un palese errore in senso federalistico). In una terza direzione, la Sinistra denuncia fin da allora, e sempre più vigorosamente negli anni successivi, il grandeggiare del pericolo opportunistico: questo terzo argomento è il metodo di lavoro interno dell'Internazionale, per cui il centro rappresentato dall'Esecutivo di Mosca usa verso i partiti, e sia pure verso parti dei partiti che siano incorse in errori politici, metodi non solo di «terrore ideologico», ma soprattutto di pressione organizzativa, il che costituisce una errata applicazione e man mano una falsificazione totale dei giusti principi della centralizzazione e della disciplina senza eccezioni. Tale metodo di lavoro andò inasprendosi dappertutto, ma particolarmente in Italia negli anni successivi al 1923 - in cui la Sinistra, seguita da tutto il partito, dette prova di disciplina esemplare passando le consegne a compagni destri e centristi designati da Mosca - poiché si abusò gravemente dello spettro del «frazionamento» e della costante minaccia di buttare fuori dal partito una corrente accusata artificialmente di preparare una scissione, al solo fine di fare prevalere i pericolosi errori centristi nella politica del partito. Questo terzo punto vitale fu a fondo discusso nei Congressi internazionali ed in Italia, ed è non meno importante della condanna alle tattiche opportunistiche ed alle formule organizzative di tipo federalista. In Italia ad esempio la direzione centrista, mentre accusava la direzione di sinistra del 1921 e 1922 di dittatura sul partito, che dimostrò più volte di essere con essa totalmente concorde, seguì ad adoperare lo spettro degli ordini di Mosca osando perfino di sfruttare la formula di «partito comunista internazionale»; come fece nel 1925 nella polemica pre-Lione Palmiro Togliatti, vero campione del liquidazionismo della Internazionale Comunista.

Per la questione tattica basta ricordare che il fronte unico nacque proposto come metodo per «rovinare» i partiti socialisti, e lasciare i loro capi e stati maggiori privi delle masse che li seguivano e dovevano passare con noi. La evoluzione di questa tattica ha confermato che essa conteneva il pericolo di condurre ad un tradimento e ad un abbandono delle basi classiste e rivoluzionarie del nostro programma. I figli storici del fronte unico del 1922 sono oggi a tutti palesi: i fronti popolari creati per appoggiare la seconda guerra del capitalismo democratico, i «fronti di liberazione» antifascisti che hanno condotto alla più aperta collaborazione di classe, ossia estesa a partiti dichiaratamente borghesi; nel che si compendia la nascita mostruosa dell'ultima ondata dell'opportunismo sul cadavere della III Internazionale. Le manovre organizzative iniziali nelle fusioni del 1922 hanno posto le basi della completa confusione nell'attuale indirizzo parlamentare e democratico di tutti i partiti, compreso quello comunista, che ha così lacerate le tesi parlamentari di Lenin al II Congresso. Fin dal XX Congresso del partito russo del 1956, nel fare gettito della unità organizzativa mondiale per ammettere vari partiti socialisti ed operai e perfino popolari in questo o quel paese, si è fatto ciò che la Sinistra prevede, ossia fatto anche gettito del programma della dittatura proletaria, riducendola ad un fenomeno soltanto russo, e introducendo le «vie nazionali» e democratiche al socialismo, che altro non significano che la ricaduta nello stesso infame opportunismo del 1914; anzi, per essersi operato in nome di Lenin, in uno assai più vile ed infame.⁵⁰

Ma di quegli anni rimangono le lezioni storiche tratte per noi da chi fin dai primi tentennamenti dell'IC seppe opporsi agli sbandamenti fatti prima ed alla degenerazione poi. Chi voglia oggi porsi sul duro cammino della riproposizione integrale del marxismo e della rivoluzione comunista non può non ripartire da quegli insegnamenti.

“L'esperienza del metodo tattico seguito dall'Internazionale dal 1921 al 1926 fu negativa, e ciò malgrado in ogni congresso (III, IV, V ed Esecutivo Allargato del 1926) se ne dettero versioni più opportuniste. Alla base del metodo era il canone: cambiare la tattica secondo l'esame delle

⁵⁰ Tesi di Napoli, da “Il Programma Comunista” n. 14 del 28 luglio 1965.

situazioni. Con pretese analisi si scorgevano ogni sei mesi nuovi stadi del divenire del capitalismo, e si pretendeva ovviare con nuove risorse di manovra. In fondo sta in ciò il revisionismo, che è stato sempre «volontarista»; ossia, quando ha constatato che le previsioni sull'avvento del socialismo non si erano ancora avverate, ha pensato di forzare la storia con una prassi nuova, ma con ciò ha anche cessato di lottare per lo stesso scopo proletario e socialista del nostro massimo programma. La situazione esclude oramai la possibilità insurrezionale, dissero i riformisti nel 1900. È nullissimo aspettare l'impossibile: lavoriamo per le possibilità concrete, elezioni e riforme legali, conquiste sindacali. Quando tale metodo fallì, il volontarismo dei sindacalisti reagì imputando la colpa al metodo politico ed al partito politico, e preconizzò lo sforzo di audaci minoranze nello sciopero generale condotto dai soli sindacati per ottenere uno svolta. Non diversamente, allorché si vide che il proletariato occidentale non scendeva in lotta per la dittatura, si volle ricorrere a surrogati per superare il passo. Ne avvenne che, passato il momento di squilibrio delle forze capitaliste, non mutò la situazione obiettiva e il rapporto delle forze, mentre il movimento andò indebolendosi e poi corrompendosi: così come era avvenuto che i frettolosi revisionisti di destra e di sinistra del marxismo rivoluzionario erano finiti al servizio delle borghesie nelle unioni di guerra. Fu sabotata la preparazione teorica e la restaurazione dei principi quando si indusse la confusione tra il programma della conquista del potere totale al proletariato e l'avvento di governi «affini» mediante appoggio e partecipazione parlamentare e ministeriale dei comunisti: in Turingia e Sassonia tale esperienza finì in farsa, bastando due poliziotti a gettar giù di scanno il capo comunista del governo.⁵¹

(Conclusione)

Ci pare infine doveroso fra i tanti scritti di Amadeo Bordiga riprendere quello che, a nostro avviso, con tagliente lucidità trae il bilancio definitivo della sconfitta della rivoluzione tedesca ed europea nel primo dopo guerra. Sono queste lezioni dure da digerire, spesso anche da si dice bordighista, eppure non ci potrà essere ripresa del movimento rivoluzionario se un partito non si attesterà su queste posizioni, giustamente definite storiche. Il non prendere atto delle cause della sconfitta, il perseguire nella pratica di tattiche elastiche non previste anticipatamente dal partito porterà a ripercorrere gli errori di ieri. Errori che travolsero i bolscevichi, cioè i più grandi rivoluzionari comunisti che mai la storia abbia espresso. Chi voglia oggi o domani porsi l'obiettivo della rinascita del partito comunista rivoluzionario deve e dovrà fare i conti con queste posizioni: “Hic Rhodus, hic salta”

NATURA, FUNZIONE E TATTICA DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO DELLA CLASSE OPERAIA

La questione relativa alla tattica del partito è di importanza fondamentale, e va chiarita in relazione alla storia dei contrasti di tendenza e di indirizzo che si sono verificati nella II e nella III Internazionale.

Non si deve ritenere che la questione sia di natura accessoria e derivata, nel senso che gruppi consenzienti sulla dottrina e sul programma possano, senza intaccare tali basi, sostenere ed applicare indirizzi diversi nell'azione, sia pure a proposito di episodi transitori.

Porre i problemi relativi alla natura ed all'azione del partito significa essere passati dal campo della interpretazione critica dei processi sociali a quello della influenza che su tali processi può esercitare una forza attivamente operante. Il trapasso costituisce il punto più importante e delicato di tutto il sistema marxista e fu inquadrato nelle frasi giovanili di Marx: «I filosofi non hanno fatto finora che interpretare il mondo, si tratta ora di cambiarlo» e «Dall'arma della critica occorre passare alla critica con le armi».

Questo passaggio, dalla pura conoscenza all'intervento attivo, va inteso secondo il metodo del materialismo dialettico in maniera totalmente diversa da quella dei seguaci delle ideologie tradizionali. Troppe volte ha fatto comodo agli avversari del comunismo sfruttare il bagaglio teorico marxista per sabotare e rinnegarne le conseguenze di azione e di battaglia, ovvero, da altre sponde,

⁵¹ Tesi Caratteristiche del Partito – dicembre 1951, da “Il Programma Comunista” dell'8 settembre 1962.

mostrare di aderire alla prassi del partito proletario ma confutare e rigettare le sue basi critiche di principio. In tutti questi casi la deviazione era il riflesso di influenze anti-classiste e contro-rivoluzionarie, e si è estrinsecata nella crisi che indichiamo per brevità sotto il nome di opportunismo.

I principii e le dottrine non esistono di per sé come un fondamento sorto e stabilito prima dell'azione; tanto questa che quelli si formano in un processo parallelo. Sono gli interessi materiali concorrenti che spingono i gruppi sociali praticamente nella lotta, e dall'azione suscitata da tali materiali interessi si forma la teoria che diviene patrimonio caratteristico del partito.

Spostati i rapporti di interessi, gli incentivi all'azione e gli indirizzi pratici di questa, si sposta e si deforma la dottrina del partito.

Pensare che questa possa essere diventata sacra ed intangibile, per la sua codificazione in un testo programmatico, e per una stretta inquadratura organizzativa e disciplinare dell'organismo di partito, e che quindi si possa consentirsi svariati e molteplici indirizzi e manovre nell'azione tattica, significa non scorgere marxisticamente qual è il vero problema da risolvere per giungere alla scelta dei metodi dell'azione.

Si ritorna alla valutazione del determinismo. Gli eventi sociali si svolgono per forze incoercibili, dando luogo a diverse ideologie e teorie ed opinioni degli uomini, o possono essere modificati dalla più o meno cosciente volontà degli uomini stessi? Il quesito viene affrontato dal metodo proprio del partito proletario con lo spostarne radicalmente le basi tradizionali. Lo si è sempre riferito all'individuo isolato, pretendendo di risolverlo per l'individuo e poi dedurne la soluzione per il tutto sociale, ed invece si deve trasportarlo dall'individuo alla collettività. Si è sempre intesa per collettività l'altra metafisica astrazione che è la società di tutti gli uomini, mentre marxisticamente deve intendersi per collettività l'aggruppamento concretamente definito di individui che in una data situazione storica, hanno, per i loro rapporti sociali, ossia per il loro posto nella produzione e nell'economia, interessi paralleli; aggruppamenti che appunto si chiamano classi.

Per le tante classi sociali che presenta la storia umana, non si risolve in uno stesso modo generico il problema delle loro capacità di intendere esattamente il processo in cui vivono, e di esercitare su di esso un certo grado di influenza. Ogni classe storica ha avuto il suo partito, il suo sistema di opinioni e di propaganda; ognuna ha preteso con pari insistenza di interpretare esattamente il senso degli eventi, e di poterli indirizzare ad un fine più o meno vagamente concepito. Di tutte queste impostazioni il marxismo fornisce la critica e la spiegazione, mostrando che le varie generalizzazioni ideologiche erano il riflesso nelle opinioni delle condizioni e degli interessi delle classi in conflitto.

In questo continuo avvicendamento, di cui sono motori gli interessi materiali, protagonisti gli aggruppamenti in partiti ed organismi statali di classe, aspetti esteriori le scuole politiche e filosofiche, la moderna classe proletaria, una volta maturate le condizioni sociali della sua formazione, si presenta con capacità nuove e superiori, sia quanto a possesso di un metodo non illusorio di interpretazione di tutto il movimento storico, sia quanto a concreta efficacia della sua azione di lotta sociale e politica nell'influire sullo svolgersi generale di questo movimento.

Quest'altro concetto fondamentale è stato enunciato dai marxisti con le frasi non meno note e classiche: «Con la rivoluzione proletaria la società umana esce dalla sua preistoria» e «La rivoluzione socialista costituisce il passaggio dal mondo della necessità a quello della libertà».

Si tratta dunque di non porre più nei banali termini tradizionali la domanda se l'uomo è libero nel suo volere o determinato dall'ambiente esterno, se una classe ed il suo partito hanno coscienza della loro missione storica e derivano da questa coscienza teorica la forza per attuarla al fine di un generale miglioramento, ovvero siano trascinati nella lotta, nel successo o nel disastro, da forze superiori o sconosciute. Bisogna prima domandarsi di quali classi e di quali partiti si tratta, quali siano i loro rapporti nel campo delle forze della produzione e dei poteri statali, qual è il ciclo storico percorso, e quello che, secondo i risultati dell'analisi critica, resta loro da percorrere.

Secondo la dottrina delle scuole religiose, il fattore degli eventi sta fuori dell'uomo, nella divinità creatrice, che ha tutto stabilito e che ha anche creduto di concedere all'individuo un grado di libertà nell'azione, di cui dovrà quindi rispondere in una vita ultraterrena. E ben noto che una simile soluzione del problema della volontà e del determinismo è del tutto abbandonata dall'analisi sociale

marxista.

Ma anche la soluzione della filosofia borghese, con le sue pretese di critica illuministica e la sua illusione di avere eliminato ogni presupposto arbitrario e rivelato, resta parimenti ingannevole, perché il problema dell'azione è sempre ridotto al rapporto di soggetto e oggetto, e nelle versioni antiche e recenti dei vari sistemi idealistici il punto di partenza è ricercato nel soggetto individuale, nell'Io, in quanto appunto risiede nel meccanismo del suo pensiero e si traduce successivamente negli interventi di questo Io sopra l'ambiente naturale e sociale. Da qui la menzogna politica e giuridica del sistema borghese, per cui l'uomo è libero e come cittadino ha il diritto di amministrare secondo l'opinione nata nella sua testa la cosa comune e quindi anche i propri interessi.

La interpretazione marxista della storia e dell'azione umana, se ha quindi espulso l'intervento di ogni influenza trascendente e di ogni verbo rivelato, ha con non minore decisione capovolto lo schema borghese della libertà e della volontà dell'individuo, mostrando come sono i suoi bisogni e i suoi interessi a spiegare il suo movimento e la sua azione, e solo come ultimo effetto delle più complicate influenze si determinano le sue opinioni e credenze e ciò che si chiama la sua coscienza.

Ben vero, quando dal concetto metafisico di coscienza e di volontà dell'Io si passa a quello reale e scientifico di conoscenza teorica e di azione storica e politica del partito di classe, il problema viene impostato chiaramente, e se ne può affrontare la soluzione.

Questa soluzione ha una portata originale per il movimento ed il partito del moderno proletariato in quanto per la prima volta si tratta della classe sociale che non solo è portata a spezzare i vecchi sistemi e le vecchie forme politiche e giuridiche che impediscono lo svolgersi delle forze produttive (compito rivoluzionario che ebbero anche le precedenti classi sociali), ma per la prima volta attua tale lotta non per costituirsi in una nuova classe dominante, ma per stabilire rapporti produttivi tali che permettano di eliminare la pressione economica e lo sfruttamento di classe su classe.

Il proletariato dispone quindi di maggiore chiarezza storica, e di influenza più diretta sugli eventi, che non le classi che lo hanno preceduto nel dirigere la società.

Questa attitudine storica e facoltà nuova del partito di classe proletario va seguita nel complicato processo del suo manifestarsi nelle successive vicende storiche che il movimento proletario ha fin qui attraversato.

Il revisionismo della II Internazionale, che dette luogo all'opportunismo nella collaborazione ai governi borghesi, in pace e in guerra, fu la manifestazione della influenza che ebbe sul proletariato la fase di sviluppo pacifico ed apparentemente progressivo del mondo borghese, nell'ultima parte del secolo XIX. Sembrò allora che l'espansione del capitalismo non conducesse, come era apparso nel classico schema di Marx, alla inesorabile esasperazione dei contrasti di classe e dello sfruttamento ed immiserimento proletario. Sembrava, fin quando i limiti del mondo capitalistico potettero estendersi senza suscitare crisi violente, che il tenore di vita delle classi lavoratrici potesse gradualmente migliorarsi nell'ambito stesso del sistema borghese. Il riformismo in teoria elaborò questo schema della evoluzione senza urti dall'economia capitalistica a quella proletaria, e nella pratica con tutta coerenza affermò che il partito proletario poteva esplicare una azione positiva con realizzazioni quotidiane di parziali conquiste, sindacali, cooperative, amministrative, legislative, che diventavano altrettanti nuclei del futuro sistema socialista inseriti nel corpo di quello attuale, e che a mano a mano lo avrebbero trasformato nella sua totalità.

La concezione del compito del partito non fu più quella di un movimento che dovesse tutto far dipendere dalla preparazione di uno sforzo finale per attuare le massime conquiste, ma si trasformò in una concezione sostanzialmente volontaristica e pragmatistica, nel senso che l'opera di ogni giorno veniva presentata come una solida realizzazione definitiva, e contrapposta alla vacuità della passiva aspettazione di un grande successo futuro che dovesse sorgere dallo scontro rivoluzionario.

Non meno volontaristica, anche per la dichiarata adesione a più recenti filosofie borghesi, era la scuola sindacalista, che parlava bensì di aperto conflitto di classe e di svuotamento e abolizione di quel meccanismo statale borghese, che i riformisti volevano permeare di socialismo, ma in realtà, localizzando la lotta e la trasformazione sociale a singole aziende della produzione, pensava parimenti che i proletari potessero successivamente stabilire con la lotta sindacale tante posizioni vittoriose in isolotti del mondo capitalistico. Una derivazione del concetto sindacalistico, in cui

l'unità internazionale e storica del movimento di classe e della trasformazione sociale è frammentata in tante successive prese di posizione negli elementi dell'economia produttiva, in nome di una impostazione concreta ed analitica dell'azione, si ebbe nella teoria dei consigli di fabbrica propria del movimento italiano dell' «Ordine Nuovo».

Ritornando al revisionismo gradualista, è chiaro che, come veniva resa secondaria la massima realizzazione programmatica dell'azione del partito e messa in primo piano la conquista parziale e quotidiana, così veniva preconizzata la ben nota tattica di alleanza e di coalizione con gruppi e partiti politici che volta a volta consentissero nell'appoggiare le rivendicazioni parziali e le riforme del partito proletario.

Fin d'allora fu opposta a questa prassi la sostanziale obiezione che lo schieramento del partito a fianco di altri su di un fronte che divideva in due il mondo politico su determinati problemi che apparivano nella attualità del momento, conduceva di riflesso a snaturare il partito, ad annebbiare la sua chiarezza teorica, ad indebolire la sua organizzazione e a compromettere la sua possibilità di inquadrare la lotta delle masse proletarie nella fase della conquista rivoluzionaria del potere.

La natura della lotta politica è tale, che lo schieramento delle forze in due campi separati da opposte soluzioni di un suggestivo problema contingente, polarizzando tutte le azioni di gruppi intorno a quel transitorio interesse e a quella immediata finalità e sopraffacendo ogni propaganda programmatica ed ogni coerenza alla tradizione dei principii, determina nei gruppi combattenti orientamenti che riflettono direttamente e traducono in modo bruto l'esigenza per cui si combatte.

Il compito del partito, cosa apparentemente pacifica presso gli stessi socialisti dell'epoca classica, dovrebbe essere di conciliare l'intervento nei problemi e nelle conquiste contingenti con la conservazione della sua fisionomia programmatica e della capacità a portarsi sul terreno della lotta sua propria per la finalità generale ed ultima della classe proletaria. In effetti avvenne che l'attività riformistica non solo fece dimenticare ai proletari la loro preparazione classista e rivoluzionaria, ma condusse gli stessi capi e teorici del movimento a farne aperto gettito, proclamando che ormai non era più il caso di preoccuparsi di realizzazioni massime, che la finale crisi rivoluzionaria prevista dal marxismo si riduceva anch'essa ad utopia, e che ciò che importava era la conquista di ogni giorno.

Divisa comune dei riformisti e sindacalisti fu: «il fine è nulla, il movimento è tutto».

La crisi di questo metodo si presentò imponente con la guerra. Questa distrusse il presupposto storico della sempre maggiore tollerabilità del dominio capitalistico, in quanto le risorse collettive accumulate dalla borghesia, ed in piccola parte devolute all'apparente miglioramento del tenore di vita economica delle masse, furono gettate nella fornace della guerra, e non solo svanirono nella crisi economica tutti gli effetti dei miglioramenti riformistici, ma le vite stesse di milioni di proletari furono sacrificate. Nel tempo stesso, mentre la parte ancora sana dei socialisti si illudeva che tale violento ripresentarsi della barbarie capitalistica avrebbe provocato il ritorno dei gruppi proletari da una posizione di collaborazione ad una aperta lotta generale sulla questione centrale della distruzione del sistema borghese, si ebbe invece la crisi e il fallimento di tutta o quasi tutta la organizzazione proletaria internazionale.

Lo spostamento del fronte di agitazione e di azione immediata, attuato negli anni della pratica riformista, si rivelò come una debolezza insanabile, poiché le finalità massime di classe risultarono dimenticate e incomprensibili per i proletari. Il metodo tattico di accettare lo schieramento dei partiti in due coalizioni diverse secondo i paesi e le contingenze delle più svariate parole (per una maggiore libertà di organizzazione, per la estensione del diritto di voto, per la statizzazione di alcuni settori economici ecc. ecc.), fu ampiamente sfruttato nelle sue nefaste conseguenze dalla classe dominante, provocando quegli schieramenti politici dei capi del proletariato che costituirono la degenerazione social-patriottica.

Utilizzando abilmente la popolarità data a quei postulati non classisti dalla propaganda delle potenti organizzazioni di massa dei grandi partiti socialisti della II Internazionale, fu facile deviare la loro impostazione politica dimostrando che nell'interesse del proletariato e perfino del suo cammino verso il socialismo occorreva frattanto darsi a difendere altri risultati, come la civiltà tedesca contro lo zarismo feudale e teocratico, ovvero la democrazia occidentale contro il militarismo teutonico.

A questo indirizzo disastroso per il movimento operaio reagì, attraverso la Rivoluzione Russa, la III

Internazionale. Deve però dirsi che, se la restaurazione dei valori rivoluzionari fu grandiosa e completa per quanto riguarda i principii dottrinari, la impostazione teorica e il problema centrale del potere dello Stato, non fu invece altrettanto completa la sistemazione organizzativa della nuova Internazionale e la impostazione della tattica di essa e di quella dei partiti aderenti.

La critica agli opportunisti della II Internazionale fu bensì completa e decisiva non solo quanto al loro abbandono totale dei principii marxisti, ma anche quanto alla loro tattica di coalizione e di collaborazione con governi e partiti borghesi.

Fu posto in tutta evidenza che l'indirizzo particolaristico e contingentistico dato ai vecchi partiti socialisti non aveva condotto affatto ad assicurare ai lavoratori piccoli benefici e miglioramenti materiali in cambio della rinuncia a preparare ed attuare l'attacco integrale agli istituti ed al potere borghese, ma aveva condotto, compromettendo entrambi i risultati, il minimo ed il massimo, ad una situazione ancora peggiore, ossia all'impiego delle organizzazioni, delle forze, della combattività, delle persone e delle vite dei proletari per realizzare scopi che non erano quelli politici e storici della loro classe, ma conducevano al rafforzamento dell'imperialismo capitalistico. Questo aveva così superata nella guerra, per una intera fase storica almeno, la minaccia insita nelle contraddizioni del suo meccanismo produttivo, e superata la crisi politica determinata dalla guerra e dalle sue ripercussioni coll'assoggettare a sé gli inquadramenti sindacali e politici della classe avversaria attraverso il metodo politico delle coalizioni nazionali.

Ciò equivaleva, secondo la critica del leninismo, ad avere completamente snaturato il compito e la funzione del partito proletario di classe che non è di salvare la patria borghese o gli istituti della cosiddetta libertà borghese da denunciati pericoli, ma di tenere schierate le forze operaie sulla linea dell'indirizzo storico generale del movimento, che deve culminare nella conquista totale del potere politico, abbattendo lo Stato borghese.

Si trattava, nell'immediato dopo-guerra, quando apparivano sfavorevoli le cosiddette condizioni subiettive della rivoluzione (ossia la efficienza della organizzazione e dei partiti del proletariato) ma si presentavano favorevoli le condizioni obiettive, per il manifestarsi in tutta la sua ampiezza della crisi del mondo borghese, di riparare alla prima deficienza con la pronta riorganizzazione della Internazionale rivoluzionaria.

Il processo fu dominato, né poteva essere altrimenti, dal grandioso fatto storico della prima vittoria rivoluzionaria operaia in Russia, che aveva permesso di riportare in piena luce le grandi direttive comuniste. Si volle però tracciare la tattica dei partiti comunisti, che negli altri paesi riunivano i gruppi socialisti avversi all'opportunismo di guerra, sulla diretta imitazione della tattica vittoriosamente applicata in Russia dal partito bolscevico nella conquista del potere, attraverso la storica lotta dal febbraio al novembre 1917.

Questa applicazione dette luogo fin dal primo momento ad importanti dibattiti sui metodi tattici della Internazionale, e specialmente su quello che fu detto del «fronte unico», consistente in inviti rivolti frequentemente agli altri partiti proletari e socialisti per una agitazione ed azione comuni ed aventi il fine di porre in evidenza l'inadeguatezza del metodo di quei partiti e spostare a vantaggio dei comunisti la loro tradizionale influenza sulle masse.

In effetti, nonostante gli aperti avvertimenti della Sinistra italiana e di altri gruppi di opposizione, i capi dell'Internazionale non si resero conto che questa tattica del fronte unico, spingendo le organizzazioni rivoluzionarie a fianco di quelle social-democratiche, social-patriottiche, opportunistiche, dalle quali esse si erano appena separate in irriducibile opposizione, non solo avrebbe disorientato le masse, rendendo impossibili i vantaggi che da quella tattica si aspettavano, ma avrebbe - il che era ancora più grave - inquinato gli stessi partiti rivoluzionari. E vero che il partito rivoluzionario è il migliore ed il meno vincolato fattore della storia, ma esso non cessa di essere egualmente un prodotto di essa e subisce mutamenti e spostamenti ad ogni modificazione delle forze sociali. Non si può pensare il problema tattico come il maneggio volontario di un'arma che, volta in qualsiasi direzione, rimane la medesima; la tattica del partito influenza e modifica il partito stesso. Se anche nessuna tattica può essere condannata in nome di aprioristici dogmi, ogni tattica va pregiudizialmente analizzata e discussa alla luce di un quesito come questo: nel guadagnare una eventuale maggiore influenza del partito sulle masse, non si sarà compromesso il carattere del partito

e la sua capacità di guidare queste masse allo scopo finale?

L'adozione della tattica del fronte unico da parte della III Internazionale significava, in realtà, che anche l'Internazionale Comunista si metteva sulla strada dell'opportunismo che aveva condotto la II Internazionale alla disfatta ed alla liquidazione. Caratteristica della tattica opportunistica era stato il sacrificio della vittoria finale e totale ai parziali successi contingenti; la tattica del fronte unico si rivelava anche essa opportunistica, proprio in quanto anche essa sacrificava la garanzia prima ed insostituibile della vittoria totale e finale (la capacità rivoluzionaria del partito di classe) alla azione contingente che avrebbe dovuto assicurare vantaggi momentanei e parziali al proletariato (l'aumento dell'influenza del partito sulle masse, ed una maggiore compattezza del proletariato nella lotta per il miglioramento graduale delle sue condizioni materiali e per il mantenimento di eventuali conquiste raggiunte).

Nella situazione del primo dopoguerra, che appariva obiettivamente rivoluzionaria, la dirigenza dell'Internazionale si fece guidare dalla preoccupazione - peraltro non immotivata - di trovarsi impreparata e con scarso seguito nelle masse allo scoppio di un movimento generale europeo che poteva conseguire la conquista del potere in alcuni dei grandi paesi capitalistici. Era talmente importante per l'Internazionale leninista l'eventualità di un rapido crollo del mondo capitalistico, che oggi si comprende come, nella speranza di poter dirigere più vaste masse nella lotta per la rivoluzione europea, si largheggiasse nell'accettare l'adesione di movimenti che non erano veri partiti comunisti e si cercasse con la tattica elastica del fronte unico di tenere contatto con le masse che erano dietro le gerarchie di partiti oscillanti tra la conservazione e la rivoluzione.

Se l'eventualità favorevole si fosse verificata, i riflessi sulla politica e la economia del primo potere proletario in Russia sarebbero stati talmente importanti, da permettere il risanamento rapidissimo delle organizzazioni internazionali e nazionali del movimento comunista.

Essendosi invece verificata l'eventualità meno favorevole, quella del ristabilimento relativo del capitalismo, il proletariato rivoluzionario dovette riprendere la lotta ed il cammino con un movimento che, avendo sacrificato la sua chiara impostazione politica e la sua omogeneità di composizione e di organizzazione, era esposto a nuove degenerazioni opportunistiche.

Ma l'errore che aprì le porte della III Internazionale alla nuova e più grave ondata opportunistica non era soltanto errore di calcolo delle probabilità future del divenire rivoluzionario del proletariato; era un errore di impostazione e di interpretazione storica consistente nel voler generalizzare le esperienze e i metodi del bolscevismo russo, applicandoli ai paesi di enormemente più progredita civiltà borghese e capitalistica. La Russia anteriore al febbraio '17 era ancora una Russia feudale nella quale le forze produttive capitalistiche erano oppresse sotto i ceppi dei rapporti di produzione antichi: era ovvio che in questa situazione, analoga a quella della Francia del 1789 e della Germania del 1848, il partito politico proletario dovesse combattere contro lo zarismo anche se fosse apparso impossibile l'evitare che dopo il suo rovesciamento si stabilisse un regime borghese capitalistico; ed era in conseguenza altrettanto ovvio che il partito bolscevico poteva accedere a contatti con altri aggruppamenti politici, contatti resi necessari dalla lotta contro lo zarismo. Tra il febbraio e l'ottobre '17, il partito bolscevico riscontrò le condizioni oggettive favorevoli ad un più vasto disegno: quello di innestare sull'abbattimento dello zarismo l'ulteriore conquista rivoluzionaria proletaria. In conseguenza, irrigidì le sue posizioni tattiche, assumendo posizioni di lotta aperta e spietata contro tutte le altre formazioni politiche, dai reazionari fautori di un ritorno zarista e feudale, ai socialisti rivoluzionari ed ai menscevichi. Ma il fatto che poteva temersi un effettivo ritorno reazionario del feudalesimo assolutistico e teocratico, e il fatto che le formazioni statali e politiche della borghesia o influenzate da essa, nella situazione estremamente fluida e instabile, non avevano ancora nessuna saldezza e capacità di attrazione ed assorbimento delle forze autonome proletarie, misero il partito bolscevico in condizione di poter accettare contatti ed accordi provvisori con altre organizzazioni aventi seguito proletario, come avvenne nell'episodio di Kornilof.

Il partito bolscevico, realizzando il fronte unico contro Kornilof, lottava in realtà contro un effettivo ritorno reazionario feudale e, di più, non aveva da temere una maggiore saldezza delle organizzazioni mensceviche e socialiste-rivoluzionarie, che rendesse possibile un suo influenzamento da parte di queste, né un grado di solidità e di consistenza del potere statale che consentisse a

quest'ultimo di trarre vantaggio dall'alleanza contingente con i bolscevichi per poi rivolgersi contro di loro.

Completamente diversi erano invece la situazione e i rapporti di forze nei paesi di avanzata civiltà borghese. In essi non si poneva più (ed a maggior ragione non si pone oggi) la prospettiva di un ritorno reazionario del feudalesimo, e veniva quindi a mancare del tutto l'obiettivo stesso di eventuali azioni comuni con altri partiti. Di più, in essi il potere statale e gli aggruppamenti borghesi erano talmente consolidati nel successo e nella tradizione di dominio, che si doveva ben prevedere che le organizzazioni autonome del proletariato, spinte a contatti frequenti e stretti per la tattica del fronte unico, sarebbero state esposte ad un pressoché inevitabile influenzamento e assorbimento progressivo da parte di quelli.

L'aver ignorato questa profonda differenza di situazioni, e l'aver voluto applicare nei paesi progrediti i metodi tattici bolscevichi, adatti alla situazione del nascente regime borghese della Russia, ha portato l'Internazionale comunista ad una serie sempre crescente di disastri, ed infine alla sua ingloriosa liquidazione.

La tattica del fronte unico fu spinta fino a dare parole diverse da quelle programmatiche del partito sul problema dello Stato, sostenendo la richiesta e l'attuazione di governi operai, e cioè di governi formati da rappresentanze miste comuniste e social-democratiche, le quali giungessero al potere per le normali vie parlamentari, senza rompere violentemente l'apparato statale borghese. Tale parola del Governo operaio veniva presentata al V Congresso della Internazionale Comunista quale corollario logico e naturale della tattica del fronte unico; e veniva applicata in Germania, ottenendo come risultato una grave disfatta del proletariato tedesco e del suo partito comunista.

Con l'aperta e progressiva degenerazione dell'Internazionale dopo il IV Congresso, la parola del fronte unico servì ad introdurre la tattica aberrante della formazione di blocchi elettorali con partiti non più soltanto non comunisti, ma anche e perfino non proletari, della creazione dei fronti popolari, dell'appoggio a governi borghesi, ovvero - e sorge qui la questione più attuale - del proclamare, nelle situazioni in cui la controffensiva borghese fascista aveva conseguito il monopolio del potere, che il partito operaio, soprassedendo alla lotta per i suoi fini specifici, dovesse costituire l'ala sinistra di una coalizione anti-fascista comprendente non più i soli partiti proletari, ma anche quelli borghesi democratici e liberali, con il postulato di combattere i regimi totalitari borghesi e di attuare dopo la loro caduta un governo di coalizione di tutti i partiti, borghesi e proletari, avversi al fascismo. Partendo dal fronte unico della classe proletaria, si arriva così all'unità nazionale di tutte le classi, borghese e proletaria, dominante e dominata, sfruttatrice e sfruttata. Cioè, partendo da una discutibile e contingente manovra tattica, avente per dichiarata condizione l'assoluta autonomia delle organizzazioni rivoluzionarie e comuniste, si arriva alla liquidazione effettiva di questa autonomia, ed alla negazione non più soltanto dell'intransigenza rivoluzionaria bolscevica, ma anche dello stesso classismo marxista.

Questo sviluppo progressivo, da una parte risulta in contrasto arbitrario con le stesse tesi tattiche dei primi congressi dell'Internazionale e con le classiche soluzioni sostenute da Lenin nell' Estremismo come malattia infantile del comunismo, dall'altro lato, dopo l'esperienza di venti e più anni di vita dell'Internazionale, autorizza a ritenere che l'enorme deviazione oltre il primo fine proposto sia derivata, parallelamente alle sfavorevoli vicende della lotta rivoluzionaria anticapitalistica, da una impostazione iniziale inadeguata del problema dei compiti tattici del partito.

E oggi possibile, senza richiamare dai testi delle discussioni di allora tutto l'insieme degli argomenti critici, concludere che il bilancio della tattica troppo elastica e troppo manovrata è risultato non solo negativo, ma disastrosamente fallimentare.

I partiti comunisti sotto la guida del Comintern hanno tentato reiteratamente ed in tutti i paesi di utilizzare le situazioni in senso rivoluzionario con le manovre del fronte unico, e successivamente opporsi al cosiddetto prevalere della destra borghese con la tattica dei blocchi di sinistra. Questa tattica ha provocato solo clamorose sconfitte. Dalla Germania alla Francia alla Cina alla Spagna, le tentate coalizioni non solo non hanno spostato le masse dai partiti opportunistici e dalla influenza borghese o piccolo-borghese a quella rivoluzionaria e comunista, ma hanno fatto riuscire il gioco inverso nell'interesse degli anticomunisti. I partiti comunisti o sono stati oggetto, alla rottura delle

coalizioni, di spietati attacchi reazionari dei loro ex-alleati, riportando durissime sconfitte nel tentativo di lottare da soli, o, assorbiti dalle coalizioni, sono andati totalmente snaturandosi sino a non differire praticamente dai partiti opportunisti.

Vero è che, dal 1928 al 1934, si è verificata una fase in cui il Comintern ha ridato la parola della autonomia di posizioni e della lotta indipendente, rivolgendo di nuovo ed improvvisamente il fronte polemico e di opposizione contro le correnti borghesi di sinistra e quelle social-democratiche. Ma questa brusca svolta tattica non è valsa che a produrre nei partiti comunisti il più assoluto disorientamento, e non ha offerto alcun successo storico nel debellamento sia di contro-offensive fasciste che di azioni solidali della coalizione borghese contro il proletariato. La causa di questi insuccessi deve farsi risalire al fatto che le successive parole tattiche sono piovute sui partiti e in mezzo ai loro inquadramenti col carattere di improvvise sorprese e senza alcuna preparazione della organizzazione comunista alle varie eventualità. I piani tattici del partito, invece, pur prevedendo varietà di situazioni e di comportamento, non possono e non devono diventare un monopolio esoterico di gerarchie supreme, ma devono essere strettamente coordinati alla coerenza teorica, alla coscienza politica dei militanti, alle tradizioni di sviluppo del movimento, e devono permeare l'organizzazione in modo che questa sia preparata preventivamente e possa prevedere quali saranno le reazioni della struttura unitaria del partito alle favorevoli o sfavorevoli vicende dell'andamento della lotta. Pretendere qualche cosa di più e di diverso dal partito, e credere che questo non si sconquassi ad impreveduti colpi di timone tattico, non equivale ad averne un concetto più completo e rivoluzionario, ma palesemente, come mostrano i concreti raffronti storici, costituisce il classico processo definito col termine di opportunismo, per cui il partito rivoluzionario o si dissolve e naufraga nella influenza disfattista della politica borghese, o resta più facilmente scoperto e disarmato dinanzi alle iniziative di repressione.

Quando il grado di sviluppo della società e l'andamento degli eventi conducono il proletariato a servire a fini non suoi, consistenti nelle false rivoluzioni di cui la borghesia mostra di sentire ogni tanto il bisogno, è l'opportunismo che vince, il partito di classe cade in crisi, la sua direzione passa ad influenze borghesi, e la ripresa del cammino proletario non può avvenire che con la scissione dei vecchi partiti, la formazione di nuovi nuclei e la ricostruzione nazionale ed internazionale della organizzazione politica proletaria.

In conclusione, la tattica che applicherà il partito proletario internazionale pervenendo alla sua ricostituzione in tutti i paesi, dovrà basarsi sulle seguenti direttive.

Dalle pratiche esperienze delle crisi opportunistiche e delle lotte condotte dai gruppi marxisti di sinistra contro i revisionismi della II Internazionale e contro la deviazione progressiva della III Internazionale, si è tratto il risultato che non è possibile mantenere integra l'impostazione programmatica, la tradizione politica e la solidità organizzativa del partito se questo applica una tattica che, anche per le sole posizioni formali, comporta attitudini e parole d'ordine accettabili dai movimenti politici opportunistici.

Similmente, ogni incertezza e tolleranza ideologica ha il suo riflesso in una tattica ed in un'azione opportunistica.

Il partito, quindi, si contraddistingue da tutti gli altri, apertamente nemici o cosiddetti affini, ed anche da quelli che pretendono di reclutare i loro seguaci nelle file della classe operaia, perché la sua prassi politica rifiuta le manovre, le combinazioni, le alleanze, i blocchi che tradizionalmente si formano sulla base di postulati e parole di agitazione contingenti comuni a più partiti.

Questa posizione del partito ha un valore essenzialmente storico, e lo distingue nel campo tattico da ogni altro, esattamente come lo contraddistingue la sua originale visione del periodo che presentemente attraversa la società capitalistica.

Il partito rivoluzionario di classe è solo ad intendere che oggi i postulati economici, sociali e politici del liberalismo e della democrazia sono antistorici, illusori e reazionari, e che il mondo è alla svolta per cui nei grandi paesi l'organamento liberale scompare e cede il posto al più moderno sistema fascista.

Nel periodo, invece, in cui la classe capitalistica non aveva ancora iniziato il suo ciclo liberale, doveva ancora rovesciare il vecchio potere feudalistico, od anche doveva ancora in paesi importanti

percorrere tappe e fasi notevoli della sua espansione, ancora liberistica nei processi economici e democratica nella funzione statale, era comprensibile ed ammissibile una alleanza transitoria dei comunisti con quei partiti che, nel primo caso, erano apertamente rivoluzionari, antilegalitari ed organizzati per la lotta armata, nel secondo caso assolvevano ancora un compito che assicurava condizioni utili e realmente «progressive» perché il regime capitalistico affrettasse il ciclo che deve condurre alla sua caduta.

Il passaggio tra le due epoche storiche della tattica comunista non può essere sminuzzato in una casistica locale e nazionale, né andarsi a disperdere nell'analisi delle complesse incertezze, che indubbiamente presenta il ciclo del divenire capitalistico, senza sfociare nella prassi deprecata da Lenin di «un passo avanti e due indietro».

La politica del partito proletario è anzitutto internazionale (e ciò lo distingue da tutti gli altri) fin dalla prima enunciazione del suo programma e dal primo presentarsi della esigenza storica della effettiva sua organizzazione. Come dice il «Manifesto», i comunisti, appoggiando dappertutto ogni movimento rivoluzionario che sia diretto contro il presente stato di cose, politico e sociale, mettono in rilievo e fanno valere, insieme alla questione della proprietà, quei comuni interessi del proletariato tutto intero, che sono indipendenti dalla nazionalità.

E la concezione della strategia rivoluzionaria comunista, fin quando non fu traviata dallo stalinismo, è che la tattica internazionale dei comunisti si ispira allo scopo di determinare lo sfondamento del fronte borghese nel paese in cui ne appaiono le maggiori possibilità, indirizzando a questo fine tutte le risorse del movimento.

Per conseguenza, la tattica delle alleanze insurrezionali contro i vecchi regimi storicamente si chiude col grande fatto della Rivoluzione in Russia, che eliminò l'ultimo imponente apparato statale militare di carattere non capitalistico.

Dopo tale fase, la possibilità anche teorica della tattica dei blocchi deve considerarsi formalmente e centralmente denunciata dal movimento internazionale rivoluzionario.

L'eccessiva importanza data, nei primi anni di vita della III Internazionale, alla applicazione delle posizioni tattiche russe ai paesi di stabile regime borghese, ed anche a quelli extra-europei e coloniali, fu la prima manifestazione del ricomparire del pericolo revisionistico.

La caratteristica della seconda guerra imperialistica e delle sue conseguenze già evidenti è la sicura influenza in ogni angolo del mondo, anche quello più arretrato nei tipi di società indigena, non tanto delle prepotenti forme economiche capitalistiche, quanto dell'inesorabile controllo politico e militare da parte delle grandi centrali imperiali del capitalismo; e per ora della loro gigantesca coalizione, che include lo Stato russo.

Per conseguenza, le tattiche locali non possono essere che aspetti della strategia generale rivoluzionaria, il cui primo compito è la restaurazione della chiarezza programmatica del partito proletario mondiale, seguita dal ritessersi della rete della sua organizzazione in ogni paese.

Questa lotta si svolge in un quadro di massima influenza degli inganni e delle seduzioni dell'opportunismo, che si riassumono ideologicamente nella propaganda della riscossa per la libertà contro il fascismo, e, con immediata aderenza, nella pratica politica delle coalizioni, dei blocchi, delle fusioni e delle rivendicazioni illusorie presentate dalle colludenti gerarchie di innumeri partiti, gruppi e movimenti.

In un solo modo sarà possibile che le masse proletarie intendano l'esigenza della ricostituzione del partito rivoluzionario, diverso sostanzialmente da tutti gli altri, ossia proclamando non come contingente reazione ai saturnali opportunistici ed alle acrobazie delle combinazioni dei politicanti, ma come direttiva fondamentale e centrale, il ripudio storicamente irrevocabile della pratica degli accordi tra partiti.

Nessuno dei movimenti, a cui il partito partecipa, deve essere diretto da un sopra-partito o organo superiore e sovrastante ad un gruppo di partiti affiliati, nemmeno in fasi transitorie.

Nella moderna fase storica della politica mondiale, le masse proletarie potranno di nuovo mobilitarsi rivoluzionariamente soltanto attuando la loro unità di classe nella azione di un partito unico e compatto nella teoria, nella azione, nella preparazione dell'attacco insurrezionale, nella gestione del potere. Tale soluzione storica deve in ogni manifestazione, anche circoscritta, del partito, apparire

*alle masse come l'unica possibile alternativa contro il consolidamento internazionale del dominio economico e politico della borghesia e della sua capacità non definitiva, ma tuttavia oggi grandeggiante, di controllare formidabilmente i contrasti e le convulsioni che minacciano l'esistenza del suo regime.*⁵²

⁵² Da "Prometeo", n.7 maggio-giugno 1947